



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XVII - N° 1

MARZO 2004

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B
L. n. 662/96 Div. con. D.C.I. - AL



**Una lettera inedita di
Camillo Cavour**

**Il marchese di
Belforte amico di Mazzini**

**Il castello di Cremolino
dopo i Malaspina**

**Mornese restaura il quadro
delle Anime**

**Il percorso narrativo di
Camilla Salvago Raggi**

**I disegni di Sinibaldo
Scorza a Cracovia**

**Ricordo di
Vincenzo Ravera**



**I RIFIUTI INGOMBRANTI
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00

Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00

Sabato 8.30 - 12.00

Domenica 10.00 - 12.00

SERVIZIO GRATUITO

**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti
telefonare al 0143 80428**

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XVII- Marzo 2004 - n. 1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2004 Euro 21,00

Direttore: Alessandro Laguzzi

Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

SOMMARIO

Una lettera inedita di Camillo Cavour <i>Redazione</i>	p. 4
Il marchese di Belforte amico di Mazzini. Carlo Cattaneo Della Volta (1781-1847) e la Giovine Italia <i>di Emilio Costa</i>	p. 6
Il castello e il feudo di Cremolino dopo i Malaspina <i>di Piergiorgio Giacobbe</i>	p. 16
La difesa ambientale e lo sviluppo sostenibile, alla luce degli Statuti e dei Bandi Campestri della Comunità di Morsasco <i>di Ennio e Giovanni Rapetti</i>	p. 20
Il Catasto Sabauda del Comune di Frugarolo <i>di Chiara Fornaro</i>	p. 23
Ad Adrianum Bausola, memoriae amicitiaeque gratia <i>di Agostino Sciotto</i>	p. 26
Gemme e germogli: rimedi antichi e fitoterapia moderna <i>di Fernando Piterà</i>	p. 27
Note e ricerche sul clima dell'Ovadese <i>di Renzo Incaminato</i>	p. 44
Mornese restaura il quadro di S. Giuseppe o delle Anime <i>di Clara Bocca Wilcke</i>	p. 49
L'inventario della canonica e cascina S. Innocenzo in Castelletto Val d'Orba (1638) <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 50
Il percorso narrativo da Camilla Salvago Raggi <i>di Luigi Cattanei</i>	p. 52
Disegni di Sinibaldo Scorza nel Museo Nazionale di Cracovia <i>di Roberto Benso</i>	p. 64
Franco Resecco dona i suoi disegni sulla Resistenza alla Città di Ovada <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 78
Madre de Dios <i>di Franco Paolo Oliveri</i>	p. 81
Ricordo di Vincenzo Ravera (Ubaldo) <i>di Remo Alloisio</i>	p. 84
Accademia -Attività 2003 <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 85

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Oliveri, Giorgio Perfumo, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Fotolito DRP - Alessandria

Stampa: Tipografia Ferrando - s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Il 10 marzo 2004 Sua Eccellenza Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo di Acqui, in Visita Pastorale nella nostra Comunità ci ha onorato della sua presenza visitando la sede dell'Accademia Urbense. Al suo fianco il rev.do parroco di Ovada don Giorgio Santi. Il Presule, accolto dal Presidente ing. Alessandro Laguzzi, dai membri del Consiglio Direttivo e da alcuni soci, dopo aver visitato i locali dell'associazione e aver preso visione delle più recenti pubblicazioni, che gli sono state donate, si è intrattenuto a lungo in cordiale colloquio durante il quale ha voluto conoscere la storia, gli scopi e l'attività dell'associazione. A ricordo del gradito incontro, il Presidente ha consegnato al Presule la medaglia d'argento coniata nel bicentenario della scomparsa del fisico di Rocca Grimalda padre Carlo Barletti. Mons. Micchiardi, infine, nel congedarsi si è complimentato per l'attività svolta e per il contributo dato dal sodalizio in ambito culturale.

L'Accademia ha accolto con vera soddisfazione la notizia che la studentessa Arianna Pesce si è laureata a pieni voti 110 e lode, discutendo la tesi: *L'Accademia Urbense e la rivista "Urbs" nella storiografia ovadese* (relatore il prof. Giovanni Assereto, correlatore il prof. Massimo Quaini) presso l'Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia. A Lei, che con il suo lavoro ha onorato il nostro impegno, i più sinceri complimenti da tutta la redazione.

In occasione del 60° dell'eccidio della Benedicta, l'Accademia sta allestendo per incarico del Comune di Ovada, dell'ANPI (Sezione di Ovada), dell'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria e dell'Associazione "Memoria della Benedicta", una mostra fotografica che documenta il pellegrinaggio ininterrotto di popolo e di personalità sul luogo dell'olocausto. La mostra, curata da Mario Canepa, si terrà dal 23 aprile al 9 maggio presso la Loggia di S. Sebastiano.

Sul fronte editoriale è pronta la *Guida di Gavi* di ROBERTO BENSO (vedi p. 86), mentre sta per andare in stampa un volume di LINA ALLOISIO SULTANA nato per i nipoti ma che piacerà sicuramente anche ad altri.

Paolo Bavazzano

Una lettera inedita di Camillo Cavour

Da tempo, come abbiamo già avuto occasione di informare i nostri lettori, Emilio Costa, che già ha fatto dono alla Biblioteca dell'Istituto Mazziniano di migliaia di volumi, sta arricchendo con ingenti lasciti la biblioteca del nostro sodalizio. Si tratta prevalentemente di volumi, ma non solo, perché l'Accademia Urbense ha ricevuto anche documenti riguardanti l'Ovadese e gli Ovadesi. Ultimamente lo studioso ovadese ci ha fatto dono di una lettera autografa di Camillo Cavour e di una lettera anonima al grande ministro del 2 maggio 1853.

Il documento è stato individuato sul mercato antiquario ed è un ritrovamento di notevole portata perché non è una missiva di tenore politico, ma è relativa ad un fatto privato del gran Conte. La lettera di Cavour non ha data (è del 1853 in riferimento all'invio anonimo pervenuto al ministro) e non figura il destinatario. Probabilmente è stata indirizzata a Domenico Buffa, intendente generale di prima classe mandato dal grande ministero a Genova, oppure ad Augusto Nomis di Cossilla, intendente applicato per far le veci dell'intend. generale in caso di assenza e d'impedimento, oppure all'avv. Francesco Elia, intend. applicato all'intendenza gen. di Genova con incarico di reggere la questura.

Il Conte ha scritto a queste persone che, per ragioni d'ufficio, erano in contatto con lui, le quali dovevano raccogliere le informazioni per accertare chi era quel sedicente

marchese D'Ayala che si spacciava cugino del primo ministro (forse era un emigrato meridionale) per vendere a prezzo notevolmente maggiorato il quadro statistico dell'ingegnere Antonio Satta Demestre che era conosciuto nell'ambiente operaio per essere stato centurione e segretario della prima associazione di Mutuo Soccorso, fondata a Genova il 9 febbraio 1851.

Ecco la lettera di Cavour¹:

[Torino, maggio 1853].
Preg[iatissimo] Sig[nore].

Le trasmetto una lettera anonima che mi denuncia un fatto strano se fosse vero. Non so chi sia quel m[arche]se D'Ayala che si dice mio cugino per meglio gabbare il mondo. La prego di verificare il fatto, ed accertatane la verità di fare in modo che il D'Ayala non abusi più oltre della credulità del pubblico.

Ho l'onore di rafferarmi con elevati e distinti sensi obb[ligatissimo] scrivitore.

C. Cavour

La lettera anonima è la seguente²:

Genova, 2 maggio 1853.

Sig[no]r Ministro
Eccellenza.

Per mezzo di un commesso del libraio Basadonna ricevei, e pagai £ 40 il Quadro statistico del Satta De Mestre³ vendutomi dal sedicente marchese D'Ayala che si annunzia a tutti come suo cugino, perciò volendo sapere tutti coloro che hanno speso 40 £ ciò che non vale 10 per fare onore al Cugino Ministro, si potrà interpellare il sudetto [sic] commesso, oppure il suo principale.

Ho l'onore di salutarlo profondamente.

Una delle vittime di suo cugino⁴.

Il *Quadro statistico* del Satta Demestre era in vendita a £ 25; il sedicente marchese D'Ayala lo dava per £ 40. I truffatori ci sono sempre stati e questo si spacciava per cugino del primo ministro.

Non abbiamo trovato alcun riferimento (salvo



Sig. Ministro Cavour.

Per mezzo di un commesso del librerio Bassadonna ricorsi, a pag. 449. il quadro statistico del Satta Demestre vendutomi dal sedicente Maribaja d'Argala che si annunciava a tutti come suo figlio, perciò volendo sapere tutti coloro che hanno speso soldi che non vale il per fare venire al Legico Ministro, si potrà interpellare il detto commesso, oppure il suo Principale.

Per l'onore di salvarlo profondamente

Roma 2. Maggio 1853

Una delle vittime di suo figlio

nostra ignoranza) nell'epistolario cavouriano né nelle carte Buffa. Portiamo alla conoscenza del pubblico questo curioso documento pensando di fare cosa gradita agli studiosi.

NOTE

1 Carta azzurrina di quattro facciate, di cui una scritta.

2 Mezza carta da lettera bianca di quattro facciate, delle quali una scritta.

3 Antonio Satta Demestre, ingegnere, nativo di Sassari, fu direttore della «Italia libera» fino al 24 febbraio 1851. Pubblicò un Quadro statistico degli Stati Sardi contenente tutti gli elementi di cui si compongono le provincie di questa parte d'Italia, che era disposto su fogli per una complessiva superficie di m. 3x1 e costava £ 25 la copia.

«Quadro Statistico degli Stati Sardi contenente tutti gli elementi di cui si compongono le Provincie di questa parte d'Italia. Redatto dall'ingegnere Antonio Satta Demestre da Sassari.

Questo Quadro è lungo tre metri ed alto un metro. Esso fa pariglia al Quadro di Statistica del Mondo, dal medesimo Ingegnere redatto, e che ora trovasi in corso di pubblicazione per opera del sig. Luciano Basadonna, cui

l'Autore cedette la proprietà.

La Statistica degli Stati Sardi mostrerà a colpo d'occhio il nome e la popolazione di ogni divisione, di ogni provincia, di ogni manda-

mento, di ogni comune, darà ragguaglio di tutti i prodotti sia naturali che industriali, indicherà le miniere e le cave di marmo o lavagne, le foreste ove si ha legname di costruzione, darà un

elenco del numero degli artisti, artigiani, professionali, case di banca, case di commercio, case religiose, università, scuole infantili, scuole serali, scuole femminili, darà conto delle quote pagate da ogni comune, non che uno stato delle terre demaniali, comunali, e delle manimorte in ognuna di esse, porrà insomma sott'occhio lo stato attuale della società o della proprietà in tutto il Regno Sardo. L'opera sarà pubblicata tostochè si avranno mille associati che potranno domandare la cartella di associazione alla Direzione dell'ITALIA LIBERA (franco di posta.)

Il prezzo del Quadro sarà di fr. 25 per copia da pagarsi al momento che il sottoscritto lo riceverà. Tip. Moretti». Cfr. «Italia libera», Genova, 11 febbraio 1851.

Prag. 1.º

Le confesso una lettera anonima che mi denunciava un fatto strano le forse non so che sia quel M. d'Argala che si dice mio cugino, per meglio gabbar il mondo. Le prego di informare il fatto, e di accertare la verità che fuori in modo che il d'Argala non abusi più oltre della credulità del pubblico.

Ho l'onore di raffermarle un saluto e distinte sensi.

Abb. Serenata

C. Cavour

Il marchese di Belforte amico di Mazzini. Carlo Cattaneo Della Volta (1781-1847) e la Giovine Italia

di Emilio Costa

"Cattaneo Carlo, nato a Belforte, marchese. All'epoca degli arresti fu fatto partire (13 novembre ultimo) per Vercelli; ottenne quindi di recarsi al suo feudo di Belforte, ove trovandosi sotto la sorveglianza del Governo di Alessandria. Amico del Doria e degli altri⁹⁹. Questo scriveva un informatore della polizia dopo gli arresti del 13 novembre 1830 alla libreria di Antonio Doria; tra i frequentatori c'era anche Giuseppe Mazzini¹⁰⁰. La Carboneria genovese era stata colpita perché presso tale bottega i Carbonari erano soliti riunirsi a discutere. Ma, liberati alcuni degli arrestati, fu riaperta il 20 novembre ed era stata accuratamente perquisita, ma non fu trovato nulla di quanto interessava all'inchiesta¹⁰¹. Gli amici del Doria ripresero a frequentarla e furono molto guardinghi dopo che erano in carcere gli elementi di spicco.

La polizia genovese scriveva il 2 giugno 1831 al ministro degli Interni: "La bottega da libri dell'Antonio Doria, sebbene posta nel centro della città in luogo frequentatissimo, pure per la sua conformazione è di difficile sorveglianza e lo fu altresì prima che gli arresti operatisi questo autunno abbiano reso più diffidenti i proprietari e coloro che la frequentano. Ciò premetto onde ottenere da V.S. Ill.ma compatimento se ho troppo tardato a riscontrare il pregiato riservato contro citato foglio di V.S. Ill.ma. Lo stato che ho l'onore di qui compiegare oso sperare adeguerà il desiderio espressomi in detto venerato foglio, ma gioverà osservare che io non frequentando, anzi essendo io mai entrato in detta bottega, ho dovuto redigere il medesimo dietro le antiche note di relatori segreti in appoggio delle quali, oltre alla regolare sorveglianza che anche d'ordine di questo ill.mo sig. Governatore, faccio in detta attività"¹⁰².

In seguito al risultato di ulteriori indagini praticate sui presunti rapporti del Doria, il direttore di polizia della Divisione di Genova riceveva, dopo gli arresti del novembre, un elenco che recava in epigrafe: "Nome delle persone che in estate e in autunno dell'anno

1830 erano solite praticare nel magazzino di Antonio Doria in Campetto, quartiere Molo"¹⁰³. Vi figura al secondo posto il Cattaneo con le informazioni riportate.

Carlo Cattaneo di Belforte era uomo ricchissimo e aveva dato trentamila lire¹⁰⁴ ad Antonio Doria per la libreria (somma notevole per quel tempo). Era iscritto alla Carboneria e presso il Doria vedeva i giovani che si organizzavano. Non esiste un articolo su di lui; soltanto nel *Dizionario del Risorgimento Italiano* diretto da Michele Rosi si possono cogliere alcuni elementi interessanti¹⁰⁵; non compare affatto nel *Dizionario biografico dei liguri*, di lui non si parla nell'opera di Giovanni Faldella¹⁰⁶. Alcuni spunti si trovano nelle note dei volumi dell'epistolario di Mazzini e tutti hanno ripetuto le stesse notizie¹⁰⁷. Nell'opera di Alessandro Luzzo *Mazzini carbonaro*¹⁰⁸ vi sono accenni a lui. È una figura degna di essere studiata, anche se i documenti che lo riguardano sono pochi. Una sua lettera intercettata dalla polizia è stata indubbiamente una delle cause degli arresti del 13 novembre 1830. Il suo nome resta legato al giovane Mazzini e alla libreria del Doria.

Certamente era l'uomo più ricco tra coloro che frequentavano la libreria e anche il più munifico. Carbonaro convinto, si iscrisse poi alla Giovine Italia e dalle lettere di Mazzini si apprende che doveva essere uno dei più cospicui finanziatori della spedizione di Savoia.

Scarsi sono i dati per ricostruire la

sua biografia. Nato a Belforte Monferrato nel 1781 dal marchese Giannotto e da Carla Amoretti d'Osà, fu tra i carbonari genovesi che tra il 1828 e il 1830 con Mazzini si riunivano presso la libreria di Antonio Doria. Si iscrisse poi alla Giovine Italia con il nome di Procida e partecipò alla cospirazione del 1833. Fu inquisito soprattutto per essersi recato diverse volte ad Alessandria per confrire con l'avvocato Giovanni Girardenghi, che era uno dei capi della trama rivoluzionaria e che, arrestato, rivelò i nomi di coloro che erano stati in contatto con lui e così compromise tutti i compagni in modo grave. Il Cattaneo poté fuggire in Francia ma il Consiglio di guerra di Alessandria lo condannò il 9 settembre 1833 in contumacia alla pena di morte ignominiosa.

Ebbe molte difficoltà finanziarie in Francia dove aveva trovato rifugio. Fece accentuati debiti che al suo ritorno in patria poté saldare; ebbe nel 1842 la grazia sovrana. Per pagare le sue pendenze finanziarie fu costretto a vendere la sua vasta tenuta di Pederbona presso Alessandria.

Carbonaro attivo, essendo facoltoso, diede all'amico Doria i mezzi finanziari per la libreria che doveva essere un centro di cultura e di cospirazione dei carbonari genovesi, con la certezza di reclutare giovani. Il Doria che fu un ottimo organizzatore, provvide a dotare il suo negozio di pubblicazioni politiche; era molto accorto, e poi fu amico della famiglia Mazzini ed era anche ben disposto ad arricchirsi.

Si riferiscono qui notizie su Antonio Doria¹⁰⁹ che resterà sempre amico e corrispondente di Mazzini¹¹⁰. Questo patrio genovese, mazziniano e patriota, nacque a Bonifacio (Corsica) nel 1801 dal marchese Angelo Doria e dalla nobildonna Maria Bottolucci. Rientrato con la famiglia a Genova ancora adolescente ebbe a compiere gli studi. Sposò Angelica Martini, dalla quale ebbe quattro figli. Dopo la repressione dei moti del 1821 si iscrisse alla Carboneria internazionale. Al mondo dei rivoluzionari lo avvicinò forse suo cugino Rai-





Alla pag. precedente, sigillo della Vendita carbonara di Torre dei Passeri
A lato, patente di maestro della Carboneria

a respirare un'aria più a loro confacente in territorio vicino". La guardinga polizia si insospettì, comprese il tenore della lettera ed intervenne nella libreria. Così il 13 novembre il Doria fu arrestato con Antonio Passano e con cinque avvocati: Giuseppe Mazzini, Pietro Torre, Gaetano Morelli, Cesare Leopoldo Bixio, Niccolò Gervasoni. Mazzini e Passano furono portati alla fortezza del Priamar a Savona, Doria, Torre e Morelli alla cittadella di Alessandria, Bixio e Gervasoni al forte di Gavi (Alessandria).

Il Doria fu scarcerato nel gennaio del 1831, assolto in istruttoria per mancanza di prove e "continuò egualmente ad essere ben veduto e la sua bottega ad esser centro delle riunioni carbonare [...] Di più il libraio Doria apparisce in tutta la grazia del Governo e non mi meraviglierei che si volesse farlo credere al Re tutto ben affetto alla sua causa"⁽¹⁴⁾. Sono rivelazioni di suo cugino Raimondo che non sbagliava perché Antonio sapeva fare il doppio gioco. Anche se la polizia vigilava, per tutto il 1831 la libreria continuò ad essere sede di riunione dei Carbonari genovesi e il Doria fu segretario di quella Vendita. Nel libro di Antonio Monti si legge "Si sta facendo ora segretamente un coletta [sic] nel librajo Doria sotto pretesto che ha d'andare in esilio"⁽¹⁵⁾. Nel luglio del 1831, Antonio si iscrisse alla Giovine Italia, con il nome di Garzia (e così lo chiama anche Mazzini in alcune lettere). Aiutò Jacopo Ruffini nella diffusione di quella società a Genova. Prese parte ai moti del 1833 e del 1834 e fu arrestato il 15 marzo 1834. Alla sua scarcerazione, figurando egli cittadino francese, provvide il console di Francia a Genova, il duca Élie Decazes. Si interessò a lui il console francese a Torino e si affermò che egli non poteva essere scarcerato perché risultava essere uomo di fiducia di Mazzini e forse tesoriere della Giovine Italia a Genova. La sua detenzione fu piuttosto breve perché Carlo Alberto intervenne personalmente; la sua espulsione dal Regno di Sardegna fu revocata fino a che egli non costituisse un pericolo per la sicurezza pubblica e per le

mondo Doria di origine spagnola, il quale fu poi un noto delatore, ma diffuse le idee costituzionali e l'avversione all'Austria. Antonio che nutriva idee liberali, entrò in Carboneria e si iscrisse all'Alta Vendita la Speranza di Genova e in poco tempo ne fu uno dei capi. Fu uno stretto collaboratore di Antonio Passano, gran maestro della carboneria genovese, il quale era un commerciante di gioie, il cui scopo era quello di reclutare nuovi adepti. Cercava soprattutto tra gli studenti universitari e gli avvocati, tutti quegli intellettuali che auspicavano un radicale cambiamento politico, cioè verso la democrazia.

Nel 1829 e nel 1830 la bottega di Antonio era ben fornita di testi rivoluzionari e massonici e diventò la sede di ritrovo dei Carbonari genovesi, i quali vi convenivano con il pretesto di seguire le novità letterarie ma, in realtà discutevano di politica e pensavano all'organizzazione di quella setta. Il giovane Mazzini, nel volgere di poco tempo ebbe la carica di segretario delle riunioni e i suoi scritti erano letti e commentati costantemente. Antonio Doria era molto abile e riuscì ad introdurre nel suo negozio anche alcuni ufficiali del Genio.

Nel costituito di Raimondo Doria del 24 ottobre 1832, il marchese propalatore diceva francamente che quel suo "astuto cugino libraio e bibliofilo" che più volte aveva ingannato la polizia "era il più pericoloso di quanti Carbonari esistevano ed esistono in Genova non eccettuato

neppure il Mazzini, giacché se questi ha maggiore ingegno e celebrità, il Doria è invece dotato di tutti quei modi insinuanti che possono rendere caro e simpatico un uomo. I suoi sentimenti sono quelli del più fiero repubblicano, ma esso sa rivestirli di forme così gentili che quello che egli vuol sedurre se li trova senza accorgersene istillati nell'animo. [...] La sua scaltrezza è tanta che egli ha saputo ben dare anche ad intendere al Governo che egli entra nei suoi interessi". Aveva finto una volta che a sua insaputa gli fossero arrivate all'interno di una cassa contenente vari volumi innocui "le poesie del Berchet contro l'esecrato Carignano e si era affrettato a portare gli incriminati esemplari al Commissariato, dove gli si magnificò altamente il suo zelo, senza subodorare il tranello combinato col Passano per dar diffusione a quei sanguinosi oltraggi contro Carlo Alberto negli ambienti ufficiali ed aulici, onde seminarvi zizzania"⁽¹⁶⁾. Questo gli procurò la lode del commissario di polizia e del governatore di Genova.

Nel novembre del 1830 la Speranza fu scoperta; quando gli agenti entrarono in possesso di una lettera che il marchese Cattaneo aveva scritto il primo di quel mese ad Antonio Doria, relativa ad un inventato commercio di seta ma informava gli esponenti della Carboneria di Genova "che alcuni distaccamenti di Savoia avevano abbandonato l'ingrato clima di quella provincia per portarsi

autorità costituite.

Pur aderendo sempre alla Giovine Italia, egli adottò maggior prudenza, limitò i suoi rapporti con Mazzini. Fu qualche volta presso il marchese Gian Carlo Di Negro nel 1843, quando si cercava di vitalizzare l'elemento rivoluzionario con la scusa della letteratura. Continuava a frequentare casa Mazzini; la signora Maria fu madrina di una sua figlia; molti sono i riferimenti che lo riguardano. Fu agente dei fratelli Cambiaso ed era ben noto alla pubblica sicurezza⁽¹⁶⁾. Fu segretario del Circolo Nazionale nel 1848, brigò a lungo per la candidatura di Mazzini che ebbe esito negativo. Poi passò decisamente con i democratici; nel gennaio del 1849 era segretario del Circolo italiano⁽¹⁷⁾. Fu in relazione epistolare con Vincenzo Ricci informandolo sul Circolo Nazionale e gli narrava le persecuzioni da lui subite dal 1833 al 1835 e riferiva nell'aprile del 1848 sulla sua proposta di candidare e sostenere Mazzini in un collegio di Genova; secondo lui soltanto con l'Esule in parlamento ci poteva essere una vera politica unitaria. Conobbe Goffredo Mameli; vi sono sei lettere, dal maggio al giugno del 1849 di Federico Campanella che era a Roma e gli fornivano notizie su quel giovane ferito.

Assistè nell'agosto del 1852 Maria Mazzini morente e fu in relazione con l'Esule, il quale il 16 giugno 1853 si rivolse a lui per trovare un prestito di ottomila lire ma il successivo 29 luglio annullò la richiesta scrivendo: "Mi indirizzai a te perché ti credo antico e provato amico" e il 24 aprile 1865 gli protestava affetto: "In questo naufragio d'ogni moralità davanti all'idolo Lucro, è grande lode ch'io non abbia udito mai parola a tuo danno, e ch'io possa mandarti oggi una stretta di mano senza sospetto e senza riserve come ai tempi della Libreria di Campetto"⁽¹⁸⁾. Nel registro n. 27 del censimento della popolazione di Genova, il Doria era residente e proprietario della casa Imperiale di piazza Campetto, n. 9, terzo piano. Dal 1874 al 1875 fu consigliere della Società Ligure di Storia Patria. Si spese a

Alla pag. seguente, "L'esule e la sua famiglia". Il patriota costretto a fuggire dall'Italia per sfuggire al capestro o alla galera s'arresta pensoso e commosso, al momen-

Genova-Rivarolo il 4 ottobre 1875.

La Carboneria a Genova fu stabilita nel 1817; a Raimondo Doria furono conferiti il 5° e 6° grado⁽¹⁹⁾.

Dal costituito di Raimondo Doria dell'8 ottobre 1832 conosciamo i maggiori carbonari genovesi: il marchese Carlo Cattaneo di Belforte, il march. Lorenzo Cattaneo, l'avv. Giacomo Antonio Pastore, giudice del mandamento di Castelletto, il march. Angelo Passano, l'avv. Michele Giuseppe Canale, l'avv. Pietro Torre, l'avv. Giovanni Rusca, l'avv. Gaetano Morelli, l'avv. Francesco Maggioncalda, Camillo Montanari, possidente; i fratelli marchesi De Mari, il march. Tommaso Damaso Pareto; il possidente Pizzorno; l'ab. Luigi Crovo, il di lui fratello Andrea, segretario del giudice istruttore d'Accorsi; i fratelli marchesi Durazzo; i fratelli marchesi Cambiaso; Giuseppe Faraggiana; Antonio Doria; Giovanni Ruffini, studente in legge; Jacopo Ruffini, medico; Laviosa, maestro di lingua; l'avv. Giuseppe Elia Benza; Luigi Boccardi, ufficiale d'artiglieria; Vincenzo Muzio, segretario dell'ispezione generale del genio marittimo; Alberto Nota, scrittore e intendente di finanze; il medico Gheparidi; il medico Agostino Sasso; i fratelli Revelli, negozianti in telerie; il march. Francesco Caracciolo di Napoli che allora era a Genova; gli avv. Giuseppe e G.B. Costa, Lorenzo Boggiano (barone Bugeant); Carlo Pelloux segretario del Senato⁽²⁰⁾. naturalmente, oltre questi, Mazzini.

La Vendita genovese era ben organizzata. Il governatore di Genova, il conte Giuseppe Trincheri di Venanson, tenente generale, scriveva il 13 ottobre 1830 al ministro dell'Interno: "Il faut croire que la ramification des Carbonari est fort étendue dans Gènes. Ces individus sont: Masini [*sic*] fils du médecin de ce nom qui a figure dans le 1821; P. Torre de Serraval connu par ses mauvais principes, Morelli le boiteux Antonie Doria propriétaire du Cabinet de lecture à Campetto, tous libéraux connus..."⁽²¹⁾.

to di varcare il confine della patria

Raimondo Doria doveva portare al governatore "par écrit le développement du plan qu'il proposerait d'adopter pour détruire l'effet de leurs machinations".

Mazzini era segretario della Vendita dei Carbonari; il Passano gli aveva conferito il grado di maestro che era il secondo della setta, facendogli prestare un giuramento⁽²²⁾. Quando fu arrestato alle 7h nella mattinata del 13 novembre 1830, fu tradotto nella caserma dei carabinieri della stazione di Sant'Agostino a disposizione delle autorità. Aveva redatto il verbale di arresto il commissario di polizia di Genova Giuliano Pralongo del quartiere di Prè.

È interessante riportare quanto Raimondo Doria dichiarò nel suo costituito del 9 ottobre 1832 per comprendere la Carboneria genovese: "A Genova io mi diedi ogni moto possibile per ben conoscere le mosse dei settari e sorvegliarne le trame ed ho ben cominciato ad intervenire ai loro travagli. Allora il mondo era in uno stato di apparente tranquillità, e quindi l'azione della setta non poteva utilmente spiegarsi che propagando le sue dottrine e disponendo gli animi in modo che in una data occasione tutto si trovasse preparato ad una rivoluzione completa. Si mirava dunque a fare proseliti in ogni luogo, e siccome importava assai di avere una qualche porzione d'Europa in cui la Carboneria potesse trovare un appoggio sicuro, si tornò ad accarezzare l'idea d'introdurre la Costituzione della Spagna. Quel regno, del quale il Portogallo doveva necessariamente seguire la sorte, si trovava nei progetti dei settari in una situazione geografica assai favorevole, giacché le sole potenze che avrebbero potuto intervenire in danno della rivolta, erano l'Inghilterra e la Francia e per la situazione morale degli animi non poteasi mai temere che né l'uno né l'altro di quei due governi volessero agire in senso anti-costituzionale, tanto più che per l'Inghilterra stessa e per la Francia la Carboneria aveva predisposte le cose in modo da accertare uno sviluppo ancora maggiore dei principi liberali. Questo è il motivo per cui l'idea di dare una



Costituzione alla Spagna fu più vivamente seguitata che quella di ciò effettuare per l'Italia, ben vedendosi che la potenza austriaca avrebbe resistito con ogni sua forza ai tentativi che qui si fossero fatti in proposito⁽²³⁾.

I Carbonari genovesi pensarono di impegnare Raimondo Doria, nativo di Spagna e molto conosciuto in quello Stato, per i loro progetti e per sostenerli. Il gran maestro della Vendita, il Passano, gli propose di scrivere un'opera tendente a dimostrare che la Spagna aveva un antico diritto a possedere una costituzione e che era una usurpazione l'avergliela tolta. Raimondo Doria era incaricato di recarsi in Francia per potere rianimare, nella sua qualità di gran maestro della Carboneria in Ispaña di rianimare le società segrete di quel Regno e predisporre una nuova rivoluzione. I Carbonari genovesi lo esortarono con insistenza ad accettare. Il Doria rifiutò perché ciò era contrario ai suoi principi e non voleva perdere di vista i Carbonari genovesi, perché secondo lui quello non era il tempo opportuno.

Allora il giovane Mazzini fu incari-

cato di preparare lo scritto che doveva essere pubblicato col nome del Doria. Il lavoro del Mazzini era pronto; il giovane rinforzò i motivi politici e le idee del Passano, dimostrando che si doveva aderire, perché il momento sembrava propizio. Il Doria restò costantemente legato alle sue obiezioni. Lo scritto di Mazzini restò al Doria e poi fu consegnato al

ministero dell'Interno⁽²⁴⁾.

Mazzini aveva già acquistato un posto rilevante nella Vendita genovese. Nei documenti relativi alla sua assoluzione c'era la lettera datata 1° novembre 1830, da Belforte, sottoscritta col nome di Carlo, ricevuta da Antonio Doria, che ritenne presso di sé. Nel suo interrogatorio il libraio affermò che la lettera segnata Carlo gli era stata scritta dal marchese Carlo Cattaneo di Belforte, amico suo da lungo tempo. Egli veramente aveva incaricato il marchese di vendergli della seta e che era sotto il rapporto commerciale che gli aveva indicato la partenza di alcuni distaccamenti della Savoia e non si poteva immaginare che volesse riferirsi ad altro⁽²⁵⁾.

Mazzini fu assolto e bisogna riconoscere una sicura abilità del libraio Doria.

Il Carbonaro Carlo Cattaneo era impegnato a fondo nella Vendita; il suo nome figura talvolta negli interrogatori degli arrestati. nel costituito di G. Albinola, sotto la data del 22 agosto 1832, si legge: "Nell'agosto dell'anno p[assato]

di sera il march. R. Doria fece radunare diversi Carbonari sul molo di Genova. Questi Carbonari erano il Mazzini, Benza, march. Cattaneo, un capitano abitante nel Piano di S. Andrea a Genova, F. Argenti, Superbiella ed alcuni altri che non ricordo"⁽²⁶⁾.

L'Albinola, l'8 febbraio 1833, dichiarava "Sullo *Spartano* [battello] andavano ogni giorno il march. Doria antica conoscenza dello Sgarzolo, il libraio Doria, l'Argenti, il Mazzini, il Benza, il marchese Cattaneo, ed altri a me sconosciuti, i quali spingevano l'impudenza sino al punto di andare alle volte 9 o 10 in un battello, mentre il direttore di polizia era vicino in un'altra barca. Essi si univano nel porto e di mano in mano che se ne formava un piccolo drappello andavano a bordo"⁽²⁷⁾.

Nei costituiti di Raimondo Doria si legge, sotto la data del 11 ottobre 1832: "In un'adunanza tenuta in casa dell'avv. Maggioncalda [erano] presenti il march. C. Cattaneo, l'avv. Torre, l'avv. Morelli, l'avv. Pervasone, Antonio Doria, Andrea Crovo e altri, 17-18 persone in tutto"⁽²⁸⁾.

La parola d'ordine era: libertà o morte, morte ai tiranni. Nel costituito che reca la data del 15 ottobre 1832, si legge: "Interrogato chi fosse presente nell'adunanza dove l'Argenti propose l'assassinio del principe Metternich, risponde: il march. Passano, l'avv. Morelli, l'avv. Torre, l'avv. Mazzini, Elia Benza, il medico [Napoleone] Ferrari, Andrea Crovo e suo fratello abate, parecchi ufficiali americani, nonché il libraio Doria ed altri che non ricordo; se non isbaglio anche il marchese C. Cattaneo"⁽²⁹⁾.

Nel costituito del 17 ottobre 1832, Raimondo Doria affermava: "Un biglietto di Passano rimesso probabilmente al Doria dal Mazzini mi ordinava di recarmi alle 7 della sera nel portico del march. C. Cattaneo di Belforte ove avrei trovato un signore che doveva essere da me accompagnato al caffè della Mecca (caffè dei più volgari prescelto dal Passano per non dare nell'occhio"⁽³⁰⁾.

Nella pag. a lato, l'arresto di un patriota, disegno di Matania, particolare

Si guardava anche alla Lombardia. Nel settembre del 1830, il Passano incaricò Raimondo Doria di trovarsi sotto il castello di Lerma in Monferrato il giorno otto, dicendogli che accanto ad un mulino sulla strada avrebbe trovato due signori lombardi. Il segnale doveva essere dato con fazzoletti rossi. Avvenne il tutto come era stato annunciato. I due signori erano ben vestiti e dissero al Doria "avvertite che il fuoco si è già veduto nelle montagne". Dopo averlo baciato rimontarono a cavallo e presero la direzione di Alessandria. Il Doria salì a Lerma a salutare la famiglia del giudice Pastore che era un suo amico carbonaro⁽¹⁾.

Nella corrispondenza carbonica si adottavano termini commerciali e un nome simbolico: Mazzini ebbe quello di Strozzi.

Il Cattaneo di Belforte ebbe un ruolo importante nella vendita genovese La Speranza, e proseguirà la sua azione politica nella Giovine Italia per i suoi rapporti con Alessandria.

Il Cattaneo di Belforte si iscrisse alla Giovine Italia assumendo il nome di Procida, lo stesso che avevano assunto Antonio Gallenga e Nicola Ardoino. Continuò intensamente ad operare non soltanto a Genova. Andò molte volte ad Alessandria per conferire con l'avvocato Giovanni Girardenghi⁽²⁾. Ad Alessandria arrivavano dal Canton Ticino il giornale della Giovine Italia "Il Tribunale" ed altre pubblicazioni; la città di Gaglianico era un Centro di smistamento della stampa della nuova società democratica. Il Girardenghi era molto conosciuto e attivo, amico di Andrea Vochieri, di Cristoforo Moja, aveva in mano tutte le fila della cospirazione. Cattaneo di Belforte faceva capogruppo lui per sapere la diffusione della società nel Regno di Sardegna dei cospiratori borghesi e di quelli militari. Ad Alessandria era forte la nuova società mazziniana e il Cattaneo poteva essere puntualmente informato.

Poi avvennero gli arresti, quelli di Alessandria furono causati dal tradimen-

to o per viltà di un francese sottufficiale della Brigata Cuneo, Cesare Seguret, sottotenente e dal sergente Giuseppe Menardi. Vochieri e Girardenghi furono arrestati nella stessa notte. A casa del causidico Vochieri fu trovata sul camino una lettera del Girardenghi a Carlo Azario a Torino della Giovine Italia, nella quale raccomandava lo stesso Vochieri. Questa lettera fece arrestare il Girardenghi, che allora era ammalato e nella casa del quale "furono trovate carte stampate e giornali in copia"⁽³⁾. Allora gli arresti continuarono senza interruzione, soprattutto tra i militari, dei quali, cinque, furono fucilati in un solo giorno. Gli arresti avvennero a Torino, Chambéry, Genova, Vercelli, Novara, Cuneo. Il Girardenghi fu poi un propulatore per salvare la vita. Il 9 settembre 1833 fu condannato a morte come reo "di delitto d'alto tradimento per avere insieme con l'avvocato Stefano Eugenio Stara e il marchese Carlo Cattaneo di Belforte fatto parte d'una cospirazione ordita negli Stati-Sardi tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale governo di S.M. mediante l'insurrezione contro di esso nelle R.e Armate con essersi a tal fine [...] avute pratiche e maneggi presso le medesime". Ma l'esecuzione della sentenza fu "sospesa d'ordine sovrano per ciò che riguardava il Girardenghi, per importantissime rivelazioni da esso fatte"⁽⁴⁾.

Il Cattaneo riuscì, appena ebbe sentore di quegli arresti, a fuggire in Francia. Si istruì il processo e il 9 settembre 1833 fu emessa la sentenza del Fisco Militare dalla Cittadella di Alessandria⁽⁵⁾.

Sentenza

nella causa del Regio Fisco Militare contro Girardenghi Giovanni del vivente Biagio d'età d'anni 37, Avvocato, nativo e residente in questa città; Stara Stefano Eugenio del vivente Giacomo, d'età d'anni 35, Avvocato, nativo di Caresana Blot, e residente nella città di Vercelli e Cattaneo Marchese Carlo di Belforte ed ivi residente. I due primi detenuti in questa città e contumace l'ultimo di essi, tutti inquisiti

In comune

Ed il Girardenghi reo confesso

Di delitto d'alto tradimento militare per avere li medesimi fatto parte d'una cospirazione ordita in questi Regi Stati, alcuni mesi fa, tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di S.M. mediante l'insurrezione contro di esso nelle Regie Armate, con essersi a tal fine da alcuni loro complici, e particolarmente dal coinquisto Avv. Girardenghi avute pratiche e maneggi presso le medesime; Lo Stefano Eugenio Stara per aver tenuto relazioni col nominato inquisito Avv. Girardenghi, con averlo cioè eccitato sia con lettere, che per mezzo d'altri in questa città, ad attivare le di lui pratiche e maneggi, come d'intervenirvi ad un congresso che da varii congiurati dovevasi tenere in una città da determinarsi; Il Marchese Carlo Cattaneo per essersi recato varie volte in questa città per avere colloqui col già menzionato Avv. Girardenghi, quali ebbero effettivamente luogo nella casa d'altro coinvolto nel presente procedimento e ciò tutto all'oggetto di concertare li mezzi onde riescire nel loro delittuoso intento, quale non potè da essi mandarsi ad esecuzione per cause indipendenti dalla loro volontà. Il Consiglio di Guerra Divisionario, convocato in questa Cittadella d'ordine di S.E. il sig. Governatore Comandante Generale di questa Divisione,

Invocato il Divino ajuto,

Avendo udita la relazione degli atti, le conclusioni fiscali e defensionali riflettenti li detti detenuti ed inquisiti Stara e Girardenghi, veduto il R. Biglietto 1° giugno ultimo, reietta l'eccezione d'incompetenza opposta per parte del detenuti ed inquisiti Giovanni Girardenghi e Stefano Eugenio Stara, ha pronunziato e pronunzia doversi essi inquisiti condannare, come condanna, e cioè

L'Avv. Stefano Eugenio Stara nella pena d'anni dieci di carcere;

L'Avv. Giovanni Girardenghi in quella di dover passare per le armi;

Ed il contumace Marchese Carlo Cattaneo di Belforte in quella della



morte ignominiosa, dichiarando il medesimo esposto alla pubblica vendetta, come nemico della Patria e dello Stato, ed incorso in tutte le pene e pregiudizii imposti dalle R. Costituzioni contro li banditi di primo catalogo, in cui manda il medesimo descriversi.

Dat. Cittadella d'Alessandria il 9 settembre 1833.

Firmato all'originale Saluzzo

La Manta Maggiore Generale, Presidente

L'uditor Divisionario di Guerra F. Avvenati⁽³⁶⁾

e manualmente Sacco Segr.⁽³⁷⁾

V. Sospesa d'ordine Sovrano l'esecuzione dell'avanti estesa Sentenza, per ciò che riguarda l'Avvocato Giovanni Girardenghi per importantissime rivelazioni da esso fatte, si manda nel resto eseguire la medesima secondo la sua forma e tenore.

Alessandria, il 9 settembre 1833.

Il Governatore

[firmato] GALATERI⁽³⁸⁾

Cattaneo di Belforte in Francia riparò a Marsiglia dove trovò Angelo Usiglio e Luigi Amedeo Melegari, Mazzini era a Ginevra. I primi arresti impensierirono gravemente gli aderenti alla Giovine Italia: Mazzini era però sereno. Nel maggio 1833 da Lione scriveva a Luigi

Melegari a Marsiglia: "A Genova, a Torino, in Alessandria abbiamo arresti. Il numero ascende fino a un venti o trenta fra tutti; ma ciò poco importa: uno avulso non deficit alter. Ciò che mi dà noia è l'importanza d'alcuni, e l'allarme dato al governo. In Genova gli arresti de' borghesi non son che tre; fra gli altri quel tale che portò a Parma la federazione. Ma di lui non pensare: è una rupe. I più sono militari: e militari specialmente di un corpo, che era l'anima del movimento, guardava l'arsenale per noi e dovea prendere l'iniziativa: l'artiglieria - un ufficiale della brigata Aosta, ed alcuni delle Guardie. In Alessandria, il direttore de' nostri lavori, avvocato, e molti giovani risoluti: alcuni sergenti. In Torino, un avvocato, che fu già centro de' nostri lavori, prima che si costituisse una nuova Congrega: uomo avventato, democratico ultra, ed influentissimo nel Biellese, Novarese, Canavese etc., ed alcuni altri de' quali ignoro il nome. Tutti gli arrestati eran nostri. Come andasse l'affare non so; tradimento non v'è. Una rissa tra due militari indusse uno d'essi a rivelar nella collera qualche cosa con una frase, eh'ei ritrattò il giorno dopo, affermando essersi trovato briaco. Ma d'una in altra persona, d'una in altra congettura, il governo s'è messo sulle tracce de' nostri e prosiegue.

Aggiungi un pranzo, alcune imprudenze etc.

Un'altra cosa mi duole estremamente ed è un cambiamento, che verso la fine del mese il governo minaccia in tutte le guarnigioni. Questo cambiamento non dovea operarsi che nel settembre, e da noi s'agiva nel luglio. Questo cambiamento rovinerebbe ogni cosa, costringendo a ricominciare il lavoro. L'Arsenale come intendi ci è indispensabile. Il Castelletto egualmente; o importantissimo almeno - Del resto il danno materiale si ripara: temo il morale sul Piemonte - Vedremo: non posso dirti altro⁽³⁹⁾.

Le popolazioni del Girardenghi avevano colpito profondamente Mazzini, ma la sua speranza nel successo era viva, il quale da Ginevra il 13 agosto 1833, scriveva a Pietro Olivero "S'io abbia udito con dolore la nuova che date del Girardenghi, io nol dirò. Vi dirò che ho bisogno d'una vostra conferma per crederlo. Girardenghi era d'una tal tempra che annunziava fortezza anche a fronte del pericolo di perder la vita. E mi arrabbia più che altro il trovar così prepotente questa idea del morire. Ed è per questo d'altra parte che quando affaccerebbero a tanti Italiani la scelta del morire in battaglia e quella di morire in carcere e sul palco, afferreranno la prima con ardore, perché vi sono delle probabilità

Alla pag. seguente, la torre del castello di Belforte in un olio di Carlo Cattaneo

pro e contro.

Ma per qualunque nuova dell' interno vi venga, non dovete sconsigliarvi. Se chiudono da un lato, apriamo dall'altra. Insistiamo e la vinceremo³⁴⁹.

Carlo Cattaneo di Belforte era riuscito a sfuggire alle dure repressioni dell'agosto. L'iniziativa della Giovine Italia sembrava perduta, ma Mazzini sperava; le cose andavano male, gli arresti decimavano i federati, mancavano i fondi pecuniari per andare avanti, per preparare la spedizione di Savoia; i patrioti italiani parevano assenti. Mazzini scriveva lettere ma dubitava sul loro effetto ed era arrabbiato. Gli italiani non volevano fare la rivoluzione. Pensava di rivolgersi a coloro che potevano sovvenzionare la Società, pensò al Cattaneo che era ricco, ma era fuggito in Francia per salvare la vita, era fuggito in fretta ed era coinvolto in un processo. Da Ginevra il 4 settembre 1833 scriveva al Melegari a Marsiglia: "Mi duole di Cattaneo. Domani gli scriverò, e gli dirò l'animo mio"³⁴¹. Mazzini contava su di un contributo dell'amico genovese. Angelo Usiglio scriveva da Ginevra il 6 settembre 1833 al Melegari a Marsiglia: "Ti accludo un biglietto per Marchese Cattaneo. Tu leggilo per poterne parlare in conformità di quanto scrive, poi suggellalo prima di consegnarlo..."³⁴². Mazzini da Ginevra il 5 settembre scriveva al Melegari: "Ti raccomando Cattaneo. Se riuscite a convincerlo, può far de' sacrifici non indifferenti"³⁴³. Occorrevano denari e Cattaneo poteva contribuire e ancora da Ginevra, Mazzini l'8 settembre comunicava al Melegari: "Eccoti una carta da rimettere a Cattaneo e a chi vuoi. È necessario assolutamente piegar la fronte, e fare un ultimo tentativo per danaro. Noi agiremo *coûte* qui *coûte*: sono stanco d'avvolgermi in questo labirinto di *colardie* e di menzogne. La patria, e la libertà in bocca de' nostri ricchi, son vocaboli vuoti di senso, come le parole d'amore delle puttane. Io, e noi pochissimi buoni, ne quali l'amor di patria non è impostura, mostreremo a tutti, che ci siamo illusi, ma d'illusioni generose - che abbiamo

creduto, fidando nelle parole, giunta l'epoca per l'Italia della religione della vittoria, mentre durava quella del martirio, e affronteremo questo martirio, porteremo testimonianza della nostra fede. Ma prima riveleremo all'Italia futura, e all'Europa, la vergogna della presente, riveleremo come fummo delusi dalle promesse - come il solo nostro delitto è quello d'aver fidato nel patriottismo degli uomini, che non ne avevano se non la maschera - come gl'Italiani, che si dicono patrioti, hanno la forza necessaria per vincere i loro nemici, e non vogliono oprarla, hanno l'oro, per comprarsi la libertà, e non vogliono darlo..."³⁴⁴. I ricchi non davano e Mazzini si sfogava con Melegari e voleva che fosse comunicata la lettera al Cattaneo e ad altri³⁴⁵.

Era un obbligo sacro per la Giovine Italia: Mazzini pensava all'Italia, per sé non avrebbe speso una parola a far decidere i ricchi; c'era una via per riuscire. Aveva percorso tutte le strade per ottenere finanziamenti e in parte aveva avuto assicurazioni di avere qualche finanziamento. Da Milano e dal Canton Ticino aveva avuto incoraggiamenti: bisognava agire ad ogni costo. Contava sulle somme che gli erano state promesse, non erano fortissime ma parevano sicure. Occorreva organizzare qualche cosa. Scriveva a Melegari a Marsiglia da Ginevra il 10 settembre: "Or che tutti hanno deciso d'accordo essere giunto il momento di fare, infamia a chi non dà. Dillo a tutti. Quando s'è decretato di fare, chi è buono aiuti, perché si faccia meglio, è possibile. Poni la questione netta a tutti. Marsiglia dovrebbe occuparsi con successo dell'affare che sai. Movendo Cattaneo, Clary, Borelli, tutti i nostri, Pergola, Campanella, Clara etc. aiutando dell'ultimo soldo, si dovrebbe riuscire a raccogliere la somma necessaria per 150 fucili almeno, e per il resto. Ponetevi all'opra, e se ti danno danaro, non far parole, e compra senz'altro. Manderai a Tolone, ma non bisogna precipitar di troppo. I rischi maggiori corrono a noi nel mantenere il segreto della spedizione tra gli *embauchés* di Tolone. Domani te ne scriverò ancora"³⁴⁶.

Aveva avuto del denaro da Gaspare Ordoño de Rosales ma occorreivano altri finanziamenti; viveva economicamente in un luogo dove tutto era caro. Non arrivavano i denari promessi: il 15 settembre da Ginevra scriveva al Melegari: "Non oso finora farmi mallevadore io solo dell'intera somma necessaria per colpo - pure a qualunque costo il colpo s'ha da fare. Io speravo su Cattaneo, su Bertoli, su Federico, sugli altri, ma vedo fallita ogni speranza. Pure non arrestarti e comincia a preparare"³⁴⁷.

Cattaneo pare che avesse promesso una sovvenzione; Mazzini da Ginevra il 18 settembre scriveva a Melegari: "Se Procida li dà veramente, va bene - qualche cosa che facesse Clary, qualche cosa Campanella per mezzo d'un tal suo progetto - saremmo a buon porto. Ma diffido ancora di Procida - ed attendo con impazienza la lettera che mi dica il fatto"³⁴⁸. Nella stessa lettera, poi, Mazzini scriveva: "Perdio, Procida? Tremo di codeste dilazioni [...] Ma i ricchi non hanno oggi ancora realizzate tutte le loro promesse"³⁴⁹. Cattaneo non aveva ancora onorato la sua promessa. Il 20 settembre da Ginevra scriveva al Melegari "Se quel colpo di Procida non va, è una gran delusione - e ci fa gran male". Aggiungeva quasi in fine di lettera: "Bada a Cattaneo: non lo lasciare: minaccia, fa di tutto: ma fagli adempiere la promessa. Io non posso far tutto".

Mazzini preparava febbrilmente la spedizione di Savoia; aveva tentato tutte le vie per raccogliere denaro ma questo non arrivava che in scarsa misura e tutto era in ritardo e prevedeva di non riuscire per la prima quindicina di novembre. Da Losanna, il 24 settembre, scriveva ancora a Melegari: "Cattaneo - ora condannato a morte - t'ha egli data questa somma?"³⁵⁰.

Da Ginevra Mazzini scriveva al Melegari il 27 settembre: "Dovresti avere, se Cattaneo ha dato i 2000, come doveva, tanto da comprare i fucili. Spenditi tutto; manderò per il resto altro danaro"³⁵¹.

La mancanza di fondi era un grave imbarazzo per Mazzini: aspettava ma viveva il rifiuto o il ritardo. Se non ci



fosse stata scarsezza di fondi sarebbe già stata operata l'insurrezione militare piemontese. La *Giovine Italia* era viva e i federati lavoravano ostinatamente: le fucilazioni non l'avevano impaurita. Non arrivavano i finanziamenti. Cattaneo non pareva in grado di dare i 2000 franchi⁵⁷. Bisogna considerare che era fuggito in fretta, era in esilio, l'avvenire era incerto. Mazzini era amareggiato, perché il contributo del marchese era determinante. Il 4 ottobre da Ginevra scrisse a Melegari: "Mi riuscirebbe fatale il rifiuto di Cattaneo: ed egli mancherebbe infamemente alla sua promessa. Usa tutte, tutte le vie. Minaccialo di qualunque cosa da parte mia. Io contavo sopra quei 2000 franchi e ve n'è veramente bisogno. Le spese da questa parte son tante, che non si sa come fare [...] Ma v'è bisogno di quei 2000 franchi; bisogno vero"⁵⁸.

Cattaneo era a Marsiglia e Mazzini gli scrisse mettendo la lettera in una missiva al Melegari. Ecco la lettera:

[Ginevra, 4 ottobre [1833]

Caro amico,

Ho avuto la tua promessa. Melegari ha avuta la tua parola. Conto dunque su 2000 franchi. Ti credo patriota e galantuomo e fra patrioti galantuomini non si deludono le promesse, senza infamia e peggio. Però, ripeto, non dubito. Ma non basta; è necessaria quanto l'adempimento della promessa la sollecitudine dell'adempimento. V'è urgenza del tuo

soccorso. E se ritardi, io avrò come se tu rifiutassi. Già troppo abbiamo ritardato: la stagione innoltra, e ogni dilazione potrebbe riescir fatale. Intanto, mentre qui tutto è pronto, mentre poche disposizioni decisive rimangono a prendersi pel

Genovesato mancano i fondi. Noi non possiamo prelevarli tutti dalla Cassa della Commissione, perché le spese di questa parte sono infinite. Adempi dunque prestissimo al tuo dovere. Son certo che lo farai.

Ove mai tu conservassi dubbio sulle intenzioni nostre e su' fatti ove mai altri ch'io voglio ignorare avesse cacciato dubbi nell'animo tuo per discolparsi del poco e quasi nullo soccorso dato al paese, io non ho che a ripeterti: prendi il corriere e recati a Ginevra da noi. Vedrai co' tuoi occhi.

Questa proposta io te la ripeto sul serio, e in modo che credo essere con questa svincolato da qualunque altro obbligo di persuasione. Siamo uomini e non bambini. Le nostre parole devono essere fatti. Intendi?

Attendo riscontro da Melegari o da te. Ama il tuo

STROZZI⁵⁹

Cattaneo ritardava e non si era sicuri del suo contributo. Mazzini, da Ginevra, scriveva l'8 ottobre a Melegari: "Eccoti una cambiale da 1000 franchi. Scontala per maggiore sollecitudine. Io andrò mandandoti via via e più sovente che potrò, quanto danaro potrò; ma se Procida rinnega i 2000 offerti, è una gran rovina"⁶⁰.

Il contributo di Cattaneo non arrivava; Mazzini era amareggiato. L'8 ottobre da Ginevra scriveva al Melegari: "Eccoti una succinta esposizione de' nostri progetti, che forse potrà valerti

con Cattaneo. Se non diciamo a costoro che una parola non credono [...] Se all'esposizione dei progetti Cattaneo ricusa, e ricusa assolutamente, dagli comunicazione dell'altra lettera che scrivo a te, per lui etc. Commentagliela; fagli intender bene che si tratta di pubblicare i loro nomi sopra una lista d'infamia, il giorno che noi in 20 o 30 partiremo per la frontiera. Parlagli freddo e solenne [...] Cattaneo ha 40 o 50 mila franchi di rendita; mille volte gli ho scritto a Genova: mille volte volte ha promesso: dato mai. S'ei piega fagli intendere che non si tratta, ben inteso, di sciogliersi dalla promessa con 200 o 300 franchi [...] Ma presto, presto; se passa il mese così, la stagione c'impedirà. A te spetta il lato roscio della cosa con lui, s'ei si dispone bene; fagli vedere la certezza dell'esito e la fama ch'ei ne avrebbe: la vendetta contro Carlo Alberto, rimpatriamento etc. A lui è impossibile rimpatriare mai più. Girardenghi rivela a più non posso e ingigantisce le cose: egli è nominato, e aggravato ne' suoi interrogatori. Uniamoci tutti nel sacrificio, e finiamola una volta. Se ha amici a Genova, o altrove, scriva, confortandoli a dare una volta per tutte. Si cacci nella cosa disperatamente [...] Se ha gente da interpellare per sacrificii, lo dica"⁶¹. Mazzini voleva denunciare i motivi di coloro che avevano promesso e non davano, non avrebbe fatto conoscere i nomi.

Il 9 ottobre, Mazzini da Ginevra scriveva al Melegari: "Ricevo la tua del 5. Ho piacere di Cattaneo. Compra subito quanti fucili puoi; spero mandarti prestissimo qualche altro danaro. Fa che siano veduti da un militare"⁶². Nella stessa lettera Mazzini scriveva: "La *Giovine Italia* per me è l'Italia: la buona, la vera, l'attiva, l'unica Italia, perché la *Giovine Italia* non è una setta, è un'organizzazione dei buoni Italiani. Ma eviterci le allusioni, come dici. Bensì non potrò a meno di rivolgere la parola più esclusivamente a' *Giovani Italiani* in uno scritto diretto alla gioventù e segnato da me"⁶³. È un grido d'insurrezione generale che mando ai nostri di tutta la

Penisola, e che credo essenziale. Io poi non ispero che ne' nostri a un dipresso, e nel popolo che trascineremo; negli altri, un mese dopo, se in un mese avremo conquistate molte probabilità di vittoria⁷⁹.

L'invasione programmata della Savoia, che fu tentata all'inizio del febbraio 1834, fu un vero insuccesso e gettò lo sconforto nei patrioti e qui non è il caso di parlarne. Gli esuli della *Giovine Italia* pensavano che, con l'invasione della Savoia, si recasse uno sconvolgimento nel Regno di Sardegna e che si potesse rientrare in patria. Le cose andarono diversamente. Mazzini, con Pasquale Berghini e con Domenico Barberis fu condannato a morte ignominiosa in contumacia con sentenza del 26 ottobre 1833 dal Consiglio Divisionario di Guerra di Alessandria "Per aver cioè il Giuseppe Mazzini fin dall'anno 1831, dall'Estero ove trovosi rifuggito a cagione delle sue opinioni avverse al Governo di S.M. concertata, eccitata e promossa in questi R. Stati e particolarmente in questa Divisione sia coll'aver composto e fatto distribuire in essa scritti sediziosi, stampati e manoscritti sia con altre delittuose pratiche e maneggi una cospirazione tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di S.M. mediante l'insurrezione contro di esso della Regia Armata con essersi per tale oggetto da alcuni suoi complici fatti tentativi presso la medesima, quale cospirazione però non poté da essi mandarsi ad effetto per cause indipendenti dalla loro volontà, per avere cioè il Governo avuto contezza della medesima e fatto procedere all'arresto di varii cospiratori, parte dei quali vennero di già giudicati e condannati⁸⁰".

Molti anni dopo, nelle sue *Note autobiografiche*, iniziate nel 1861, Mazzini ricorda i federati della *Giovine Italia* sfuggiti alla condanna a morte: "Condannati a morte, ma fuggiti in tempo furono l'avvocato Scorazzi: Aroino, luogotenente nella brigata Pinerolo; Vaccarezza, sottotenente nella stessa brigata; i sergenti Vernetta, Endici, Giordano, Crima; il chirurgo Scotti;

Gentilizi, proprietario; il marchese Carlo Cattaneo; Giovanni Ruffini; l'avvocato Berghini; l'ufficiale divisionario Barberis; il marchese Rovereto ed altri⁸¹".

Carlo Cattaneo di Belforte poté soltanto tornare in Italia alla fine della Restaurazione, nel 1842. Egli aveva dato il suo contributo alle idee democratiche e a quelle che portavano all'Unità d'Italia. Ma non vide l'alba del trionfo delle sue aspirazioni, perché la morte lo colse alle soglie di quella condizione politica che egli aveva vagheggiato.

Note

1 Cfr. EUGENIO PASSAMONTI, *Un amico della fanciullezza di Goffredo Mameli*, in AA.VV., *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, Venezia, La Nuova Italia [1927], p. 60.

2 Cfr. ALESSANDRO LUZZO, *Giuseppe Mazzini carbonaro. Nuovi documenti degli archivi di Milano e Torino con prefazione e note*, Torino, Bocca, 1920, *passim*.

3 Cfr. il rapporto di Felice Gherzi, commissario di polizia del quartiere della Maddalena (Genova), in EUGENIO PASSAMONTI, *Un amico della fanciullezza di Goffredo Mameli* cit., p. 59.

4 Cfr. EUGENIO PASSAMONTI, *Un amico* cit., p. 59.

5 Vi figurano, oltre il Cattaneo di Belforte, alcune persone note nel mondo intellettuale genovese: Giuseppe Pedevilla, Antonio Cazzaniga, Francesco Antonio Da Passano, Gaetano Morello, Masino [sic] recte Mazzini, Damaso Parco, marchese, Antonio Rovereto, marchese, Giuseppe Canale, agente carbonaro, Lorenzo Boggiano, Giuseppe Egidio [recte Elia] Benza, avvocato di Porto Maurizio, non arrestato il 13 novembre, perché fu fatto partire; Antonio Battilana, liberale; Felice Scribanis, vice console toscano, liberale; Francesco Caracciolo, conte napoletano; Napoleone Ferrari, liberale, sorvegliato; Stefano Canzio, pittore; Giacomo Ruffini, figlio del giudice Bernardo, medico, liberale, amico del Benza e del Ferrari. Oltre all'elenco fornito al ministero dell'Interno, frequentavano quella libreria, specialmente nell'autunno del 1830, gli avvocati Cesare Leopoldo Bixio, Niccolò Gervasoni e Gio Carlo Pelloux, segretario particolare del presidente reggente il Senato di Genova, che fu poi compromesso nei processi del 1833.

6 In un documento dell'Archivio di Stato di Genova, Gab. di Prefettura, pacco 76, n. 69: "Rapporto del 10 agosto 1853 del questore De Ferrari all'Intendente generale della Divisione" si legge: "Antonio Doria già libraio ed ora agente dei fratelli Cambiaso (nativo di Corsica). Prima del 1830 mise negozio di libri in Campetto ricevendo perciò (dicesi £ 30 mila

dal marchese Carlo Cattaneo Belforte; somma che per le spese e le cattive speculazioni fu completamente esaurita. Nel 1831 fu uno di quelli che indussero a spendere per la congiura contro il governo e a prendere parte alla stessa il predetto Cattaneo. Prima ebbe la precauzione di domandare ed ottenere la cittadinanza francese. Il negozio di libri andò decadendo e fu chiuso pochi anni dopo. Nel 1848 e 1849 fu segretario del circolo italiano alle sedute pubbliche e le sue relazioni intime coi fratelli Cambiaso [quondam] Luigi fanno credere che lo fosse anche delle segrete. In relazione coi moti rivoluzionari del 1849." (Cfr. *Notizie intorno ad Antonio Doria tratte da documenti degli Archivi di Stato di Genova e di Torino*, Genova, Istituto Mazziniano, cart. 35, n. 6761; si tratta di copia).

7 Cfr. *Dizionario del Risorgimento Nazionale dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, Milano, Francesco Vallardi, vol. II, 1932, p. 608.

8 Il suo nome non figura tra i cospiratori del 1833. Si fa il nome di molti e non c'è alcun accenno dei suoi rapporti col Girardenghi e non si fa cenno ad Antonio Doria.

9 Nell'Edizione Nazionale degli scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini si trovano ventotto riferimenti al Cattaneo di Belforte: vol. V, p. 340; IX: 6, 7, 11, 12, 18, 36, 46, 59, 69, 107, 114, 115, 120, 123, 124, 127, 133, 138, 220; XVIII: 133; XXII: 192; XXIII: 219, 234, 235; XXVI: 109; LXXII: 160.

10 Torino, Bocca, 1920, *passim*.

11 Presso l'Istituto Mazziniano di Genova sono custodite alcune sue lettere: a Giuseppe Elia Benza, 8 aprile 1848; a Vincenzo Ricci, Genova, 16 marzo 1848, 23 e 30 marzo, 2, 9, 11, 21 e 24 aprile, 9 e 23 maggio, 26 giugno 1848, 6 febbraio, 17 aprile 1849, 19 luglio 1854, 7 aprile, 12 luglio 1862, 3 agosto 1863, 20 novembre 1865, 22 maggio, 16 giugno 1866; 15 aprile 1867; a G.B. Spotorno: 21 gennaio 1833, 3 luglio 1834. Cfr. FEDERICO DONAVER, *Genova nei primi mesi del 1848* in "Rivista storica del Risorgimento italiano", 1898, pp. 171 sgg., 185-192; ID., *Il ministro Vincenzo Ricci (1848-49)*, in "Rassegna nazionale", 1898, pp. 507 sgg.; ALESSANDRO LUZZO, *Giuseppe Mazzini carbonaro* cit., pp. 44 sgg., 226, 245, 251, 253, 257, 276, 282, 311 sgg., 349, 405 sgg., 413, 431, 472. FRANCESCO POGGI, *Doria Antonio*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit., vol. II, pp. 950-951; ANTONIO MONTI, *Un drammatico decennio di storia piemontese e il Maresciallo di Savoia A. Sallier de la Tour (1821-1831)*, Milano, Hoepli, 1943, p. 421; BIANCA MONTALE, *Il '48 a Genova. I circoli politici tra mazziniani e moderati*, in "Rivista storica italiana", 1967, pp. 196, 199, 201, 203; SOFIA GALLO - ENRICA MELOSSI (a cura di), *Lettere a Mazzini di familiari ed amici 1834-1839*, Imola, Galeati, 1986, pp. 9, 29, 47, 66, 87, 92, 120, 138, 168, 169, 173, 177, 188,

203, 231, 232, 237, 260, 271, 298, 300, 336, 347, 369, 385, 469, 484, 500, 542, 549, 570, 579, 583, 596, 600, 623, 712; GIUSEPPE MONSAGRATI, *Doria Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXI, 1992, pp. 286-287; LORENZO SINFISI, *Nicolò Gervasoni avvocato "irretiste" e magistrato fra Restaurazione e Unità*, in AA.VV., *Giuristi liguri dell'Ottocento. Atti del Convegno*, a cura di Giovanni Battista Varnier, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2001, pp. 38-43.

12 Nell'ediz. naz. degli scritti di Mazzini sono pubblicate quattro lettere a lui: Ginevra, 27 ottobre 1850, vol. XLIV, p. 216; Londra, 16 giugno 1853, XLIX, p. 230; Londra, 15 luglio 1853, XLIX, p. 255; Londra, 25 luglio 1853, XLIX, p. 275. Un'altra lettera è in *Museo del Risorgimento. Catalogo* compilato da Achille Neri, Milano, Alfieri e Lacroix, 1915, pp. 441-442. Un'altra lettera inedita è stata da me trovata, scritta da Londra, senza data, ma dei primi anni dell'esilio londinese, di prossima pubblicazione.

13 Cfr. ALESSANDRO LUZIO, *Giuseppe Mazzini carbonaro* cit., pp. 405 sgg.

14 Cfr. *Ibidem*, p. 406.

15 Cfr. ANTONIO MONTI, *Un drammatico decennio di storia piemontese* cit. p. 421.

16 Nella "Relazione del questore e degli assessori di Sicurezza pubblica di Genova. In Genova negli ultimi mesi del 1848" si legge a proposito dei fratelli Cambiaso e del Doria: "Nei seguaci di Mazzini citeremo i principali suoi fautori: i sucitati fratelli Cambiaso, nobili di discreta fortuna, ambiziosi, popolari cocciuti e già compromessi nell'anno 1833. Il loro agente Antonio Doria, altra specie di nobiluccio corso, disperato, intrigante, ciarlone, faccendiere, imbroglione, il quale, ascritto al consolato francese, fu pur compromesso nel 1831 e 1834 e se ne cavò incolpato poiché all'ombra della protezione del governo di Francia, di cui si diceva suddito, ha sempre congiurato e tuttavia congiura: meno onesto de' due primi è desso un vero intrigante politico" (cfr. E. COSTA (a cura di), *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, vol. II, 1968, p. 230. Il Doria interessò anche il governo del Regno di Sardegna per ottenere un impiego).

17 Nel gennaio del 1849 era segretario del Circolo Italiano, come risulta dal processo verbale del 30 gennaio (cfr. *ibidem*, p. 405).

18 Cfr. *Museo del Risorgimento* [di Genova] *Catalogo* a cura di Achille Neri cit., pp. 441-442.

19 Cfr. ALESSANDRO LUZIO, *Giuseppe Mazzini carbonaro* cit. p. 310.

20 Cfr. A. LUZIO, *Giuseppe Mazzini carbonaro* cit., pp. 312-313.

21 A. LUZIO, *Giuseppe Mazzini carbonaro* cit., p. 226.

22 A. LUZIO, op. cit., p. 255.

23 A. LUZIO, op. cit., pp. 317-318. Nel linguaggio dei Carbonari "travagli" voleva dire "lavori".

24 A. LUZIO, op. cit., pp. 318-320.

25 A. LUZIO, op. cit., pp. 262-263.

26 A. LUZIO, op. cit., p. 284.

27 A. LUZIO, op. cit., p. 285.

28 A. LUZIO, op. cit., p. 349.

29 A. LUZIO, op. cit., p. 387.

30 A. LUZIO, op. cit., p. 392.

31 A. LUZIO, op. cit., pp. 390-391. Il giudice Pastore era l'avvocato Giacomo Antonio Pastore, giudice del mandamento di Castelletto a Genova. Pare anche che il marchese di Montaldeo, Doria, fosse carbonaro.

32 L'avvocato Giovanni Girardenghi di Alessandria era un capo della Congrega ed era influente nella Giovine Italia. Il suo nome è noto come propalatore e compromise non pochi, fu causa di arresti e compromise il Cattaneo di Belforte.

33 Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1968, p. 88.

34 Cfr. "Gazzetta Piemontese", 10 settembre 1833, n. 108.

35 Cfr. "Gazzetta Piemontese", 10 settembre 1833. Il documento è riportato anche dalla "Gazzetta di Genova", 14 settembre 1833 e dalla "Gazzetta Ticinese", Supplemento al n. 38, Lugano, 17 settembre 1833.

36 Avvocato Brunone Avenati.

37 Giovanni Sacco, notaio.

38 La ferocia del governatore Gabriele Galateri di Genola in Alessandria è nota. Scrive Giovanni Faldella: "Governava ad Alessandria il conte generale Galateri che abbiamo visto [...] definito in una lettera privata del Gioberti poco meno che un "animale irragionevole". I suoi molti titoli sono registrati nel *Calendario dei Regi Stati* per il 1833. "Egli era di quegli aristocratici piemontesi che al sopravvenire della rivoluzione francese l'avevano combattuta gagliardamente, ma infelice; quindi non contenti di riparare [...] i loro privilegi nell'isola di Sardegna [...] si erano avventati a ritemperarli nella fucina della più fiera autocrazia russa [...] Fra quegli aristocratici il Galateri era certo il più distinto. Aveva incominciata valorosamente la carriera militare in Piemonte contro i vessilli repubblicani. Sotto gli stendardi cosacchi egli aveva fatto spiccare vieppiù la sua intrepidezza, salendo in breve ai più alti gradi dell'esercito. All'Ems egli era stato il primo a lanciarsi sul ponte sostenendo il fuoco nemico, finché il ponte veniva distrutto. A Ettingen una palla colpivalo alla testa, mentre combatteva ferocemente, e la ferita lo condannava per tutta la vita a difendere il capo con un cranio d'argento. Per queste imprese l'imperatore Alessandro gli aveva scritta una lettera di felicitazioni, e lo

aveva creato cavaliere di San Vladimiro. Messo da Carlo Felice a governare Alessandria e mantenuto da Carlo Alberto egli ritenevasi come una delle più sicure cariatidi del trono. Il Governatore d'Alessandria era davvero un prezioso arnese per incutere il terrore ai rivoluzionari del '33" (cfr. GIOVANNI FALDELLA, *I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia. Libro Quarto: Supplizi militari*, Torino, Roux e Frassati, 1896, pp. 320-322). Riferisce la cronaca che egli assistesse alle esecuzioni seduto sopra un cannone e la tradizione aggiunge che fumasse.

39 Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. V, Imola, Galeati, 1909, pp. 290-291.

40 *Ibidem*, pp. 424-425.

41 Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. IX, 1910, p. 6.

42 Cfr. EUGENIO ARTOM, *Un compagno di Menotti e di Mazzini. Angelo Usiglio*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1949, p. 202.

43 Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., I°, vol. IX, 1910, p. 11.

44 *Ibidem*, pp. 12-13.

45 *Ibidem*, p. 16.

46 *Ibidem*, pp. 18-19.

47 *Ibidem*, p. 36.

48 *Ibidem*, p. 39.

49 *Ibidem*, pp. 39-40.

50 *Ibidem*, p. 46.

51 *Ibidem*, p. 59.

52 *Ibidem*, p. 69.

53 *Ibidem*, p. 107.

54 *Ibidem*, pp. 115-116. Strozzi era il nome assunto in Carboneria da Mazzini che poi ha mantenuto nella Giovine Italia.

55 *Ibidem*, p. 120.

56 *Ibidem*, pp. 122-123.

57 *Ibidem*, p. 127.

58 Mazzini allude allo scritto che indirizzò più mesi dopo alla *Gioventù Italiana* e che pubblicò nel VI fascicolo della "Giovine Italia" (Cfr. l'ediz. naz., vol. III, p. XXI e 381-395).

59 Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., p. 128.

60 Cfr. *Istituto Mazziniano. Sale dedicate a Giuseppe Mazzini. Catalogo dei documenti esposti* a cura di Emilio Costa e Angelo Ghiglione, Savona, Sabatelli, 1972, pp. 25-26 e *Museo del Risorgimento*, a cura di Leo Morabito; *Introduzione* di Giovanni Spadolini, Genova, Comune, 1987, pp. 157-158.

61 Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. IXXVII, 1938, p. 160; nelle "Lettere sulle condizioni e sull'avvenire d'Italia", Mazzini già aveva, nel 1841, scritto sullo stesso argomento; cfr. *idem*, vol. XXII, 1915, p. 192.

Il castello e il feudo di Cremolino dopo i Malaspina

di Piergiorgio Giacobbe

Il Castello e il feudo di Cremolino rimasero ai Malaspina fino al 1467, anno in cui morì Isnardo (presumibilmente figlio di Tommaso, a sua volta figlio, insieme al fratello Leonardo, di Giacomo Malaspina e Lavinia di Leonardo Doria), testimone tra l'altro nel 1456 alla ratifica dei capitoli matrimoniali tra Ippolita Sforza e Alfonso d'Aragona principe di Capua. Isnardo morì senza lasciare né figli naturali né figli legittimi né disposizioni testamentarie. Di conseguenza il feudo fu oggetto di lunghe contese per la successione.

La prima rivendicazione

Viene portata avanti dal cugino di Isnardo, Antoniotto Malaspina, già podestà di Como per conto del Duca di Milano. A contrastare tale pretesa, però, interviene il marchese Guglielmo Paleologo di Monferrato, il quale aveva dichiarato di consolidare nelle sue mani i domini, sia l'utile che il diritto, sul feudo cremolinense. Antoniotto è costretto, così, ad accordarsi con il marchese del Monferrato e cede, quindi, ogni sua pretesa/diritto su Cremolino in cambio dell'investitura (1469) della castellania di Castagnole, che si va ad aggiungere ai feudi di Orsara, Morsasco, Grogna, Visone e Terzo.

La seconda rivendicazione

E' quella di Amedeo IX Duca di Savoia.

Amedeo IX, infatti, nel 1467 occupò dopo Spigno anche Cremolino; a lui si oppose il marchese del Monferrato e, con l'aiuto del Duca di Milano Galeazzo Sforza, costrinse di conseguenza il Savoia a lasciare liberi quei luoghi appena occupati.

La Comunità cremolinense

In quella situazione di incertezza i Cremolinesi, "reputando preferibile essere sudditi di principi piuttosto che vassalli di feudatari", decisero di assoggettarsi alla giurisdizione diretta del Marchese di Monferrato. Tale deliberazione maturò il 23 aprile 1467 nella riunione a cui presero parte tutti i consi-

glieri del comune e tutti i cittadini maschi e padri di famiglia, alla presenza del pubblico notaio, un certo Domenico Cazzolini. Furono delegati a compiere l'atto formale di dedizione al Marchese i cittadini Pietro De Guidi e Antonio De Porta. Il 4 maggio 1467, nel castello di Casale, con un solenne accordo il Marchese accettava la richiesta dei Cremolinesi confermando alla comunità gli antichi privilegi, usi e statuti. L'atto formale fu rogato dal Segretario Apostolico e Marchionale e Notaio Imperiale Eusebio Guiscardo di Biandrate, alla presenza del Cardinale Teodoro di Monferrato, allora Protonotario della Sede Apostolica, e di quattro nobili consiglieri ed altrettanti segretari del Marchese. Successivamente l'assemblea generale della Comunità cremolinense ratificò tale atto.

1467-1516

Durante questo periodo il feudo di Cremolino non visse particolari avvenimenti e il castello restò disabitato mentre i Marchesi non esercitarono sul feudo le loro prerogative. La popolazione continuava a vivere miseramente passando anche attraverso guerre, carestie, avversità atmosferiche e pestilenze.

In questo periodo, inoltre, lo stesso Marchesato del Monferrato fu oggetto di rivendicazioni da parte, sembra, di Ludo-

vico il Moro Duca di Milano. Tale vertenza fra il Moro e i Paleologi fu sottoposta all'arbitrato di Carlo VIII, re di Francia. Non essendoci più traccia di ulteriori rivendicazioni presumibilmente tale controversia fu risolta mantenendo il Marchesato agli stessi Paleologi.

Investitura del feudo cremolinense a Giovanni Battista Sauli

Solo dopo la morte di Antoniotto Malaspina l'allora marchese di Monferrato Guglielmo Paleologo dispose che il feudo andasse al genovese Giovanni Battista Sauli, fu Bendinello, per 8.000 scudi d'oro del sole. L'investitura fu rinnovata poi nel 1532 dal marchese Giangiorgio Paleologo.

L'investitura

Può essere interessante riportare le modalità dell'investitura concessa al Sauli e qualche brano dell'atto formale.

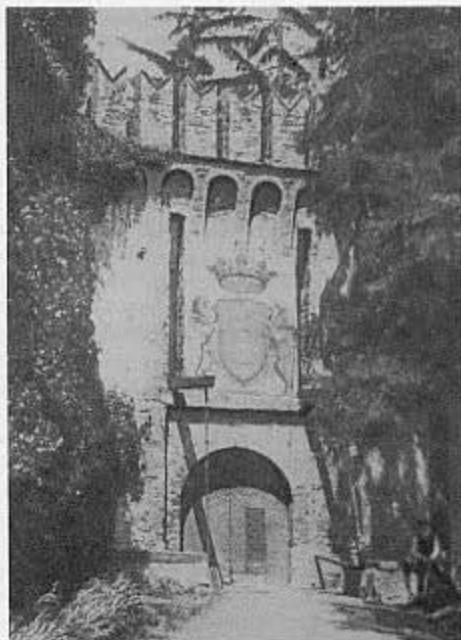
Il Sauli ricevette l'investitura sempre tramite procuratore e gli viene concessa "in feudo nobile, gentile, retto e franco, per sé e suoi successori di qualunque sorte". Una successione, dunque, che contempla sia la trasmissibilità alle donne che la divisibilità sul modello longobardo. Nell'investitura, oltre ai doveri verso il proprio signore, sono contemplati i seguenti diritti:

Sui beni feudali

Giurisdizionali più o meno estesi

Al Sauli viene concessa "la totale giurisdizione, il mero e misto impero, l'ufficio di rendere giustizia, dispensare pene e ammende civili e criminali, nonché i primi appelli. Poteva nominare i giudici, i fiscali, i segretari e ogni altro ufficiale necessario per l'esercizio della giustizia". La giurisdizione permetteva, attraverso multe e confische, di incrementare gli introiti che già gli derivavano normalmente dalle "prerogative feudali".

Il feudo è ricevuto dal Sauli per sé e per i suoi successori di qualunque sorte, quindi divisibile e alienabile (anche per via femminile) purché venga salvaguardato il supremo dominio del marchese e venga escluso il trasferimento a favore





di un vassallo infido o nemico del marchese. Il feudo inoltre può essere considerato "nuovo" poiché il Sauli lo riceve con un atto di acquisto.

Nell'atto di investitura troviamo le seguenti parole: "..., trasferisce il castello, la castellania e il luogo di Cremolino, posto nel Monferrato oltre il Tanaro, in feudo nobile, gentile, retto, franco, paterno e avito, con tutti i suoi edifici, fortificazioni, palazzi, case, sedimi, giardini, terreni coltivati o incolti, prati, gerbidi, castagneti, boschi, pascoli, acque, corsi d'acqua, mulini, diritti di caccia e di pesca, redditi, censi, fitti, pedaggi, sovvenzioni, invenzioni, pertinenze qualsiasi, col mero e misto impero, potenza della spada e totale giurisdizione, con l'ufficio di rendere le ragioni, pene, multe, bandi civili e criminali, condanne, confische, onoranze, beni, ragioni e regalie spettanti al detto luogo, castellania e castello di Cremolino, tanto di diritto che per consuetudine; e con l'omaggio e la fedeltà degli uomini e anche con i primi appelli delle cause (salvo però e sempre intatto l'alto dominio del Signore) sicché il predetto signor Giovanni Battista Sauli, i suoi eredi e successori qualsivoglia, tanto maschi che femmine, e quelli ai quali daranno, tenessero e possedessero per ragione di feudo nobile, retto, franco, paterno e avito il sopraddetto castello, luogo e

altre cose vendute e infeudate....".

Da quanto sopra si evidenzia come il feudo esprima le seguenti caratteristiche:

Feudo improprio: anche le donne partecipano alla successione (in via subordinata) ed è alienabile (con il consenso superiore);

Feudo ligio: rimane l'obbligo di seguire il proprio signore contro chiunque;

Feudo nuovo: in quanto acquistato;

Feudo antico: quando trasmesso per successione;

Feudo divisibile: ripartibile tra più eredi;

Dopo i Paleologi

L'estinzione dei Paleologi con la morte di Giangiorgio diede inizio ad una serie di accessi contesi per la successione nel Monferrato, soprattutto tra Francesco del Carretto, marchese di Saluzzo, Federico II Gonzaga, duca di Mantova, e Carlo III, Duca di Savoia, fino a quando, i Gonzaga e i Savoia, unici pretendenti rimasti, demandarono la questione al giudizio dell'imperatore Carlo V il quale non esitò a prendere possesso del marchesato che fu dichiarato feudo dell'impero.

Per questo motivo il Sauli dovette richiedere, per Cremolino, l'investitura imperiale.

I Gonzaga

Il 3 novembre del 1536 fu emessa a Genova la sentenza imperiale a favore dei Gonzaga. Per conservare il feudo di Cremolino il Sauli ricevette, nel 1538, una nuova investitura dalla principessa Anna d'Alençon madre di Margherita Paleologa e suocera di Federico Gonzaga, questi ultimi duchi di Mantova e marchesi di Monferrato. La stessa principessa Margherita, insieme al figlio Francesco Gonzaga, il 21 settembre 1546 investirono nuovamente il Sauli del feudo cremolinense nella forma e nei modi delle precedenti investiture.

Passaggio dai Sauli ai Centurione

Il 17 febbraio del 1550 il Sauli vendette il feudo, con il consenso della duchessa Margherita del 7 maggio 1549, al genovese Adamo Centurione, al prezzo di 20.000 lire "delle paghe di S. Giorgio", di lire 14.610 e 13 soldi e 6 denari di moneta allora corrente in Genova, 1500 scudi d'oro d'Italia compresi 520 scudi per alcuni redditi di vini e mobili già avuti con l'accordo che, nel caso il Sauli per causa di tale contratto fosse obbligato a qualche laudemio (1/5 o 1/10 del prezzo di acquisto del feudo oppure, in altri casi, prestazione in denaro o tassa) od onere verso la duchessa ed il figlio, tali spese ricadessero sul Centurione.

L'investitura fu celebrata, dopo

Alla pag. precedente, un bel panorama ed il castello di Cremolino

A pag. 16, l'entrata al castello di Cremolino in una foto degli anni '30

ripetute proroghe richieste dallo stesso Centurione, in Casale il 28 novembre del 1559; Adamo Centurione fu investito del Castello e del Feudo di Cremolino, nella forma delle precedenti investiture, dalla duchessa Margherita a nome proprio e del figlio Guglielmo.

Perché acquirenti del Feudo solo da Genova?

Il Centurione, come il Sauli, è un acquirente genovese. La ragione di questi acquisti di feudi al di fuori dei confini della Repubblica di Genova può essere ricondotta sia alla necessità di realizzare un buon investimento sia, presumibilmente, al bisogno di ricercare altrove titoli onorifici idonei a dare prestigio alla casata poiché la Repubblica genovese non concedeva titoli nobiliari e, al suo interno, riconosceva solo il titolo di "Magnificus" come prerogativa esclusiva dei patrizi genovesi.

Passaggio ai Doria

Il 26 gennaio del 1560 Adamo Centurione cede castello e feudo al patrizio genovese Niccolò Doria con l'approvazione (31 gennaio 1560) di Margherita e Guglielmo duchi di Mantova e marchesi del Monferrato, al prezzo di 10.000 scudi d'oro pagabili in 3 rate di 3333 scudi. Niccolò Doria viene ufficialmente investito del feudo nel 1561 dalla principessa Isabella, marchesa di Pescara e sorella di Guglielmo, sempre nelle forme delle precedenti investiture concesse al Sauli e al Centurione.

A lui succedettero i figli Sinibaldo e Gerolama che vengono investiti del feudo, sempre nelle stesse modalità, dal duca Guglielmo nel 1587. Dopo che Gerolama cedette la sua parte al fratello Sinibaldo, questi ricevette l'investitura, a Casale, dal duca Vincenzo I il 19 novembre del 1590.

Nel 1618 Sinibaldo cedette il feudo, come prelegato, al figlio Niccolò che ne fu investito, a Casale, il 17 dicembre 1619; alla sua morte l'investitura del feudo fu concessa dal duca Carlo I Gonzaga (Casale 7 febbraio 1635), per ragioni dotali e in nome dei suoi figli,

Alla pag. seguente, veduta di Cremolino sotto la neve

alla vedova di Niccolò, Benedetta e fu rinnovata poi, nel 1652, dal duca Carlo II. Il tutto sempre nelle forme delle precedenti investiture. Nel 1659 Benedetta Doria ottenne dallo stesso Carlo II l'assenso di poter obbligare Feudo e pertinenze di Cremolino per 40.000 ducati al figlio Giovanni Battista Doria e alla nuora signora Benedetta, ai quali la Comunità cremolinense, nell'occasione delle nozze e a dimostrazione della riconoscenza e del buon affetto, "...offre 10 capponi, 4 galline, 24 pernici, attesa la calamità del tempo in quanto non si trova né pollaia né selvaggina...".

La Comunità cremolinense, i giuramenti di fedeltà e i decreti di conferma dei privilegi e degli statuti

Poiché Carlo II, duca di Mantova e del Monferrato, ordinò alla Comunità di Cremolino il dovere di andare a Casale a prestare giuramento di fedeltà (come era sempre stato fatto per tutte le precedenti investiture), essa inviò come suoi rappresentanti e delegati a prestare giuramento i nobili Lorenzo Cazzolini e Domenico Alberelli. Il giuramento di fedeltà fu prestato nel 1652 e il duca Carlo II, come segno di riconoscenza, riconfermò i privilegi, gli statuti, i Capitoli, i buoni costumi e le antiche usanze, emanando il 4 dicembre 1652 il decreto di conferma. Poiché tale decreto fu, presumibilmente, poco osservato i Cremolinesi ricorsero più volte al duca per domandarne ulteriore conferma che arrivò nel 1671 da parte del duca Carlo Ferdinando. Circa trent'anni dopo i Cremolinesi nuovamente si lamentarono che da alcuni anni venivano costretti:

"...a pagare i pedaggi et le bollette delle robbe, che comperano et introducono nello stesso luogo, ancorché servano al loro semplice uso;

a levar quantità di sale eccedente anche la tassa praticata con gli altri luoghi non disobbligati, come loro, da tal peso;

a ricorrere al Senato di Casale per l'imposta delle loro taglie";

Carlo Ferdinando allora richiese il parere all'auditore Paolo Francesco Per-

rone illustre personaggio alla corte dei Gonzaga. Il Perrone, dopo aver preso in esame i documenti portati dai Cremolinesi a sostegno delle loro pretese, indicò al duca Carlo Ferdinando che:

Per quanto riguardava il sale sarebbe stato opportuno promuovere e stabilire un amichevole accordo/accomodamento al fine di ottenere qualche sollievo alla Comunità cremolinense;

Per gli altri due punti invitava il duca a comandare che: "... all'i detti uomini di Cremolino siano osservate le libertà e l'essenzi, che loro competono e che anni sono per l'avanti godevano, senza che ulteriormente s'avanzano le novità, che proveranno essersi introdotte...".

Tale parere rimase però inascoltato e la questione si ripropose, tanto che fu inviato a Mantova addirittura il Priore del Convento, P. Alfonso Succi, per presentare le medesime rivendicazioni. Anche il Priore fallì nel suo compito se un Convocato del 1709 lamenta la necessità di richiedere nuovamente ai Gonzaga la conferma degli antichi privilegi e statuti.

La polemica del sale

Per quanto riguarda il sale sarà utile ricordare che il suo monopolio, fin dai tempi più antichi, era un'entrata redditizia per i signori feudali e per le casse statali. Il modo in cui tale entrata veniva realizzata era, per i funzionari che la riscuotevano, una fonte di illeciti guadagni attraverso l'aumento sempre più esoso delle imposizioni ad una popolazione sempre più sfruttata. Le rivendicazioni cremolinesi, insieme alla denuncia di altre vessazioni, fanno cenno proprio ad un fatto simile quando, soprattutto a partire dal 1662, la Comunità di Cremolino fu costretta dagli impresari generali prima ad assumere una quantità di sale maggiore rispetto al fabbisogno solito e successivamente, quando giunse l'ordine di ridurre tale quantità, fu aumentato il prezzo del sale.

Uno sguardo più ampio:

1612 - Muoiono sia Francesco IV



Gonzaga che il figlio Luigi. Rimane unica erede al trono la figlia Maria nata dalle nozze di Francesco IV con Margherita di Savoia. Carlo Emanuele I di Savoia chiede la tutela della duchessa Maria ma resta inascoltato e, quindi, occupa gran parte del Monferrato.

1612-1617 - Guerra del Monferrato.

1616 - Ferdinando Gonzaga, fratello del defunto Francesco, succede sul trono di Mantova.

9-Sett.-1617 - Trattato di Pavia: restituzione del Monferrato ai Gonzaga.

1626 - Muore Ferdinando Gonzaga senza prole, ma riesce a far sposare sua sorella Eleonora all'imperatore Ferdinando II. A lui succede, per soli 14 mesi, il fratello Vincenzo II che muore nel 1627. Per lasciare il ducato ai Gonzaga prima di morire fa stipulare il matrimonio della figlia di Francesco IV, Maria, con il francese Carlo duca di Nervers e di Rhetel. Ciò non piacque né ai Savoia né alla Spagna che paventarono un'ingerenza francese.

1628 - Guerra del Monferrato con l'assedio di Casale riferito anche dal Manzoni nel suo romanzo.

1620 - Trattato di Cherasco ratificato nel 1630 a Ratisbona: Monferrato e Mantova ritornano ai Gonzaga, anche se in realtà furono i Francesi a comandare sul Monferrato, almeno fino al 1652.

1655 - l'ultimo Gonzaga a regnare sul Monferrato fu Ferdinando Carlo che

si schierò a fianco dei Francesi nella guerra di successione spagnola e, al momento del trattato di pace, fu accusato di tradimento verso l'impero dal quale fu bandito e privato di ogni territorio.

1708: Monferrato ai Savoia, Mantova all'Impero. (ratifica ufficiale con il trattato di Utrecht del 1713)

I Savoia

Nel 1708 il Monferrato passò ai Savoia e, difatti, il 7 luglio dello stesso anno l'imperatore Giuseppe I rilasciava l'investitura del ducato di Monferrato a Vittorio Amedeo II Savoia poiché i Gonzaga, come già detto, venivano privati degli stati per delitto di tradimento. Nell'agosto dello stesso anno nobiltà, cittadinanza e rappresentanti della comunità monferrina prestarono giuramento di fedeltà al nuovo Sovrano.

Anche sotto i Savoia il feudo di Cremolino rimane ai Doria; nel 1734 Nicolò Doria, nipote di Benedetta, ne ricevette l'investitura da Carlo Emanuele III, lo stesso che nel 1749 investì del feudo cremolinense, col titolo signorile, Gian Battista Doria.

Dai Doria ai Serra

Gian Battista Doria muore nel 1768 lasciando erede universale la figlia Maria Teresa Doria, maritata Serra.

L'investitura viene concessa il 2-12-

1758 da Carlo Emanuele III nei modi e nelle forme di quella concessa al padre, anche se, per la verità, qualche differenza è intervenuta nel corso dei secoli, soprattutto per la perdita graduale, da parte degli ultimi feudatari, di alcune prerogative come l'omaggio, la fedeltà degli uomini di Cremolino, i diritti sulle acque e sul loro decorso. Rimangono invariate invece le altre caratteristiche.

Nel 1797, a seguito degli eventi rivoluzionari, i Savoia abolirono nel loro regno il sistema feudale e, di conseguenza, i Serra-Doria, come tutti gli altri feudatari del regno, divennero semplicemente e solo dei grandi proprietari terrieri.

BIBLIOGRAFIA

GAINO GIOVANNI, *Cremolino nella storia - Memorie e tradizioni*, Asti, 1941

ELENA CECCATO, *Ricerche storico-giuridiche sul feudo di Cremolino*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza - A.A. 1986-87. Copia presso l'Archivio del Comune di Cremolino.

E. CASALE, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1853.

A. RICARDONE, *ANNALI DEL MONFERRATO*, Torino 1972.

Archivio storico di Cremolino c/o Archivio di Stato di Alessandria.

G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma 1908
PAOLA PAVAN (a cura di), *Il Monferrato*, Roma 1995.

LIONETTO SANTI (a cura di), *Principato Piemontese*, Roma 1995

La difesa ambientale e lo sviluppo sostenibile alla luce degli Statuti e dei Bandi Campestri di Morsasco

di Ennio e Giovanni Rapetti

La moderna concezione di difesa ambientale si basa sulla armonizzazione tra economia e territorio, con conseguente organizzazione dell'ambiente incentrata sullo sviluppo sostenibile. L'attuale assetto economico, basato sul crescente depauperamento delle risorse naturali, potrebbe portare al superamento della «capacità di carico» del pianeta e distruggere quindi le basi naturali della società. La gestione di una politica di difesa del patrimonio territoriale e ambientale non è una scoperta del nostro tempo; il concetto di sviluppo sostenibile, inteso come «uno sviluppo che soddisfi le necessità del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni», nato dopo la conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, è un punto di vista presente anche nella mentalità dei legislatori del tempo antico. Nel passato la preoccupazione preminente era quella della sopravvivenza, le leggi erano particolarmente severe contro chi provocava danni al territorio causando frane, incendi o alluvioni, danneggiando in questo modo l'habitat, compromettendo l'economia delle generazioni future.

La differenza che possiamo rilevare tra il passato ed il presente è sicuramente data dall'attuale mentalità propositiva, e non solo di veto, per la tutela ambientale. Oggi si tende infatti alla formazione di una coscienza civile in campo ambientale piuttosto che a punire in maniera incondizionata chi causa danni al territorio come era previsto negli antichi ordinamenti giuridici.

Anche se in passato si tendeva a reprimere anziché prevenire, lo sforzo del «legislatore» era sempre proteso alla difesa dell'equilibrio ambientale. Le leggi che emanarono i nostri antenati ci hanno permesso di conoscere la loro vita, in esse scopriamo la quotidianità, sono per questo di una importanza fondamentale.

Gli Statuti ed i Bandi Campestri furono pensati per difendere la proprietà privata, ma furono, ad un tempo, mezzi fondamentali per la difesa ambientale. Occupiamoci sia dei Bandi Campestri

sia degli Statuti della Comunità di Morsasco essendo oggetto dei nostri studi da molti anni.⁽¹⁾

I più antichi Bandi Campestri da noi conosciuti sono quelli approvati dal Consiglio Comunale di Morsasco il 25 settembre 1652⁽²⁾. Purtroppo lo stato di conservazione del documento ne rende particolarmente ardua la lettura e per interpretarli si è fatto riferimento ai Bandi che il Consiglio di Stato del Monferrato stabilì il 23 Febbraio 1615⁽³⁾ «in Casale dai quali furono sicuramente ispirati».

Dall'analisi del documento si deduce che nacquerò per difendere la proprietà privata, ma essi, vietando di «depredare» i boschi, gli orti ed i campi ne favorivano la loro sopravvivenza sino ai giorni nostri.

Analizziamo alcuni articoli perché valgano ad avvalorare il nostro ragionamento. Era in ammenda chi portava via dai boschi fascine di legna, pali, pertiche. La multa era contestata anche a chi trasportando con «cavalli, barozza o carro di qualsivoglia sorte» legna o erba non badasse a legarli adeguatamente, mettendo quindi in pericolo l'incolumità altrui. Le pene pecuniarie salivano in proporzione alla quantità di derrata rubata. Le quantità erano misurate in maniera sempre crescente iniziando da «manate o brancate» e proseguendo con «fascio, soma, barozzo, carro». Per chi rubava o provocava danni alle vigne le pene erano pesanti: era multato anche chi era sorpreso nelle vicinanze o all'interno delle vigne altrui tra agosto e settembre; questa particolare severità è un sicuro sintomo dell'importanza che la coltivazione dell'uva aveva anche in quei lontanissimi anni. I suddetti decreti rimasero in vigore, anche se aggiornati nelle parti riguardante le pene pecuniarie, sino agli inizi del Settecento; infatti il 16 gennaio 1733 una circolare del Prefetto della città di Acqui sollecitava l'approvazione dei nuovi Bandi Campestri con una definizione che potremmo definire ecologista «ante litteram»; non è forse diretta a chi distrugge l'equilibrio ecologico la seguente frase: «ad

effetto di contenere quei particolari, e persone che ardiscono commettere tanti danni nei beni e frutti altrui in sprezzo alle divine et umane leggi.⁽⁴⁾ Chi distrugge la natura non lo fa forse in spregio al diritto umano ma soprattutto in spregio alle leggi divine?»

Il Consiglio Comunale accettò tale disposizione: i regolamenti già citati, risalenti ad ottanta anni prima, quando ancora Morsasco faceva parte del Monferrato dei Gonzaga, parevano obsoleti.

I Bandi Campestri settecenteschi della Comunità di Morsasco in molte parti sembrano «copiati» da quelli di Acqui pubblicati nell'Agosto del 1732. Il suddetto documento inizia con la formula di rito:

«Nima Persona, sia terriera, come abitante o forestiera di qualsivoglia grado, stato o condizione, ardirà, né in qualsivoglia modo presumerà, sotto qualsivoglia pretesto dar danno sopra li fini di questa Comunità di Morsasco nelle professioni, vigne, prati, boschi, castagneti, campi, orti, ed altri posti, e situati come sopra, sotto le pene infra-scritte».⁽⁵⁾

Segue un lungo elenco di pene pecuniarie: sarà punito chi esporterà dai boschi o castagneti «una fassina», «una salmata», «caduna lazza o trazza di bosco» (mezzi di trasporto); sarà anche multato chi sarà trovato a «spigoleggiate» o a fare pascolare qualunque sorta di bestie. In calce ai bandi una nota di Benedetto Leoni, castellano di Morsasco, il quale dichiara, in nome del Principe Centurione, di accettare detti bandi «purché siano esclusi i beni feudali (...) Morsasco il 6 Aprile 1735».

Lo studio di questi documenti fa comprendere l'importanza, che in quei lontani anni, un solo fascio di legna, un grappolo d'uva, alcune spighe di grano, poche castagne avevano per i nostri antenati, ma nello stesso tempo leggiamo «tra le righe» un'ansia ecologista, che va a di là della sopravvivenza quotidiana: nell'impedire i disboscamenti selvaggi si mettono in pratica i concetti espressi nella nostra introduzione, in particolare quando si parla di armoniz-

In basso, un camparo seicentesco in un acquerello di Roberto Vela

zazione tra economia e ambiente.

In realtà è dallo studio degli Statuti che si comprendono meglio i concetti naturalistici espressi in precedenza; gli Statuti della Comunità di Morsasco risalenti al 1583⁹⁹ furono concepiti con una mentalità ambientalistica condivisibile ancora ai giorni nostri. Una parte consistente degli Statuti si occupa di «sviluppo sostenibile»: alcune disposizioni erano atte ad impedire malattie, incendi, frane o alluvioni, in altre parole chi aveva «pensato» gli Statuti lo aveva fatto in modo da soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la qualità della vita delle generazioni future.

Una parte di articoli potremmo definirli di natura igienica:

I pozzi e le fonti devono essere sempre puliti e riparati: è inoltre specificato che i maiali non debbano dissetarsi alle fonti a loro vietate.

Non si deve far scorrere sangue di animale nelle strade, è vietato quindi sgozzare bestie in luoghi dove il sangue coli nelle vie con grave danno per l'igiene pubblica.

Non si devono ammassare nei luoghi densamente abitati fieno, paglia o foraggio perché questi potrebbero provocare incendi per autocombustione o perché facilmente infiammabili

Altri sono di natura più ambientalista:

Tutti i capifamiglia di Morsasco non dovranno tagliare o danneggiare canne o salici, essi stessi saranno obbligati a piantarne ogni anno sei piante. I salici e le canne sono fondamentali perché con le loro radici impediscono smottamenti di terreno lungo i corsi d'acqua.

I corsi d'acqua che scorrono nel luogo e nel territorio di Morsasco non dovranno essere rimossi dal loro alveo, inoltre non sarà posto alcun ostacolo al normale scorri-

mento; solo il Feudatario avrà la facoltà, se gli parrà opportuno, di deviare i corsi d'acqua.

Gli Statuti tutelavano anche la qualità dei raccolti. Si vietava di vendemmiare prima del 15 di settembre (in modo da fare maturare bene l'uva), non si potevano fare nuovi prati senza il permesso del Consiglio Comunale (per non distruggere inutilmente i boschi, fonte sicura di cibo), s'impondeva di tagliare per la prima volta il fieno dopo la fine di Maggio e per la seconda volta dopo il 15 di Agosto, per avere il massimo del raccolto.

Come abbiamo accennato nella nostra introduzione sia gli Statuti sia i *Baridi* Campestri erano essenzialmente di natura punitiva, era dunque necessario che qualcuno vigilasse che le suddet-

te leggi fossero rispettate. Questo compito era affidato ai Campari: vere e proprie guardie dei beni e delle proprietà campestri; la figura della «Guardia Campestre» era presente sino alla metà del secolo scorso nelle nostre campagne, la possiamo considerare un poco come l'antenata delle Guardie Forestali. I Campari dovevano sottostare a molti e ben codificati obblighi¹⁰⁰ che rendevano estremamente difficile per il Consiglio Comunale reperire le persone a cui affidare questo gravoso compito: infatti, se non si trovava il colpevole di un misfatto, essi stessi dovevano pagare di tasca loro, dovevano denunciare tutte le persone che causavano danni con qualsiasi mezzo o animale, grosso o piccolo, specificando non solo nome e cognome del reo, ma anche il tipo ed il numero delle

bestie che causavano il danno stesso, «senza eccezzuazione d'alcuno (...) sotto pena di pagar l'emenda del proprio»¹⁰¹ tempo loro concesso era di quattro giorni da quando si fosse trovato il colpevole; se questi fosse stato forestiero o ignoto i Campari erano tenuti a cercarlo ed ad arrestarlo. Le guardie campestri erano inoltre obbligate a far guardia giorno e notte specialmente al tempo «delle messi e delle vendemie». Il loro lavoro iniziava il dieci di Giugno e si protraeva sino a quando si fosse completata la raccolta dei frutti, quindi sino al giorno di S. Martino. Gli obblighi dei Campari si estendevano anche alla guardia delle messi «che dopo tagliate resteranno nelli campi in gavelle, cove, o borle» Queste guardie non potevano ricevere doni di alcun tipo, sia in denaro sia in natura, da alcuno; addirittura non potevano lavorare in campagna neppure nei terreni di proprietà e dovevano camminare giorno e notte per vigilare su campi, vigne, orti e boschi. Le accuse dei Campari



erano sempre credute: era loro richiesto solo il giuramento senza alcuna altra prova, restando però sempre all'accusato la facoltà di provare la falsità dell'accusa. I Campari erano quindi obbligati a denunciare tutti coloro che fossero trovati a falciare erba o grano nelle proprietà altrui, oppure a portar via castagne dai boschi, uve o frutti dalle vigne o campi non di proprietà, denunciando coloro che fossero «pescati» a transitare nelle proprietà altrui di notte anche senza provocare danni! I Campari dovevano accertarsi che coloro che trasportavano legna sui carri, carrette, ecc. provvedessero a legarla adeguatamente.

Per il loro salario essi ricevevano un terzo della multa, nei bandi del 1652 era addirittura stabilita la «parcella» loro spettante per ogni tipo di infrazione. Le accuse del Camparo erano raccolte da un Notaio che le rendeva note al Podestà. Il Notaio stesso era deputato ad esigere il pagamento delle ammende, ridistribuendo il ricavato tra i danneggiati, la Camera Ducale ed i Campari.

APPENDICE

Ci sembra utile inserire, in appendice al nostro lavoro, alcune accuse, in violazione ai Bandi Campestri, che il Notaio Bistolfi raccolse dal 1744 al 1747⁹⁹. Non vogliamo dare nessun giudizio morale sulla povera gente citata che sottraeva dai campi o dai boschi altrui il proprio sostentamento, o che portava a pascolare le proprie bestie nei prati del vicino. In qualche caso la vittima e il reo si ritrovano nel giro di pochi giorni dal banco degli imputati a quello degli accusatori. La guerra di successione Austriaca combattuta dal 1742 al 1748, ebbe fasi drammatiche anche a Morsasco, esse culminarono nel maggio del '46 con la battaglia del Pozzolungo¹⁰⁰ è comprensibile come la fame, sempre al seguito delle guerre porti alla disperazione e all'abbruttimento della gente.

Alcune accuse che il Notaio Bistolfi raccolse dagli abitanti di Morsasco dal 1744 al 1747.

Il 7 agosto 1744 Pietro Antonio

Rocca accusava Battista Cravino fu Francesco, e Bartolomeo figlio di Stefano Cavelli di portare via da una vigna nella contrada di Pianzuolo a lui affittata, ma di proprietà del Notaio Bistolfi, la quantità di due libbre cadauno di «nomi»: tutto questo il giorno prima ed «a mezz'ora di notte»:

Madalena moglie di Francesco Barbero di Antonio, di Morsasco, accusava, il 13 ottobre 1744, «mediante suo giuramento che ha prestato toccate le Sacre Scritture» Francesco e «Giambatta» Padre e figlio di Barbieri, di Morsasco, d'aver rubato la quantità di «due o tre coppi» di castagne in un bosco posto in località Carentino di proprietà del suocero.

Francesco Rapetto accusava il 19 ottobre 1744 Battista figlio di Bartolomeo Barbero «di prendere uva, di quale non sa la quantità» in una vigna nella contrada di Borghi.

Matteo Barbero accusava Carlo Armano di aver fatto pascolare due buoi in una pezza di terra vignata e seminata a grano (si seminava ovunque!) nella contrada di Crosetto, il 2 novembre 1744,

Il 9 di novembre 1744 Carlo Armano accusava Isabella, figlia di Matteo Barbero (sic), di raccogliere castagne in una sua proprietà posta nella contrada della Raffazza.

Il 28 luglio 1745 Caterina moglie di Giuseppe Buzzo accusava Benedetto figlio di Benedetto Tachella di traversare una proprietà del Castello tenuta in affitto dal marito nella contrada di Lonia

Il 23 ottobre 1745 Brigida vedova di Bartolo Mallagamba accusava «otto Galline, ed un Bibino, ed un Capretto di Bernardino ed Andrea fratelli Verruti» di pascolare in un campo di grano in località Montecarlino.

«Paulandrea Mozzone» giurava che Caterina figlia di «Marcaureglio» Cravino il 13 novembre 1745 estirpava canne dalle viti in una vigna tenuta da lui in affitto posta in località «Cribella».

Bartolomeo Chiodo figlio di Bartolo di Morsasco accusava in nome del Castello Antonia Ragazza figlia di Ber-

nardino di tagliare piantine piccole nel bosco di questo Castello (fatto di gravità inaudita!) «e con essi fatto un fascio di legna, ed esportato via da detto bosco in contrada di Rinovo» il 15 gennaio 1746.

Il 9 novembre 1746 Antonia Cravina moglie di Gio fu Marco accusa «sette tra galline e pollastri, e n° nove bibini ossia pichini» il cui proprietari Agostino Ugho fu Domenico lasciavano razzolare in un campo seminato a grano nella vigna del Vareggio.

Il 15 maggio 1747 Pietro Antonio Rocca accusa quattro galline ed un gallo di proprietà di Carlo Ivaldo di far danno di mattino verso mezzogiorno e di sera ad un seminato di melega che egli tiene in affitto dal notaio Bistolfi nella contrada di Pianzolo

Note

1 Cfr. ENNIO E GIOVANNI RAPETTI, *Morsasco ed i suoi antichi Statuti*, Genova 2001 De Ferrari Editrice

2 Archivio Storico del Comune di Morsasco (ASCM) Libro dei Convocati Faldone 1 fascicolo 2

3 «Decreti Antichi e Nuovi, Civili Misti dello stato di Monferrato raccolti dal Segretario Saletta».

4 ASCM Libro dei Convocati Faldone 2 fascicolo 3

5 ASCM Libro dei Convocati Faldone 2 fascicolo 4

6 ASCM Faldone i Fascicolo 1 Statuta loci Mursaschi. Casali apud Martam Impressorem Ducalem»

7 Per le mansioni dei Campari abbiamo fatto riferimento ai «Decreti Antichi e Nuovi, Civili Misti dello stato di Monferrato raccolti dal Segretario Saletta» già citato

8 *Decreti Antichi e Nuovi, Civili Misti dello stato di Monferrato raccolti dal Segretario Saletta*.

9 Archivio privato della famiglia Garro-ne Ivaldi

10 Cfr.: ENNIO E GIOVANNI RAPETTI, *Soldati a Morsasco*, in «URBS Silva et Flumen», Anno X, n 4, Dicembre 1997, p 168 - 174.

Il Catasto sabaudo del Comune di Frugarolo

di Chiara Fornaro

Tra il materiale esistente nell'Archivio Storico del Comune di Frugarolo sono conservati i seguenti documenti, costituenti il corredo del catasto geometrico - particellare di questa comunità, redatto nella seconda metà del 700:

la Mappa catastale;

il Catasto;

i Libri figurati;

i Libri dei trasporti.

Quest'insieme di documenti è, quindi, un risultato di quel vasto programma di catastazione, iniziato in Piemonte nel 1739, sulla base dei dati raccolti durante i lavori della perequazione generale degli Stati Sardi di terraferma (1697-1731).

Si compila, qui di seguito, una descrizione dei documenti catastali ricordando che, allo stato attuale, il territorio di Frugarolo ha un'estensione diversa rispetto a quella della seconda metà del 700; la variazione della circoscrizione comunale e la seguente modifica catastale furono sancite, infatti, con Regio Decreto n° 786 del 23 marzo 1929 e con successivo Decreto Intendentizio n° 3433 del 10 febbraio 1936.

1.1 La Mappa catastale

Questo documento è una copia collazionata con l'originale dell'Ufficio del Censimento di Torino il 12 giugno 1773; esso rappresenta l'intero territorio del Comune di Frugarolo nella scala di 300 trabucchi di Piemonte(1), che corrisponde, nella scala metrica, al rapporto di 1:5000 circa.

La mappa, formata da più carte incollate su tela, si presenta in cattivo stato di conservazione: ci sono dei tagli orizzontali e verticali dove in passato è stata, senza dubbio, piegata; inoltre in più parti non è chiaramente leggibile a causa della decomposizione del colorante dovuta, forse, all'umidità. In alcune zone, soprattutto nell'area del concentrico, sono

andate perdute delle parti della carta soprattutto in corrispondenza delle piegature.

In questa mappa è rappresentato il territorio con i confini, le strade, le rogge, i fossi, gli appezzamenti a coltura, e quelli in cui sono edificati gli edifici; è un disegno fatto a penna e colorato, nel quale la raffigurazione geometrico-particellare coesiste con una concezione pittorica che intende agevolare la lettura. Si descrivono, qui di seguito, i modi in cui sono rappresentati gli elementi del territorio:

le confinazioni

Le delimitazioni territoriali con le comunità limitrofe (Bosco, Casalmellè, Alessandria e Tortona) sono indicate con una linea punteggiata evidenziata esternamente da una fascia colorata; la descrizione è completata anche dalla scritta esterna al disegno indicante il territorio confinante con Frugarolo. La linea di confine e la fascia colorata sono

differenti per ogni comunità confinante.

la rete idrografica

Nella mappa è rappresentato il sistema delle canalizzazioni molto fitto che interessa molti degli appezzamenti a ovest dell'abitato; le rogge e i fossi servono anche da limite per molte particelle e sono rappresentati da due linee continue parallele colorate di azzurro all'interno.

la viabilità

Le vie di comunicazione sono rappresentate con grande cura: si tratta di strade regie, pubbliche, comunali e vicinali. Esse sono rappresentate di varie dimensioni secondo l'importanza viaria e sono disegnate con due linee tratteggiate parallele colorate di giallo all'interno. Le strade, come anche le rogge, sono rappresentate senza l'indicazione del toponimo e, in alcuni casi, danno il nome alla regione delle particelle vicine.

le colture e gli edifici

Il territorio rappresentato dalla Mappa risulta suddiviso in numerose particelle(2) numerate progressivamente a partire dal punto più ad ovest a metà circa della carta.

Le destinazioni d'uso delle varie pezze sono evidenziate nel seguente modo:

i prati sono colorati di verde;

i boschi sono rappresentati con gruppi di alberi su uno sfondo verde;

l'aratorio viene indicato con una serie di linee parallele molto fitte marrone chiaro;

l'aratorio avitato è rappresentato con dei festoni colorati con una linea verde e una marrone;

gli edifici sono colorati di rosa e la particella oltre all'edificio può comprendere anche le arce a servizio del fabbricato (corte, aia ecc.).



Frugarolo la Parrocchiale di San Felice



Mapa del territorio di Frugarolo (1773). La zona a nord-ovest del concentrico.

1.2 I Libri figurati

Si tratta di quattro volumi manoscritti, probabilmente originali, datati 25 giugno 1763. A questi documenti è affidato il compito di rappresentare distintamente le figure delle singole particelle della Mappa e descriverle singolarmente annotandone le coerenze.

In ogni pagina di questi volumi, infatti, sono esaminati uno o più mappali, presentati in ordine numerico, mediante una tabella descrittiva e una rappresentazione grafica:

la tabella descrittiva, posta nella parte alta del foglio, riporta per ogni particella, il numero di mappa, il cognome e nome del possessore con il patronimico e l'eventuale luogo di residenza, la qualità del terreno, il nome della regione e la superficie in giornate, tavole e piedi;

la rappresentazione grafica delle particelle corrisponde per forma a quella della mappa catastale, ma con una scala maggiore. Le pezze sono disegnate mediante linee rette continue che ne definiscono i confini e al centro riportano il numero di mappa; esse sono suddivise in figure semplici mediante linee tratteggiate, sulle quali sono riportate le misure in trabucchi, piedi e once per calcolarne la superficie. All'esterno di ogni particella sono indicati i numeri di

mappa e i nomi dei possessori delle pezze confinanti; sono anche disegnati, se presenti, le strade, le rogge e i fossi con l'indicazione del toponimo e l'appartenenza totale o parziale oppure l'esclusione alla particella considerata; infine è indicato l'orientamento della pezza (solitamente il Settentrione).

In questo modo vengono descritte tutte le particelle, in ordine progressivo dal numero 1 al 3917; in realtà il numero complessivo delle pezze non è questo in quanto alcune pezze sono doppie e alcuni numeri sono mancanti.

Segue poi la descrizione e la rappresentazione grafica delle 9 chiese che sono indicate con le lettere dell'alfabeto maiuscolo (A, B, C, D, E, F, G, H, I).

1.3 Il Catasto

Questo volume manoscritto, privo di intestazione, è una copia collazionata con l'originale dell'Ufficio del Censimento di Torino il 4 agosto 1773.

In questo documento sono descritti i beni di ciascun possessore, elencati in ordine alfabetico, lasciando a colonne separate, nella prima parte del volume, l'indicazione delle proprietà appartenenti agli enti ecclesiastici.

I fogli di questo volume, suddivisi in tabelle, riportano, nella prima colonna, tutte le indicazioni del possessore: il

cognome, il nome, il patronimico, l'eventuale titolo nobiliare e il luogo di residenza nel caso di privati; il nome, il titolo e il luogo di residenza nel caso di enti ecclesiastici o ospedali. Nelle colonne successive, si riportano quindi i dati riguardanti le pezze possedute, vale a dire:

- il numero di mappa;
- la qualità del terreno;
- il nome della regione;
- la squadra;
- la superficie in giornate e tavole;
- il valore capitale in scudi, lire e ottavi.

Per ogni possessore, alla fine dell'elencazione dei beni, sono riportate la somma totale della superficie e del valore capitale. Il volume termina, quindi, indicando la superficie e il valore capitale di tutto il territorio di Frugarolo (giornate 8215.63, scudi 234566.4.4).

Alcune particelle sono suddivise in due o più parti, non identificabili sulla mappa, con un differente valore della squadra oppure del rapporto scudi/giornate.

1.4 I Libri dei trasporti

Sono 42 volumi manoscritti numerati da 1 a 41 (c'è un volume 5 bis) dove sono annotate le vulture dal 10 gennaio 1777, data della delibera d'impianto dei libri dei trasporti, fino al 1934.



Mappa del territorio di Frugarolo (1773). La zona a sud-est con la cascina torre

Inizialmente, nel primo volume, vi sono elencati in ordine alfabetico tutti i possessori di beni, registrati nel catasto, con l'indicazione della superficie e del valore capitale del totale dei beni posseduti; in seguito per ciascun possessore è sempre indicato il totale dei beni posseduti e di seguito sono annotati gli eventuali cambiamenti di proprietà: in tal caso si trasporta l'indicazione del bene dalla colonna del primo proprietario in quella dell'acquirente, corredando tale annotazione di tutte le indicazioni necessarie ad individuare il bene stesso, ovvero:

- il numero di mappa;
- la qualità del terreno;
- il nome della regione;
- la superficie in giornate e tavole;
- il valore capitale in scudi, lire e ottavi;
- il nome e il patronimico e il luogo di residenza del possessore dal quale proviene il bene;
- il numero volume e della pagina relativo al proprietario dal quale proviene il bene
- la data dell'atto e il nome del notaio che ha rogato l'atto.

Al termine è indicato il nuovo totale della superficie e del valore capitale.

Nella pagina del possessore che ha ceduto il bene, le indicazioni sono invece meno dettagliate ma sono riportati il volume e la pagina dove è stata trasportata la colonna.

Nella delibera d'impianto dei Libri dei trasporti, riportata nella prima pagina del primo volume, è scritto che le registrazioni dei passaggi di proprietà (i trasporti), ordinati dal Consiglio della Comunità erano fatte dal Segretario, o

"Catastaro", con l'aiuto del "Misuratore".

Note

I valori delle misure di grandezza sono:
 trabucco = 6 piedi = m. 3,082596
 piede (piede liprando, piede di Piemonte) = 12 oncie = m. 0,513766
 oncia = 0,042814

I valori delle misura di superficie sono:
 giornata = 100 tavole = are 0,38009599
 tavola = 12 piedi di tavola = are 0,38009599 = mq. 38,009599

I valori sopradetti sono valevoli per gli anni anteriori al 1818, epoca in cui, su parere dell'Accademia delle Scienze di Torino si ha una variazione della misura fondamentale, il piede liprando. Tale misura è portata da m.0,513766 a m.0,514403 e la denominazione è cambiata in quella di piede piemontese; la giornata diventa quindi are 38,103948.

2 Nel presente lavoro i termini *particella*, *mappale* e *pezza* sono utilizzati come sinonimi per indicare la porzione continua di terreno, avente stesso proprietario, regione, destinazione agraria ma non è in grado di produrre in ogni sua parte lo stesso reddito.



Mappa di Frugarolo /1773). La zona a sud-est con la Cascina Bianca

Ad Hadrianum Bausola, memoriae amicitiaeque gratia. (Ad Adriano Bausola in segno di ricordo e d'amicizia)



*Te novi puerum. Quondam iam lusimus ambo
pila et tympanio, mersimus atque pedes
fluminibus nostris avidè natàre conantes,
pugnantes fictis proelia nostra modis
Indorum; sed eras iam pectore promptus ad alta:
ludiora nam nemini vertere te in gravia.
Pergratum tibi erat mundi explorare secreta
et pinna mentis caela volare tuae.
Promicuit fortis tua mens in finibus urbis,
quae quondam laete rustica te genuit;
splendida dein patuit totum diffusa per orbem:
et doctrina aluit intrepidaque fide
nos filios Evae, qui nunc hac valle vagamur
quaerentes luces ore dolente procul.
Te similem vidi celsas aquilis super Alpes
elatum, summo proxima iam Domino
libantem spatia; at vires mihi tum cariere
dum peregrina rapit te aura superna mihi.
Permultum dolui, visa est mea vita minuta,
maerorem clausi pectore acrem penitus.
Ut poteram, longe progressum tum specularbar,
longius at trepidi non potuere sequi
te procul ultra oculi raptum per nubila caeli
praeclarum ut stellam, fulgida quae orbe nitet.
Candoris nivium cupidum te dicere novi:
nam tibi candida erant ingenium atque anima,
et visu peracuto alte lustrare valebas
humana atque super lumina nostra tuo.
Nunc Domini summum tetigisti, Hadriane, cacumen,
huc te hominis poterit nulla referre manus.
Sed divina fides nobis iam subvenit alto
caelo, quo fulget nunc anima alma tua,
quo te speramus postremo nos adituros.
Veraque summa Dei, iam patefacta tibi,
tum pariter nobis corquesca et clara parebunt,
quae nostris animis corpus adhuc operit;
quae tamen immensis caelis nunc voce videntur
compellare tuà pectora nostra levi.
Solliciti audimus laetique simul cupientes
aeterna ore tuo noscere vera Dei.*

(Augustinus)

Uvadae, die XXIV Sept. MMIII.

Ti conobbi fanciullo. Un tempo entrambi
giocammo a palla e tamburello, e il piede
dei fiumi nostri tuffammo nell'acque,
d'imparare a nuotar desiderosi,
finte lotte d'Indiani improvvisando
a modo nostro; ma nel cuore tuo
a scalar l'alte vette eri già pronto,
chè mi sovviem come ognor tendessi
a mutare in serie note i nostri giochi.
T'era piacere immenso l'esplorare
Dell'universo le segrete cose
e con l'ali del tuo pensier volare
nei cieli. Allor rifulse vigorosa
la tua mente nella piccola cerchia
dell'agreste città, che lietamente
ti die' alla luce un tempo; indi s'espanso
col suo chiaror radioso in tutto il mondo:
e di dottrina e d'intrepida fede
nutri noi figli d'Eva, che or vaghiamo
in questa valle con dolente volto
alla ricerca di lontane luci.
Te somigliante all'aquile osservai
sull'Alpi eccelse sollevate in volo,
mentre sfioravi ormai gl'immensi spazi,
prossimi a Dio; ma a me in quel momento
venner meno le forze, e te rapiva
l'aura superna agli occhi miei preclusa.
Profondo fu il dolor sì che mi parve
d'esser privato della vita in parte,
e chiusi in fondo al cuor l'aspra tristezza.
Alto nel ciel, lontano ormai, ti vidi,
e di seguirti gli occhi miei sgomenti
tentavano invano. E fra le nubi
splendevi come stella del mattino
che al mondo intero dona la sua luce.
Della neve il candore tu dicesti
di amar molto, chè l'anima e l'ingegno
candidi avevi, ed il tuo sguardo acuto
oltre l'umano figgere sapevi.
Or la vetta suprema del Signore
hai raggiunto, Adriano, e in questa terra
non potrà ricondurti mano umana.
Ma la fede divina già soccorre
dall'alte sfere, ove l'almo tuo spirito
sfolgora e dove un giorno all'ora estrema
speriam. di riabbracciarti. E a te svelati
i Sommi Veri, che il corpo ancor offusca,
anche ai nostri occhi alfin compariranno
chiari e splendenti: e dagli immensi spazi
par già che lieve la tua voce inviti
i cuori nostri. E trepidanti insieme
e lieti l'ascoltiam, desiderando
di conoscere i Veri del Signore
dalle tue labbra.

Agostino

Ovada, 24 Settembre 2003.

Gemme e germogli: rimedi antichi e fitoterapia moderna**

di Fernando Piterá *

*Medico - Chirurgo (Genova), docente al Corso di Formazione in Medicine Non Convenzionali e Tecniche Complementari presso l'Università degli Studi di Milano

**Relazione tenuta al Convegno su *Le Scienze Botaniche applicate alle Scienze Mediche* organizzato dal "Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio" tenutosi presso la Sala udienze del castello di Prasco (Alessandria) il 25 Agosto 2001

Definizione e Generalità

La "Gemmoterapia" è un metodo di cura naturale che utilizza le proprietà medicinali degli estratti ottenuti da tessuti vegetali freschi ancora in via di accrescimento.

Ultima arrivata, in ordine di tempo, tra le varie tecniche che si sono sviluppate nel corso dei secoli per sfruttare le proprietà curative delle piante, questa metodica terapeutica vegetale appartiene oggi alla branca della *Fitoterapia rinnovata*. Nata in Belgio (Bruxelles) ad opera del Dottor *Pol Henry*, la *Gemmoterapia* si diffuse successivamente in Francia ad opera del Dott. *Max Tétou* e per iniziativa dei Dott.ri *O.A. Julian* e *Flament* di Caen. Il termine ed il metodo si estesero poi rapidamente anche all'estero. Il merito spetta dunque a Henry Pol, medico omeopata belga che ha studiato le proprietà delle gemme in modo sistematico e rigoroso, mettendo a punto una serie di rimedi detti "gemmoterapici" o "gemmoderivati". Questo metodo terapeutico naturale utilizza a scopo medicamentoso le proprietà degli estratti ottenuti da tessuti vegetali freschi ancora in via di accrescimento e quindi allo stato embrionale (Meristemi). Nei germogli, nelle gemme, nei boccioli, nella scorza interna dei rami e delle giovani radici, così come in altri tessuti embrionali di un vegetale, si ritrovano, qualunque sia l'età della pianta, le fondamentali proprietà anaboliche primitive della cellula vegetale perché contengono significative percentuali di tessuti embrionali. I tessuti meristemati come tutti i tessuti embrionali sono caratterizzati da un intenso ritmo multi-

plicativo cellulare e da accelerati processi anabolici atti a concorrere all'istogenesi e all'organogenesi della pianta. In essi sono racchiusi in potenza tutta l'energia vitale ed i principi attivi necessari per lo sviluppo della pianta stessa e che serviranno a formare le parti nuove del vegetale dopo il suo riposo invernale. Essi sono pertanto capaci di attivare diversi processi biologici e di apportare un valido contributo terapeutico all'organismo sofferente.

Infatti, ognuna di queste parti del vegetale è particolarmente ricca di tessuti in via di accrescimento, e oltre alla presenza specifica di particolari concentrazioni in principi attivi propri di taluna specie, essi contengono numerose sostanze che sono caratteristiche dei tessuti embrionali (meristemi) e in grado di interagire con l'organismo umano e la sua patologia: **acidi nucleici, aminoacidi, auxine, biostimoline, citochinine, enzimi, fitormoni, giberelline, micropolipeptidi, oligoelementi, principi attivi, proteine, sali minerali, sostanze ormonali e vitamine.**

La *Gemmoterapia* è pertanto una metodica terapeutica appartenente alle Bioterapie la quale utilizza a scopo terapeutico soluzioni in prima diluizione decimale (DH 1) di macerati idrogliceroalcolici ottenuti da estratti vegetali freschi, ricchi di tessuti meristemati. I principi attivi del "gemmoterapico" vengono estratti mediante macerazione a freddo in una particolare soluzione costituita da alcol etilico a titolo appropriato, acqua e glicerina, nella quale si lasciano macerare per tre settimane i singoli tessuti vegetali freschi costituiti appunto da tessuti meristemati quali: **le gemme, i germogli, i giovani getti, i boccioli, i fiocchi, le giovani radici, gli amenti, gli amenti femminili fecondati, la scorza interna di radici, la scorza di giovane ramo, la linfa, i semi, gli xilemi, o altri tessuti embrionali di vegetali in fase di crescita i quali risultano più adatti a tale scopo.**

Se tale definizione può essere in qualche modo esaustiva, il termine "Gemmoterapia", ormai entrato nell'uso comune, non lo è altrettanto. Lo stes-

so scopritore del metodo, l'aveva battezzata coi termini di "Blastoterapia", "Fitoembrioterapia" e "Gemmoterapia". Se è vero che il termine "Gemmoterapia" può essere più facile da ricordare ed esprime una nota di ecologismo terapeutico, è altrettanto vero che esso è limitativo e impreciso. I termini *Blastoterapia* e *Fito-embrio-terapia* rendono entrambi decisamente meglio il concetto di terapia tissutale mediante tessuti embrionali, ma sia "blasto" che "embrio" sono termini generici, in quanto i tessuti embrionali ai quali farebbero riferimento, potrebbero anche essere confusi con tessuti di natura animale. Pertanto, se si vuole dare una giusta ed appropriata tassonomia a questo metodo terapeutico, il termine più semplice ed appropriato dovrebbe essere "Meristematoterapia". Infatti i tessuti vegetali che si utilizzano sono tutti di derivazione meristemata. Inoltre, il termine *meristema* esprime un concetto univoco, non altrimenti interpretabile se non con il tessuto embrionale di origine vegetale.

Cenni storici

L'utilizzazione delle gemme e dei germogli a scopo terapeutico non è un'idea del tutto nuova. Alcune specie animali quando si ammalano vanno in cerca di germogli. Gli ovini e i caprini, che sono notoriamente ghiotti di germogli, di giovani getti e corteccia di giovani rami, sembrano essere refrattari ad ammalare di cancro. Gli stessi meristemi apicali delle piante sono esenti da contaminazione e da aggressioni da parte dei fitovirus che spesso infettano le altre parti dello stesso vegetale.

Nell'antica *Medicina Ayurvedica* così come nella *Medicina Tradizionale Cinese* le gemme, i boccioli e le radici dei vegetali trovano un posto importante come risorse terapeutiche nei codici di medicina più antichi del nostro pianeta. Nel VII libro dell'*Atharvaveda*, dove sono classificati i vegetali, si trovano descritte le parti di piante medicinali usate in terapia e tra queste compaiono appunto le gemme, le foglie, i fiori, i frutti, il tronco, i rami, gli steli, la scorza, la resina e le radici.

In Occidente Galeno (II secolo) preparava l'*Acopon*, uno dei balsami vulnerari più stimati del suo tempo, ottenuto facendo macerare per tre mesi i germogli di Pioppo in olio di oliva, esponendoli poi al sole e agitandoli ogni giorno.

Nicolas De Myrepse, medico greco medievale, rispolverò l'idea di Galeno e formulò il famoso "*Unguento Populeo*" che ebbe grande reputazione per diversi secoli.

Anche gli alchimisti non sfuggirono al fascino e alla suggestione che nelle gemme e nelle radici potesse essere contenuta l'energia vitale del vegetale: essi infatti preparavano "*l'elisir di primavera*" con le gemme; mentre "*l'elisir d'autunno*" era composto con semi e radici. Le gemme e i germogli erano infatti considerati la persistenza del ciclo vitale che si rinnova ad ogni primavera, mentre il perpetuarsi della pianta avveniva in autunno mediante i suoi semi. La rugiada del mattino era invece il solvente universale per facilitare e stimolare il rinnovamento metabolico dell'organismo.

Il celebre Paracelso, anticipando di secoli le attuali scoperte di fitochimica, aveva già intuito le diverse proprietà e le indicazioni terapeutiche delle varie parti di una stessa pianta, asserendo: "...*Ci sono forze diverse nelle gemme, nelle foglie, nei bocci, nei frutti acerbi, nei frutti maturi, ... quindi si deve rivolgere la propria attenzione dal primo germoglio sopravvenuto all'ultimo, poiché così è la natura... così vi è una maturazione per i piccoli germogli, una per le fronde, una per i fiori, una per le fibre, una per i succhi, una per le foglie, una per i frutti.*"

Nel secolo scorso Filatov Vladimir Petrovich, oftalmologo russo (1875-1956), lo stesso che introdusse per primo il trapianto di cornea, ideò e utilizzò una speciale terapia per la rigenerazione dei tessuti che consisteva nell'introdurre nell'organismo malato degli *stimolatori biogeni* ricavati da tessuti animali e vegetali, i quali venivano introdotti per innesto ed i loro estratti iniettati per via parenterale.

Infine Pol Henry, medico belga al

quale va riconosciuta la paternità e l'originalità del metodo di studio e di preparazione dei "gemmoderivati". Egli intuì che negli embrioni vegetali erano presenti particolari principi attivi qualitativamente e quantitativamente diversi dal tessuto vegetale adulto e che questi potevano avere ed una specifica azione terapeutica sull'individuo; pensò quindi di utilizzare le gemme e i germogli delle piante anziché le parti adulte dei vegetali a scopo terapeutico.

Dedicandosi allo studio e alla ricerca di nuove possibilità di cura offerte dai vegetali, Pol Henry mise a punto una vasta sperimentazione condotta prima sull'animale e quindi sull'uomo. Egli fu dunque il primo a dedicarsi in modo sistematico allo studio ed alla sperimentazione dei meristemi elaborando e proponendo il nuovo metodo "*fito-embrioterapico*". Negli anni '50 egli indirizzò la propria ricerca studiando le **variazioni delle frazioni delle proteine** nel siero dei mammiferi tramite l'**elettroforesi**, riuscendo a stabilire, per ogni tessuto embrionale vegetale esaminato, l'attività sull'uomo e la relativa risposta all'infiammazione. La ricerca e la sperimentazione di Pol Henry si avvale inoltre dello studio e delle variazioni indotte dai meristemi sui **colloidi proteici del siero**, su **studi citologici epatici ed enzimatici sul mielogramma**, sulla risposta ottenuta dalle cellule macrofagiche, dalle cellule linfatiche e da quelle spleniche.

Pol Henry valutò inoltre l'azione dei tessuti vegetali sulla coagulazione del sangue mediante lo studio delle variazioni della **tromboelastografia** e sperimentò le modificazioni enzimatiche elaborando il concetto di "**sindrome biologica sperimentale**", termine con il quale intendeva riferirsi a tutte quelle modificazioni ottenute sui parametri biologici o paraclinici e risultate dall'azione di un determinato germoglio o tessuto meristemato valutati mediante l'elettroforesi delle proteine, i test di flocculazione, il tromboelastogramma, gli studi citologici ecc. Il risultato dei suoi primi lavori apparvero negli *Archives Homéopathiques de Normandie* nel

1959. Da allora numerose sono state le pubblicazioni scientifiche attestanti la validità di questa metodica terapeutica. I suoi studi e la sua metodologia furono proseguiti ed approfonditi dal Prof. Netien (Facoltà di Medicina e Farmacia di Lione), da Didry, Martin, Paquelet, Ramussent e Reymond. Al Prof. Netien si deve, fra l'altro, la messa a punto di un controllo cromatografico per i diversi "gemmoderivati" e la ricerca di alcuni principi attivi presenti nei tessuti meristemati. Grande impulso alla sperimentazione e alla verifica clinica è stato dato dal contributo degli studi dei dottori M. Tétou di C. Bergeret che hanno sviluppato la cosiddetta **Fitoterapia rinnovata** e la **Gemmoterapia clinica**. A Pol Henry si deve pertanto riconoscere, per ciò che riguarda l'utilizzazione terapeutica dei tessuti embrionali di piante, la paternità e l'originalità del metodo nonché il preciso rigore di sperimentatore biologico e clinico. Egli è riuscito ad elaborare e proporre un metodo terapeutico fondato in prima istanza sul ragionamento analogico, per poi trovare conferma nella sperimentazione farmaco-dinamica e clinica.

I Meristemi

Dalle cellule embrionali vegetali (meristemi), situate all'apice della radice e delle gemme o nei nodi dei fusti, originano tutte le altre cellule che formeranno in seguito le parti adulte degli organi vegetali. Per ogni situazione ambientale e per ogni fase della vita della pianta si verifica un diverso sviluppo delle cellule di un suo particolare organo. Dapprima le giovani cellule, nate dal tessuto apicale in via di divisione cariocinetica, saranno uguali; in ogni apice vegetativo del fusto, della gemma, del ramo o della radice accade inizialmente lo stesso processo di divisione cellulare. In seguito, quando la pianta ha raggiunto lo stadio adulto, il compito delle cellule cambia, cioè acquisiscono la capacità di differenziarsi: per esempio è merito delle cellule meristematiche apicali se l'accrescimento dei fusti e delle radici può, in certi alberi, raggiungere dimensioni considerevoli. Se la

capacità di una pianta ad allungarsi è una caratteristica che si osserva anche in piante assai antiche (alcune alghe fossili) la capacità di differenziazione cellulare è nella storia dell'evoluzione vegetale assai più recente. Questo fenomeno è dovuto ad una parte di **cellule meristematiche** che sono dette "cambiali", deputate all'aumento della parte assile del fusto, dei vasi e dei cribri. Il **meristema cambiale**, o "cambio", è quello strato sottilissimo interposto tra le cellule vasali (legno) e i cribri (libro). Le cellule che si sviluppano verso l'interno formeranno nuova massa legnosa, quelle che si svilupperanno verso l'esterno formeranno gli strati subcorticali che costituiscono il libro. Per tutta la durata della vita di una pianta, le cellule meristematiche producono cellule figlie apparentemente identiche tra di loro; in seguito esse si differenziano in modo da originare gruppi cellulari adatti a diverse funzioni che sono proprie dei vegetali superiori. Si formeranno così fasci vascolari, fibre di trasporto e di sostegno, foglie, ecc. Tutti i tessuti meristematici rappresentano nella pianta la parte embrionale ancora attiva del vegetale adulto e definito. Abbiamo pertanto due distinti gruppi di tessuti:

1) - **Tessuti embrionali meristematici** (detti meristemi) che sono tipici degli stadi giovanili delle piante e caratterizzati da una notevole attività mitotica delle zone di accrescimento.

2) - **Tessuti adulti o definitivi**, tipici dello stadio adulto della pianta, i quali sono sempre originati dai meristemi.

In tutte le piante superiori i tessuti meristematici originati dalla divisione delle zigote, formano l'embrione del vegetale e, pertanto, sono chiamati embrionali. L'embrione, a sua volta, mediante germinazione, genera la *plantula*, nella quale si differenziano gli organi definitivi, quali la radice, il caule e la foglia. Questi organi sono costituiti in parte da tessuti adulti, in parte da tessuti *giovani* che sono situati nelle zone apicali (meristema apicale), sia della radice (apice radicale) che del fusto (apice vegetativo). Il meristema non si differenzia mai completamente, ma una

parte di esso viene continuamente generata permettendo l'accrescimento della pianta per tutta la vita. Infatti, la coltura di mezzo millimetro di apice vegetativo dotato di una o due bozze fogliari, è sufficiente per ottenere lo sviluppo completo di una nuova pianta! Questo fenomeno, caratteristico dei soli esseri vegetali, è detto **embriogenia infinita** o **embriogenia continuata**. La **Gemmoterapia** si differenzia dalla fitoterapia tradizionale perché utilizza, a scopo terapeutico, tessuti embrionali aventi ancora capacità riproduttive e potenziali; la Fitoterapia classica, invece, si avvale soprattutto di tessuti vegetali adulti o definitivi, costituiti da cellule che hanno ormai perso la capacità di moltiplicarsi.

Metodo e Studio

Nell'elaborare il suo metodo, il Dott. *Pol Henry* si avvale sia di studi teorici che di metodi sperimentali ed applicativi. Profondo conoscitore della botanica, egli studiò attentamente l'ontogenesi (sviluppo) e la filogenesi (distribuzione) delle svariate specie vegetali del nostro emisfero ripercorrendo le diverse ere geologiche analizzando l'importanza che rivestono i tessuti embrionali vegetali nel consentire la diffusione delle piante nei vari ecosistemi sino ai climi più rigidi. Per la scelta dei tessuti embrionali vegetali da sperimentare a scopo terapeutico, *Pol Henry* valutò accuratamente la distribuzione delle specie vegetali sul globo terrestre che dal grande freddo del Polo Nord, passano dalla tundra alla taiga, alla fascia forestale siberiana, scandinava e canadese, soffermandosi in modo particolare sulle foreste di conifere fino ai boschi di latifoglie dell'Europa mediterranea. Per ogni specie egli studiò ed esaminò soprattutto la distribuzione e il "comportamento" dei vegetali rispetto alla composizione chimica del terreno su cui crescevano e la loro capacità di colonizzare suoli aridi e di fertilizzare terreni sterili. A ciò, egli aggiunse la valutazione delle caratteristiche di vita per specie isolate o in gruppo ed i rapporti tra specie coabitanti (**fitosociologia**). Queste osservazioni lo indussero a scrivere: "la biolo-

gia sperimentale permette, attraverso uno studio preciso dell'azione degli alberi e delle piante sulle proteine dei mammiferi, di farli quadrare perfettamente con l'evoluzione del terreno e con l'idrofobia di una foresta in cui le condizioni del clima variano poco. L'evoluzione della foresta permette di associare un terreno vegetale caratteristico ad una sindrome biologica animale e così di portare più avanti una corretta informazione in vista di una terapia adeguata, dolce e profonda...". Il metodo sviluppato da *Pol Henry* per lo studio dei gemmoterapici si è avvalso di:

Studio Filogenetico e Ontogenetico dei vegetali;

Studio Ecologico e Fitosociologico;

Studio Analogico piante - siero umano;

Studio Analogico del protidogramma elettroforetico;

Studio Analogico dei colloidali proteici;

Studio del Miogramma sul topo;

Studio Istologico sul midollo osseo del topo;

Studio delle turbe coagulative mediante tromboclastografia;

Studio Anatomopatologico;

Studio delle variazioni enzimatiche;

Studio mediante computerizzazione;

Sperimentazione clinica.

Postulati

Alla base del metodo terapeutico vi sono quattro postulati:

1) - Poiché la vita è l'espressione della dinamica cellulare, per curare è necessario utilizzare cellule in fase di potenziale divisione che possano agire e stimolare altri tessuti cellulari.

2) - Poiché la vita animale dipende completamente da quella vegetale, ciò che alimenta l'essenza della vita animale può rigenerarla nelle sue alterazioni morfo-patologiche.

3) - L'albero è l'identità vegetale più potente dove l'energia vitale si esprime ogni anno con un grande rinnovamento cellulare. Tutti i suoi tessuti allo stato nascente o in via di divisione, sono i più indicati per rigenerare e curare le cellule e i tessuti umani.

4) - Tra le piante utilizzate ai fini terapeutici, le *Betulle* e le *Quercie* sono

quelle che possiedono le più spiccate capacità di adattamento, di acclimatazione, di resistenza, di diffusione e di rigenerazione. Tutti i tessuti embrionali di queste piante formano la prima base della terapeutica e del drenaggio meristemico.

Tecnica di preparazione

Il metodo di preparazione dei "Gemmoderivati" è dettagliatamente descritto nella monografia "Preparazioni omeopatiche" contenuta nella Farmacopea Francese del 1965 e nelle successive edizioni. In essa sono descritte le varie fasi del procedimento di preparazione.

1) - Raccolta: i tessuti meristemici devono essere raccolti nel loro tempo balsamico, alla fine dell'inverno e all'inizio della primavera, rigorosamente freschi, possibilmente nel loro habitat naturale, lontani da fonti inquinanti ed evitando la raccolta durante condizioni climatiche o ambientali sfavorevoli che potrebbero costituire motivo di deterioramento delle piante stesse.

2) - Pulitura: le parti fresche appena raccolte sono sottoposte ad accurata ispezione e ripulitura.

3) - Determinazione del grado di umidità e del peso secco: un campione medio di vegetale fresco viene utilizzato per determinarne il grado di umidità (tenore in acqua della droga disidratata) ponendolo in stufa a 105°C per un periodo di tempo sufficiente al raggiungimento di un peso costante (peso disidratato).

4) - Triturazione: la parte di materiale vegetale fresco che è già stata pulita e selezionata, viene sottoposta a triturazione per agevolare l'operazione estrattiva da parte del solvente.

5) - Macerazione: il materiale ancora fresco, pulito e triturato, viene quindi posto a macerare per tre settimane in una soluzione di alcol a 90° e glicerolo (1:1) la cui quantità è calcolata in modo da ottenere un macerato glicerinato a 1/20, affinché il prodotto finale corrisponda a 20 volte il peso della materia prima rapportata a quella della campionatura allo stato secco. Il fine è di otte-

nere un prodotto costante e riproducibile sia negli effetti terapeutici che nelle percentuali di principi attivi. Il tutto viene agitato quanto basta.

6) - Decantazione, filtrazione e spremitura: a macerazione conclusa si decanta e si filtra. Ciò che resta dopo la filtrazione viene spremuto con una pressione costante di circa 10-7 Pascal (vicina a 100 bar). Si mescola quindi il filtrato al prodotto della spremitura e si lascia riposare il tutto per altre 48 ore ed in fine si filtra nuovamente. A questo punto si è ottenuto il MACERATO GLICERICO (M.G.) di base, dal quale, con opportuna diluizione, si otterrà il prodotto finale.

7) - Diluizione: il Macerato Glicerico di base viene quindi diluito in proporzione di 1:10 con una nuova miscela di acqua-alcol-glicerina preparata a parte e composta da 50 parti di in peso di glicerina, 30 parti di alcol e 20 parti di acqua. Si ottiene così un macerato alla prima diluizione decimale hahnemanniana (1DH) che viene definito come M.G. 1DH. Su 100 grammi di macerato alla 1 DH devono essere presenti 0,50 gr. di prodotti di estrazione di gemme disidratate, ad eccezione di *Buxus sempervirens* e di *Viscum album* che essendo gli unici due gemmoterapici diluiti alla prima centesimale (1CH) contengono l'equivalente di 0,05 g di giovani getti disidratati. Di norma il grado alcolico raggiunto oscilla tra i 36-38°.

8) - Controlli: il prodotto finito, prima di essere messo in commercio viene sottoposto a controlli atti a verificare e stabilire l'odore, il sapore, la densità, la gradazione alcolica ed eventuali residui. Un ulteriore saggio serve ad individuare la presenza di eventuali contaminanti quali il metanolo e il 2-propolanolo.

9) - Conservazione: i gemmoderivati vanno conservati in recipienti di vetro scuro ben chiusi, al fresco e al riparo dalla luce.

10) - Scadenza: tutti i Macerati Glicerinati devono essere utilizzati entro 5 anni dalla data di fabbricazione.

I Gemmoderivati non presentano tossicità intrinseca ed estrinseca e sono

di facile somministrazione; possono essere prescritti da soli o in associazione a rimedi della Fitoterapia tradizionale o ad altre terapie biologiche, a bambini, a donne gravide, ad anziani, senza effetti collaterali. La loro prescrizione è molto pratica essendo commercializzati già pronti per l'uso; basta diluire in acqua il quantitativo giornaliero di gocce prescritte.

Meristemoderivati utilizzati in Italia

Nella Farmacopea Francese sono citate 47 piante officinali dalle quali sono ricavati 55 Gemmoderivati. In Italia, a causa delle lungaggini amministrative e legislative non si è ancora pervenuti ad una seria legislazione in materia di fitoterapia. Nel frattempo la Gemmoterapia, sta riscuotendo un crescente successo, testimoniato anche dal fatto che il numero di "gemmoterapici" presente in Italia è forse il più alto che in altri paesi dove questa metodica è conosciuta ed apprezzata da più tempo (Belgio, Francia, Germania). Negli ultimi anni, grazie alla traduzione di testi francesi (M. Tetau, C. Bergeret, E. Lernout, ecc) e a interessanti lavori di carattere clinico-medico da parte di autori italiani, la Meristemoterapia ha cominciato a diffondersi e a suscitare interesse anche nell'ambito accademico-universitario. Riportiamo qui di seguito i derivati meristemici presenti sul nostro mercato e citati in letteratura italiana:

- 1) *Abies pectinata* (Abete bianco) gemme;
- 2) *Acer campestre* (Acero campestre) gemme;
- 3) *Actinidia chinensis* (Kiwi) gemme;
- 4) *Actinidia chinensis* (Kiwi) giovani radici;
- 5) *Aesculus hippocastanum* (Ippocastano) gemme;
- 6) *Alnus glutinosa* (Ontano nero) gemme;
- 7) *Alnus incana* (Ontano bianco) gemme;
- 8) *Ampelopsis veitchii* (Vite di Veitch) giovani getti;
- 9) *Betula pubescens* (Betulla pelosa) amenti;

- 10) *Betula pubescens* (Betulla pelosa) gemme;
 11) *Betula pubescens* (Betulla pelosa) giovani radici;
 12) *Betula pubescens* (Betulla pelosa) scorza di radici;
 13) *Betula verrucosa* (Betulla bianca) gemme;
 14) *Betula verrucosa* (Betulla bianca) linfa;
 15) *Betula verrucosa* (Betulla bianca) semi;
 16) *Buddleja Davidii* (Albero delle farfalle) boccioli;
 17) *Buxus sempervirens* (Bosso) giovani getti;
 18) *Calluna vulgaris* (Brugo) giovani getti;
 19) *Carpinus betulus* (Carpino bianco) gemme;
 20) *Castanea vesca* (Castagno) gemme;
 21) *Cedrus libani* (Cedro del libano) giovani getti;
 22) *Cercis siliquastrum* (Albero di Giuda) gemme;
 23) *Citrus limonum* (Limone) scorza di giovane ramo;
 24) *Cornus sanguinea* (Sanguinello) gemme;
 25) *Corylus avellana* (Nocciolo) gemme;
 26) *Crataegus oxyacantha* (Biancospino) giovani getti;
 27) *Fagus sylvatica* (Faggio) gemme;
 28) *Ficus carica* (Fico) gemme;
 29) *Ficus carica* (Fico) giovani radici;
 30) *Fraxinus excelsior* (Frassino) gemme;
 31) *Ginkgo biloba* (Ginkgo, Salisburia) gemme;
 32) *Hippophae rhamnoides* (Olivello spinoso) gemme;
 33) *Ilex aquifolium* (Agrifoglio) giovani getti;
 34) *Juglans regia* (Noce) gemme;
 35) *Juniperus communis* (Ginepro) giovani getti;
 36) *Ligustrum vulgare* (Ligustro) giovani getti;
 37) *Lonicera nigra* (Caprifoglio nero) giovani getti;
 38) *Magnolia denudata* (Magnolia) boccioli;
 39) *Morus nigra* (Gelso nero) gemme;
 40) *Olea europaea* (Olivio) giovani getti;
 41) *Opuntia ficus indica* (Fico d'india) linfa;
 42) *Pinus montana* (Pino montano) gemme;
 43) *Platanus orientalis* (Platano orientale) gemme;
 44) *Populus nigra* (Pioppo nero) gemme;
 45) *Poterium spinosum* (Spinaporci) scorza di radici;
 46) *Prunus amygdalus* (Mandorlo) gemme;
 47) *Prunus amygdalus* (Mandorlo) scorza di radici;
 48) *Prunus spinosa* (Prugnolo) gemme;
 49) *Quercus pedunculata* (Farnia) amenti;
 50) *Quercus pedunculata* (Farnia) gemme;
 51) *Quercus pedunculata* (Farnia) ghiande;
 52) *Quercus pedunculata* (Farnia) giovani radici;
 53) *Quercus pedunculata* (Farnia) scorza di radice;
 54) *Ribes nigrum* (Ribes nero) gemme;
 55) *Rosa canina* (Rosa di macchia) giovani getti;
 56) *Rosmarinus officinalis* (Rosmarino) giovani getti;
 57) *Rubus fruticosus* (Rovo) giovani getti;
 58) *Rubus idaeus* (Lampone) giovani getti;
 59) *Salix alba* (Salice bianco) amenti;
 60) *Salix alba* (Salice bianco) gemme;
 61) *Salix alba* (Salice bianco) linfa;
 62) *Salix alba* (Salice bianco) scorza di giovane ramo;
 63) *Secale cereale* (Segala) giovani radici;
 64) *Sequoia gigantea* (Sequoia) giovani getti;
 65) *Sorbus domestica* (Sorbo) gemme;
 66) *Spiraea ulmaria* (Regina dei prati) giovani radici;
 67) *Syringa vulgaris* (Lilla) gemme;
 68) *Tamarix gallica* (Tamerice) giovani getti;
 69) *Thymus serpyllum* (Timo serpillio) giovani getti;
 70) *Thymus vulgaris* (Timo volgare)

giovani getti;

- 71) *Tilia tomentosa* (Tiglio argentato) gemme;
 72) *Ulmus campestris* (Olmo campestre) gemme;
 73) *Vaccinium myrtillus* (Mirtillo nero) giovani getti;
 74) *Vaccinium vitis idaea* (Mirtillo rosso) giovani getti;
 75) *Viburnum lantana* (Lantana) gemme;
 76) *Viscum album* (Vischio bianco) giovani getti;
 77) *Vitis vinifera* (Vite) gemme;
 78) *Vitis vinifera* (Vite) giovani radici;
 79) *Vitis vinifera* (Vite) scorza di radici;
 80) *Zea mais* (Granoturco, Mais) giovani radici.

Modelli di prescrizione :

La prescrizione e l'utilizzazione dei Gemmoderivati può avvenire secondo tre criteri metodologici, tutti altrettanto validi ai fini terapeutici. Si distinguono infatti le seguenti metodologie prescrittive:

- 1) - **PRESCRIZIONE ANALOGICA**
- 2) - **PRESCRIZIONE DRENANTE**
- 3) - **PRESCRIZIONE CLINICA**

1) - *Prescrizione analogica*: per questo tipo di prescrizione è necessaria una buona conoscenza dell'interazione tra la fitosociologia, le modificazioni del terreno indotte dalle diverse specie di alberi e arbusti ed il rapporto analogico che esiste tra le modificazioni patologiche delle proteine dell'uomo provocate da vari stati morbosi ed espresse sul protidogramma (tracciato elettroforetico).

Già preconizzato dallo stesso Pol Henry, questo modello di prescrizione tiene conto di un parallelismo esistente tra: a) - l'evoluzione delle foreste, b) - le modificazioni del suolo che esse determinano e, c) - le corrispondenze esistenti tra le alterazioni del "terreno" umano evidenziate dallo studio dell'elettroforesi delle proteine. Poiché il mondo vivente è dominio incontrastato delle proteine, alle quali è affidato il compito di mantenere integra la specie e di trasmet-

tere i fattori ereditari, ad esse e alle loro variazioni patologiche, corrispondono altrettante ed analoghe variazioni dei vegetali e del terreno. Nell'evoluzione della vita sulla Terra, le piante hanno svolto un importantissimo ruolo di organizzazione del terreno verso forme di vita sempre più complesse e organizzate. Nel mondo animale e in particolare tra i mammiferi, lo stato di salute e di benessere è affidato principalmente a precisi rapporti qualitativi e quantitativi di proteine presenti nell'organismo. I tessuti vegetali, ed in particolare quelli meristemati, hanno la capacità di mantenere in equilibrio o di riordinare gli squilibri proteici nell'organismo in modo che questo possa riorganizzarsi e mantenersi in buona salute. Le piante diventano così l'anello di congiunzione tra mondo vegetale e animale, tra salute e malattia. Se si studia l'azione delle piante sulle componenti essenziali delle proteine del siero umano, si può meglio comprendere l'anello di connessione che esiste tra i due sistemi biologici, così diversi ma così intimamente collegati, e si resta colpiti e affascinati dal parallelismo esistente tra l'evoluzione delle foreste e l'evoluzione del materiale proteico nella specie umana. Nella storia evolutiva dei vegetali superiori, vediamo infatti che la *Betula* è il colonizzatore per eccellenza di suoli incolti che condiziona l'humus. L'*Ontano* predilige, invece, modificandoli, i terreni umidi; segue il *Nocciolo* il quale migliora, alcalinizzandoli, i suoli acidificati, crescendo ai confini tra l'Ontaneto e il Querceto. La *Quercia*, albero della foresta mista, forma foreste ai bordi delle zone alluvionali, favorendo un sotto strato per la protezione dal sole. Seguono poi l'*Olmo* ed il *Tiglio*, sempre più esigenti riguardo la natura del suolo, i quali giunsero più tardi per acidificare il terreno. Per ultimi il *Faggio* e l'*Abete* atti a preparare il terreno ai *Rovi* ed alle piante spinose in genere. La fine della foresta è rappresentata quindi dal *Lampone*, dal *Rovo* e dall'*Erica*. Mediante studi comparativi, è stata confermata una sorprendente analogia: le piante che formano più humus (*Betula* e *Olmo*) "assomigliano",

nella loro azione sul terreno, alle *alfa-globuline* umane, il cui aumento (evidenziato con l'elettroforesi) caratterizza lo stato infiammatorio ed ogni aggressione acuta dell'organismo; altri alberi come il *Tiglio* e il *Castagno* assomigliano invece alle *globuline* e sono legate alla reazione fisica dell'organismo. Il *Lampone*, il *Rovo* e l'*Erica*, così come segnano la fine della foresta, rappresentano i tassi variabili di *globuline* del sangue, rappresentando il segno di degradazione e della degenerazione dei tessuti, che avviene a seguito della fissazione di proteine degradate nei tessuti stessi (flogosi cronica, fibrinosa, degenerazione amiloide).

Esiste dunque un singolare parallelismo tra l'evoluzione della foresta, l'elaborazione dell'humus e le modificazioni dell'elettroforesi provocate da rimedi meristemati. In altri termini è come se esistesse, tra l'humus (parte vivente del terreno) e il tessuto meristemato (parte vivente della pianta), una precisa corrispondenza analogica a tal punto che è possibile riscontrare in anticipo, a seconda dell'ecologia e della fitosociologia di una pianta, il ruolo terapeutico che essa occupa nella gamma delle proteine plasmatiche del mammifero. Allo stesso modo è come se l'essere vivente conservasse nel suo siero sanguigno e nelle proteine in esso contenute, l'"impronta" dell'humus che ha cresciuto la pianta corrispondente.

Il modello *biologico-analogico* si avvale quindi, ai fini della prescrizione, delle interferenze tra le piante che vivono in uno stesso ambiente, le modificazioni del suolo da esse indotte, la loro capacità di modificare il tracciato elettroforetico secondo un insieme di modalità che tiene conto soprattutto delle caratteristiche comuni tra le piante diverse accomunate dall'ambiente in cui crescono e dalla simbiosi dei vegetali di strati differenti. In altre parole, la terapia e le associazioni terapeutiche ottenute da parti di alberi ed arbusti dovrebbe appartenere ad un unico ecosistema e non si dovrebbero mai associare o alternare piante che crescono in ambienti (biomi) completamente differenti. "La

mescolanza di piante che vivono su terreni diversi e tra loro indipendenti è un'eresia terapeutica" (Pol Henry). Il Dott. Pol Henry consigliava inoltre l'utilizzazione dei gemmoterapici basandosi soprattutto sulla realizzazione e comparazione di test di laboratorio che consentono di individuare le alterazioni delle proteine ematiche. Altri medici che hanno lavorato più approfonditamente con tale metodologia sono stati i Dott.ri Martin, Paquelet e Reymond.

A titolo di esempio: i rimedi meristemati che agiscono sulla *prima fase essudativa della flogosi* sono, tra gli *alberi*: l'*ALNUS GLUTINOSA* (Ontano nero), la *BETULA PUBESCENS* (Betulla pelosa), il *POPULUS NIGRA* (Pioppo nero), il *FRAXINUS EXCELSIOR* (Frassino) e l'*ULMUS CAMPESTRIS* (Olmo); mentre tra gli *arbusti* i più attivi in questa stessa fase della flogosi troviamo: il *CORNUS SANGUINEA* (Sanguinella), la *ROSA CANINA* (Rosa canina) e il *RIBES NIGRUM* (Ribes nero). Quando l'*infiammazione tende invece alla cronicità*, gli alberi e gli arbusti pionieri della foresta non possiedono più alcuna azione sulla prima fase della flogosi essudativa; saranno allora indicate quelle piante che crescono e vivono su di un humus più elaborato come: la *BETULA VERRUCOSA* (Betulla bianca), la *JUGLANS REGIA* (Noce), il *FAGUS SYLVATICA* (Faggio), ecc. Se il *processo flogistico si è ormai organizzato* nei tessuti alterandone la struttura proteica, saranno gli arbusti e le piante dei terreni degradati ad avere più attività terapeutica in tal senso. Così l'ultima fase dello stato infiammatorio che corrisponde alla *degenerazione fibrinolitica* delle proteine, alla *ialinizzazione* sino alla *amiloidosi d'organo*, avremo una maggior attività terapeutica da parte del *RUBUS FRUCTICOSUS* (Rovo), del *CORYLUS AVELLANA* (Nocciolo) e della *CALLUNA VULGARIS* (Erica). Questo meccanismo di analogia tra le modificazioni del suolo della foresta da parte della flora medicinale e le corrispondenti alterazioni del tracciato elettroforetico umano da parte di quadri morbosi, è

stato sperimentato e verificato mediante lo studio delle modificazioni che gli stessi tessuti meristemati possono indurre sul tracciato elettroforetico.

2) - **Prescrizione drenante**: il drenaggio, in bioterapia, è una tecnica terapeutica che ha come fine quello di indurre una lieve stimolazione degli organi emuntori permettendo o facilitando il fenomeno di eliminazione e "disintossicazione" messo in atto dall'organismo mediante l'utilizzazione di una sostanza biotica o di un rimedio naturale atto a facilitare tale compito. Il rimedio drenante, opportunamente prescritto in posologia adeguata allo scopo, grazie all'affinità che possiede con gli organi emuntori del corpo umano (organotropismo), permette di convogliare, in senso centrifugo, le scorie metaboliche (cataboliche, tossiche, ecc.) dell'organismo e di provvedere alla loro eliminazione verso l'esterno con il coinvolgimento di organi emuntori quali fegato, rene, intestino, polmoni, pelle ed i liquidi organici (linfa e sangue). Il metodo del "drenaggio" fu utilizzato per la prima volta dal medico svizzero A. Nebel. In seguito le sue ricerche vennero riprese dai Dott.ri Léon Vannier e Rouy. La tecnica del drenaggio utilizzava all'inizio, Tinture Madri o basse diluizioni decimali di sostanze vegetali ottenute sempre mediante Tintura Madre di base. In seguito all'avvento della Gemmoterapia, questo metodo arricchì il proprio bagaglio terapeutico con l'utilizzazione di derivati meristemati. Poiché ciascuna gemma e ciascun tessuto meristemato possiede precise affinità nei confronti di organi o apparati del corpo umano, è possibile prescriverli secondo precise indicazioni organotropiche e stabilire un dettagliato repertorio clinico che qualsiasi medico può, una volta posta la diagnosi, utilizzare in maniera molto semplice e soddisfacente. Solitamente dopo un adeguato drenaggio, si passa alla prescrizione del rimedio omeopatico scelto in base alla totalità dei sintomi del paziente secondo la legge della similitudine omeopatica. Questi tre metodi terapeutici non sono percorsi contrastanti o paralleli tra loro; seppur distinti, essi sono nello stes-

so tempo sinergici e complementari, poiché al di là della "forma mentis" o del modello prescrittivo prescelto, questi realizzano un tipo di terapia capace di agire talvolta più profondamente della Fitoterapia classica e di stimolare diversi spazi biologici. La **prescrizione drenante** consiste dunque nel somministrare rimedi biologici atti a favorire l'escrezione di metaboliti e cataboliti anomali che si sono accumulati in diversi livelli degli spazi biologici. A titolo di esempio vale la pena ricordare il test di Halpern che permette di valutare l'attività **granulopoietica** delle gemme di BETULA PUBESCENS (Betulla pelosa) sul Sistema Reticolo Endoteliale (SRE). Questo sistema è infatti in grado di "fagocitare" e neutralizzare sostanze che sono estranee all'organismo e le eventuali tossine che si accumulano nel nostro organismo; le gemme di Betulla hanno dimostrato, in confronto a placebo, di stimolare nettamente questa proprietà. Il drenaggio biologico è pertanto una particolare metodica terapeutica che si avvale di medicinali fito-gemmo-terapici, i quali si sono dimostrati capaci di sollecitare l'eliminazione di tossine o di residui catabolici dall'organismo ripristinando l'omeostasi interna. In questo modo la Gemmoterapia, grazie all'apporto di biostimoline vegetali è particolarmente attiva non solo nei confronti di determinati organi, ma è capace di stimolare il Sistema Reticolo-Endoteliale; essa ha pertanto un campo di azione terapeutica che in talune patologie è più profondo ed esteso della Fitoterapia tradizionale.

3) - **Prescrizione clinica**: è senza dubbio la più semplice e di più immediata utilizzazione. Forte impulso a questo tipo di prescrizione si deve alla scuola francese che ha sperimentato, dal punto di vista clinico, l'azione terapeutica dei gemmoderivati (Max Tétau, Claude Bergeret, O. André Julian, Henry Lernout).

Particolare attenzione è stata rivolta allo studio della composizione dei tessuti meristemati da parte dei Professori Netlen e Combet, i quali hanno messo in evidenza la presenza di numerosi fattori

di crescita (giberelline) nei gemmoderivati. Ogni gemmoderivato possiede infatti specifiche indicazioni terapeutiche e manifesta un particolare tropismo per determinati organi o apparati (organospecificità) e può pertanto essere prescritto secondo un criterio eminentemente clinico, in funzione della patologia. Una volta nota la diagnosi di malattia, è facile, qualora ne sussista l'indicazione, prescrivere il gemmoterapico più idoneo a curarla. Il modello **clinico** ovviamente si avvale anche dei test biologici che sono atti a completare l'osservazione clinica, o necessari nei casi in cui le affezioni patologiche sono contraddistinte da fenomeni infiammatori. La somministrazione del gemmoderivato, in questo modello di prescrizione, tiene dunque conto soprattutto del quadro clinico del paziente, senza soffermarsi su quanto detto ai punti 1) e 2) - Il **metodo clinico** è di tipo eminentemente allopatrico e pertanto più facile da utilizzare per il medico "convenzionale".

Questo metodo prescrittivo è il più diffuso ed anche il più semplice; così ad esempio nelle **allergie** si prescriverà il RIBES NIGRUM (Ribes nero), perché le gemme di questo arbusto possiedono un'azione antiflogistica ad azione cortisone-simile (senza averne gli effetti collaterali); nell'**insonnia** o negli **stati di irrequietezza**, si prescriverà la TILIA TOMENTOSA (Tiglio); in una sindrome clinica contraddistinta da **iper-gammaglobulinemia** si dovrà somministrare il CORNUS SANGUINEA (Sanguinello), la JUGLANS REGIA (Noce) e JUNIPERUS COMMUNIS (Ginepro) ecc: In questo tipo di prescrizione il terapeuta può avvalersi anche di dati strumentali o paraclinici come l'elettroforesi delle proteine per individuare il rimedio più adatto da somministrare.

Le **indicazioni cliniche** più frequenti sono:

DISFUNZIONI GENERALI

BETULA PUBESCENS gemme (Betulla): la gemma di Betulla agisce come drenante generale stimolando il

Sistema Reticolo Endoteliale (SRE). Ha proprietà toniche e stimolanti generali. Utile per l'astenia psicofisica, per cure di drenaggio e trattamenti "disintossicanti" e "depurativi".

QUERCUS PEDUNCOLATA gemme, radici secondarie o ghiande (Quercia): l'azione di questo Gemmoderivato è simile e complementare a quella di *Betula Pubescens*. È indicato come rimedio antiastenico per la sua azione stimolante a livello delle surrenali e come rivitalizzante generale.

DISFUNZIONI CEREBRO-VASCOLARI

ALNUS GLUTINOSA gemme (*Ontano nero*): indicato nelle turbe vascolari dei tronchi sovraortici a destinazione encefalica, dove migliora la circolazione cerebrale.

Gemmoterapico indicato nella sclerosi cerebrale, nelle turbe circolatorie cerebrali e della memoria, negli esiti di patologie cerebrovascolari (ictus, emorragie cerebrali, rammollimento cerebrale), nei deficit cerebrali dell'anziano, nelle cefalee di natura vascolare e vasomotorie.

OLEA EUROPAEA giovani getti (*Olivio*): rimedio anti-aterosclerotico.

GINKGO BILOBA gemme (*Ginkgo - Salisburia*): indicate nel deterioramento organico cerebrale dovuto a malattie vascolari con lesioni degenerative ed alterazioni endoteliali. Le gemme di Ginkgo sono utilizzate negli attacchi ischemici transitori (T.I.A.), negli esiti di ictus cerebrali, nella demenza senile, nell'ipossia e nell'ischemia cerebrale. Utile il sinergismo d'azione con *Alnus glutinosa*.

DISFUNZIONI OCULARI

CERCIS SILIQUASTRUM gemme (*Albero di Giuda*): rimedio antitrombolico, possiede una specifica azione nei confronti delle arteriopatie obliteranti. Indicato nella trombosi retinica. Se la trombosi retinica è recente associare il *Cornus sanguinea*.

ILEX AQUIFOLIUM giovani getti (*Agrioglio*): indicato nel reuma-

tismo oculare e nelle infiammazioni reumatiche degli occhi.

PRUNUS SPINOSA gemme (*Prugnolo*) è utile nell'herpes zoster oftalmico (con *Acer campestre*), nella nevralgia ciliare e oculare, negli spasmi dolorosi dell'apparato oculare e come coadiuvante al trattamento classico delle forme di ipertensione oculare. La sua azione è sovrana nel trattamento delle affezioni reumatiche degli occhi.

SALIX ALBA linfa (*Salice bianco*): la linfa del Salice trova applicazione come rivitalizzante del visus senile, nelle forme di intorbidamento del cristallino e del corpo vitreo. Nella cataratta senile può essere vantaggiosamente associato con *Juglans regia* gemme.

VACCINIUM MYRTILLUS giovani getti (*Mirtillo nero*): riduce la fragilità vascolare diminuendo la permeabilità dei capillari. Indicato nella retinopatia diabetica, nella retinopatia ipertensiva, negli esiti di distacco retinico parcellare, nella diminuita capacità visiva nelle ore notturne. Favorisce la rigenerazione della rodopsina.

DISFUNZIONI DEL SISTEMA NERVOSO CENTRALE

BETULA VERRUCOSA semi (*Betulla bianca*): i semi di Betulla stimolano il sistema nervoso centrale; indicate nelle turbe della memoria con difficoltà di concentrazione, nell'astenia mentale dell'anziano e del giovane, particolarmente idonee agli studenti in periodo di pre-esame.

FICUS CARICA gemme (*Fico*): rimedio delle neuro distonie, regolarizza l'asse cortico-ipotalamico correggendo le turbe neurovegetative e psicosomatiche di origine funzionale con somatizzazione a livello gastro-duodenale.

GINKGO BILOBA gemme (*Ginkgo - Salisburia*): migliora la circolazione arteriosa del distretto cerebrale; possiede azione antiossidante e anti-radicali-liberi. Utile nel deterioramento cerebrale senile e nel morbo di Alzheimer.

PRUNUS SPINOSA gemme (*Prugnolo*): tonico e stimolatore dell'organismo debilitato, nelle convalescenze e nei postumi di malattie logoranti e stressanti. Riattiva l'asse ipotalamo-ipofiso-surrenalico.

SEQUOIA GIGANTEA giovani getti (*Sequoia*): tonico nervino e stimolatore endocrino, il gemmoterapico di Sequoia possiede un'azione principalmente rivolta al sistema nervoso centrale; è inoltre un eccellente rimedio anti senescente, energetico e tonico.

DISFUNZIONI POLMONARI

CARPINUS BETULUS gemme (*Carpino*): l'organospecificità della gemma del Carpino è diretta al rino-faringe, alla trachea e alle mucose respiratorie. Ha un'azione antinfiammatoria, anticatarrale, sedativa della tosse e cicatrizzante delle mucose affette da processi infiammatori. Riduce gli spasmi delle prime vie respiratorie e trova indicazione nelle rino-faringiti croniche e spasmodiche, nelle traicheiti e nelle tracheobronchiti.

CORYLUS AVELLANA gemme (*Nocciolo*): le gemme di Nocciolo sono utilizzate per le loro proprietà antisclerosanti capace di restaurare l'elasticità del tessuto epatico e polmonare. L'indicazione principale è rivolta alla cura dell'enfisema e della sclerosi polmonare. Trovano anche indicazione in alcuni casi di insufficienza della cellula epatica e di compromissione sclerofibrotica del fegato, dove inibiscono i processi di sclerosi.

VIBURNUM LANTANA gemme (*Viburno*): esercita un'azione specifica di modulazione, sedazione e regolazione sul sistema neurovegetativo polmonare. Rimedio indicato per sedare il tono bronchiale e inibire lo spasmo bronchiale. Questo gemmoterapico aiuta a ristabilire la funzionalità respiratoria e trova indicazione nelle forme asmatiche ad eziologia diversa e nelle sindromi dispnoiche-asmatiche.

DISFUNZIONI DELL' APPARATO CARDIO - VASCOLARE E SANGUIGNO

A) - TURBE CARDIACHE

CRATAEGUS OXYACANTHA

gemme (Biancospino): rallenta e regolarizza il ritmo cardiaco tonificando il muscolo cardiaco, più particolarmente il cuore sinistro. Esercita un'azione sedativa nei dolori precordiali. È indicato nell'insufficienza cardiaca lieve e nei sintomi associati, negli spasmi coronarici, nell'angina pectoris (insieme a *Syringa vulgaris*), nelle tachicardie, nell'extrastolia e nelle aritmie minori.

SYRINGA VULGARIS gemme (Lilla): favorisce la vasodilatazione delle arterie coronarie migliorando la vascolarizzazione del cuore; da prescrivere nell'angina pectoris, nell'insufficienza coronarica e nei casi di miocardio-angiosclerosi.

ZEA MAIS radici secondarie (Granoturco): favorisce la cicatrizzazione e i processi riparativi del tessuto cardiaco nel decorso post-infartuale. È indicato nella fase di recupero e negli esiti dell'infarto cardiaco.

B) - TURBE DELLA

CIRCOLAZIONE ARTERIOSA

CERCIS SILIQUASTRUM

gemme (Albero di Giuda): rimedio con proprietà antitrombotiche è il gemmoterapico di elezione nelle arteriopatie periferiche con manifestazioni trombotiche, nell'aterosclerosi a tendenza trombotica, nel morbo di Burger, nelle vasculiti e nella trombosi retinica.

GINKGO BILOBA gemme (Ginkgo, Salisburnia): indicato nelle malattie vascolari con lesioni degenerative e alterazioni endoteliali, negli attacchi ischemici transitori, nelle turbe vascolari periferiche, nell'arteriopatia diabetica e nell'insufficienza arteriosa periferica.

OLEA EUROPAEA gemme (Olivo): le gemme di Olivo hanno un'azione ipotensiva, anti-aterosclerotica e normalizzano il tasso di colesterolo ematico. Le sue principali indicazioni sono l'arteriosclerosi e l'ipertensione arteriosa.

POPULUS NIGRA gemme (Pioppo): le gemme del Pioppo hanno proprietà antitrombotica e antispasmodica; agiscono sul sistema arterioso degli arti inferiori dove ne riducono lo spasmo. La loro azione vasodilatatrice favorisce il ripristino della circolazione collaterale e combatte i disturbi trofici associati. Indicate nella claudicatio intermittens (con *Cercis siliquastrum*).

PRUNUS AMYGDALUS gemme (Mandarino): è un rimedio complementare di *Olea europaea* di cui accentua l'azione ipotensiva ed antisclerosante. Presenta le stesse proprietà ipocolesterolemizzanti e antiipertensive e le stesse indicazioni, ma possiede anche un'attività antitrombotica.

VISCUM ALBUM giovani getti (Vischio): per le sue proprietà ipotensive, simpaticolitiche, parasimpaticomimetiche, sedative e antispasmodiche, il vischio è indicato nell'ipertensione arteriosa, nelle vasculopatie cerebrali da sclerosi cerebrale e nella sindrome delle gambe senza riposo ("restless legs disease") con *Tilia tomentosa*.

C) - TURBE DELLA

CIRCOLAZIONE VENOSA

AESCULUS HIPPOCASTANUM

gemme (Ippocastano): rimedio flebotonico che manifesta uno spiccato tropismo per i vasi venosi ed in particolare per il plesso venoso emorroidario. Indicato in caso di emorroidi, nella stasi venosa della pelvi e degli arti inferiori in genere, nelle flebotomie, nell'edema venoso, tromboflebite, ulcera varicosa e fragilità capillare.

CASTANEA VESCA gemme (Castagno): drenante elettivo per i vasi linfatici, la gemma di Castagno è indicata negli edemi e nella stasi di origine linfatica, negli edemi da insufficienza venosa degli arti inferiori e nella cellulite. L'associazione con *Sorbus domestica* permette un sinergismo ottimale nel trattamento delle manifestazioni da insufficienza venoso-linfatica degli arti inferiori.

SORBUS DOMESTICA gemme (Sorbo): grande regolatore della circolazione del sistema venoso di cui riduce i

fenomeni congestivi. Tonifica le pareti venose in caso di insufficienza venosa degli arti inferiori. Indicato nei disturbi circolatori della menopausa (vampate di calore, cefalea, parestesie, acufeni), negli edemi degli arti inferiori, nelle sequele delle flebiti, nei casi di varici e di "terreno" varicoso e di gambe gonfie e pesanti.

D) - TURBE DELLA

COAGULAZIONE EMATICA

Quattro Gemmoterapici agiscono per diminuire la coagulazione del sangue, e possono essere prescritti in funzione di alcuni dati di laboratorio:

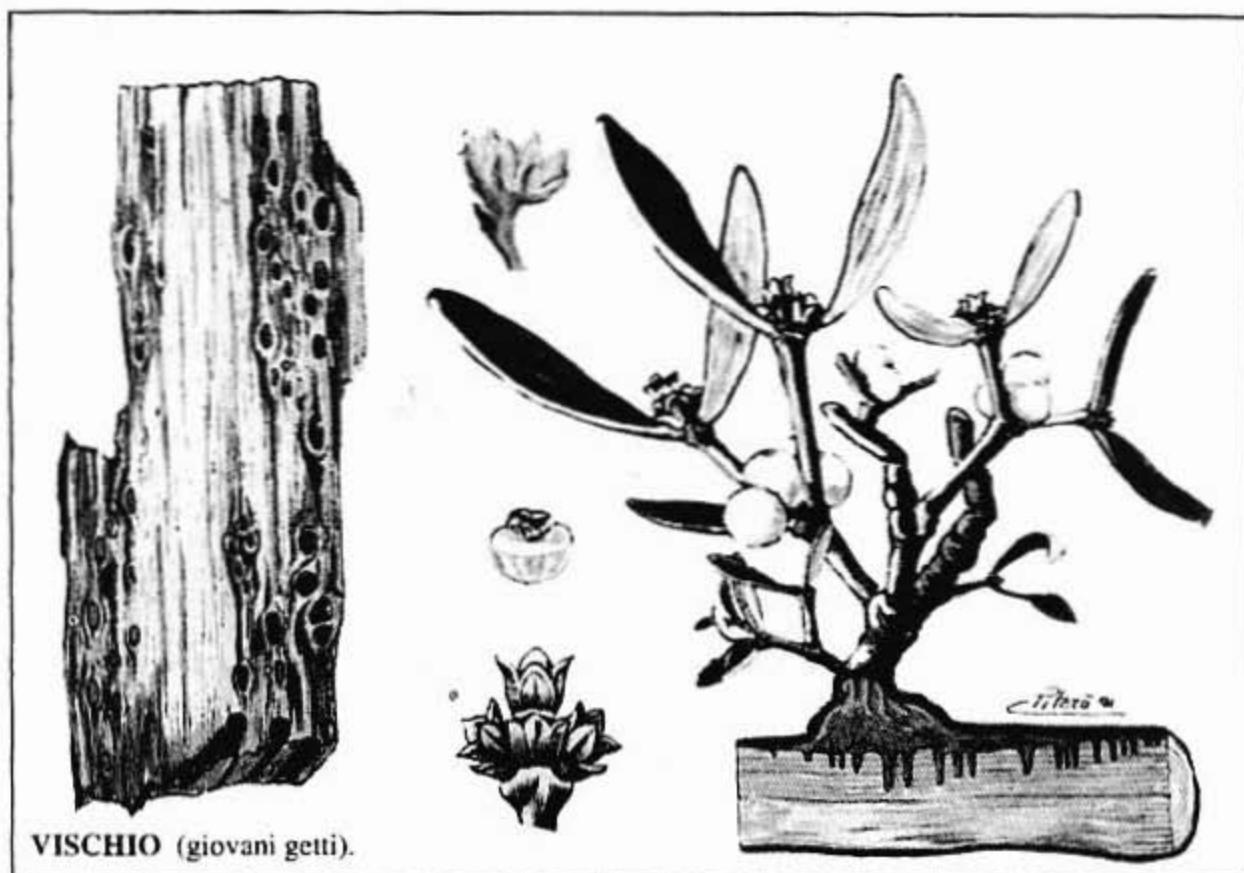
CITRUS LIMONUM scorza interna di giovane ramo (Limone): indicato quando c'è un aumento della coagulazione ematica dovuta a elevati valori del tasso di fibrinogeno ematico (iperfibrinogenemia). Può pertanto essere prescritto in casi di tendenza alla trombosi, nelle tromboflebiti, negli attacchi ischemici transitori e nell'uso della pillola anticoncezionale. L'associazione con *Cornus sanguinea* e *Prunus amygdalus* riduce il rischio di trombosi grazie alla normalizzazione di alcuni fattori della coagulazione e al loro sinergismo d'azione.

CORNUS SANGUINEA gemme (Sanguinello): è un rimedio antitrombotico da prescrivere soprattutto quando è aumentato il test di resistenza all'eparina. Indicato negli stati trombotici acuti, nella prevenzione della formazione di microtrombi e dell'infarto miocardico.

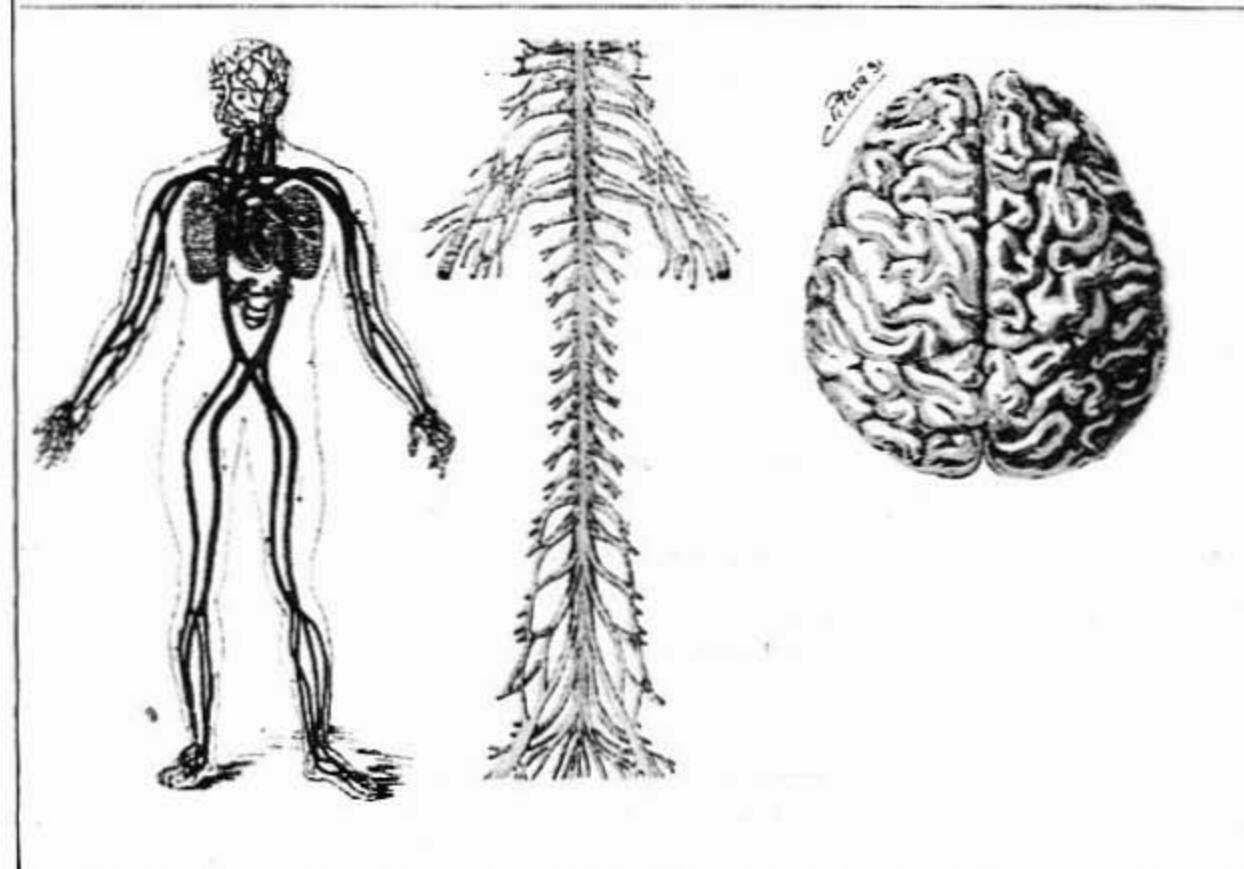
GINKGO BILOBA gemme (Ginkgo, Salisburnia): il gemmoderivato di quest'albero preistorico è particolarmente attivo nelle turbe dell'aggregazione piastrinica a tendenza trombotica, nelle malattie vascolari con lesioni degenerative endoteliali. Da prescrivere negli attacchi ischemici cerebrali e nelle turbe vascolari periferiche, sia arteriose che venose.

PRUNUS AMYGDALUS scorza di radice (Mandarino): è un gemmoterapico con attività antitrombotica indicato quando c'è un aumento del tasso di protrombina con rischio di trombosi.

VISCUM ALBUM



VISCHIO (giovani getti).



ORGANOTROPISMO: sistema cardio-vascolare, neurovegetativo, encefalo, nervo vago, apparato locomotore, genitali femminili, digerente, neoplasie.
LINEA METABOLICA: ricambio generale e metabolismo glucidico.

E) - TURBE DELLA FORMULA EMATICA

CARPINUS BETULUS gemme (*Carpino*): in virtù della sua capacità di stimolare la linea megacariocitaria è considerato da P. Henry il rimedio delle trombocitopenie acquisite o secondarie capace di determinare un aumento del numero delle piastrine. La sua prescrizione riesce ad accorciare i tempi di sanguinamento. Con *Cornus sanguinea* può essere prescritto in casi di emorragie da anticoagulanti.

TAMARIX GALLICA gemme (*Tamerice*): agisce sulla linea cellulare rossa stimolando, probabilmente nel midollo osseo e nella milza, la formazione di emazie e piastrine. Rimedio appropriato nelle anemie ipocromiche e nelle piastrinopenie. Indicato nell'anemia e piastrinopenia di origine virale (epatite, parotite, mononucleosi, rosolia).

VITIS VINIFERA gemme (*Vite*): regolarizza la linea cellulare bianca e deve essere prescritto quando vi è una leucocitosi o più particolarmente in caso di linfocitosi.

DISFUNZIONI NELL'APPARATO DIGESTIVO

A) - TURBE EPATICHE

e COLECISTICO - BILIARI

ACER CAMPESTRE gemme (*Acero campestre*): le gemme di Acero sono indicate nella discinesia delle vie biliari con tendenza alla formazione di fango biliare e micro calcoli.

CORYLUS AVELLANA gemme (*Nocciolo*): è indicato in casi di insufficienza epatica conclamata ad andamento sclerosante, nelle epatopatie croniche, nella cirrosi e sclerosi del parenchima epatico. Può essere prescritto nella cirrosi alcolica non ascitica e nei postumi di epatite a carattere non aggressivo.

FRAXINUS EXCELSIOR gemme (*Frassino*): gemmoterapico metabolico, antiuricemico; contrasta le turbe del catabolismo delle nucleoproteine. Possiede attività diuretica, uricosurica e antiflogistica a livello della parete della colecisti. Indicato come dre-

nante biliare e renale nella gotta e nella colelitiasi. Utilizzato nella cura del fango biliare in associazione ad *Acer campestre* e *Opuntia Ficus indica* (Fico d'india).

JUNIPERUS COMMUNIS giovani germogli (*Ginepro*): i giovani getti del Ginepro agiscono nell'insufficienza epatica grave con test di laboratorio alterati. Juniperus è il medicamento del fegato in stato di scompenso: itteri, epatopatie croniche, cirrosi, ecc. I germogli di Ginepro sono inoltre indicato nell'acrofagia e sembrano esercitare un'azione regolatrice sul sistema neuro-vegetativo digestivo.

OPUNTIA FICUS INDICA linfa della pala (*Fico d'india*): con la linfa ottenuta da spremitura delle foglie carnose del Fico d'india si ottiene un ottimo drenante biliare e renale. Indicato nei casi di fango biliare e di infiammazione della colecisti. La sua azione è potenziata da *Acer campestre* (Acero) e *Fraxinus excelsior* (Frassino).

ROSMARINUS OFFICINALIS gemme (*Rosmarino*): rimedio della piccola insufficienza epatica, ha proprietà antispasmodica nettamente orientata sulla vescicola biliare. Eccellente colagogo e coleretico che regolarizza la motilità della colecisti. La gemma di rosmarino possiede azione epatotropa, eucinetica e antispasmodica sulla colecisti e sulle vie biliari. Il gemmoterapico è indicato nella leggera insufficienza epatica, nelle discinesie biliari da iper o ipotonia, nelle coliche epatiche, nelle colecistiti croniche e nella piccola insufficienza epatica. La sua azione è potenziata da *Acer campestre* e *Fraxinus excelsior*.

SECALE CEREALE giovani radici (*Segala*): gemmoterapico utilizzato per le sue proprietà rigenerative della cellula epatica: permette di ridurre i valori elevati delle transaminasi epatiche in casi di epatite acuta e subacuta favorendo la "restitutio ad integrum" del parenchima epatico. Può essere prescritto anche nell'epatite cronica persistente con costante aumento dei valori delle transaminasi e nel Morbo di Gilbert (iperbilirubinemia familiare).

B) - TURBE

GASTRODUODENALI

FICUS CARICA gemme (*Fico*): la gemma del Fico ha un particolare tropismo per lo stomaco e il duodeno. Normalizza la secrezione del succo gastrico ed esercita un'azione cicatrizzante sulle mucose; agisce sulle distonie neurovegetative regolarizzando la motilità e la secrezione gastroduodenale. Il gemmoderivato è indicato nella disfagia esofagea, nelle gastroduodeniti e nelle ulcere gastroduodenali, nelle turbe dispeptiche funzionali gastro-duodeno-coliche, nel meteorismo, nell'acrofagia e nel colon irritabile.

C) - TURBE INTESTINALI

FICUS CARICA giovani radici (*Fico*): le radichette di Fico, pur avendo un tropismo simile a quello delle gemme, sono più indicate per ristabilire la peristalsi intestinale. Sono pertanto indicate nella costipazione da inerzia intestinale con tendenza a formare fecalomi e nella stitichezza ostinata da turbe neurovegetative. Favoriscono il ristabilirsi di un equilibrato rapporto tra le funzioni percettive, di elaborazione e di funzionalità motoria viscerale. Negli stati distonici del colon è utile l'associazione con *Vaccinium vitis idaea*.

VACCINIUM MYRTILLUS giovani getti (*Mirtillo nero*): utile nei casi di colibacillosi intestinale e vescicale, nell'enterite e nella disbiosi intestinale.

VACCINIUM VITIS IDAEA gemme (*Mirtillo rosso*): ottimo medicamento intestinale da prescrivere ogni volta che il transito intestinale è perturbato in senso "iper" per le sindromi diarroiche e "ipo" nella costipazione, dopo aver escluso un'eventuale eziologia organica di questi disturbi. Rimedio del colon irritabile, del meteorismo e delle alterazioni funzionali dell'alvo e colibacillosi.

D) - TURBE PANCREATICHE

JUGLANS REGIA gemme (*Noce*): le gemme del Noce sono indicate nelle pancreatopatie croniche, nei postumi di pancreatiti e nell'insufficienza pancreatica funzionale. Da prescrive-

re quando i valori delle amilasi pancreatiche sono elevate in assenza di sintomatologia o con dati strumentali negativi (ecografia negativa per lesioni pancreatiche). Medicamento indicato nelle sindromi da malassorbimento causato da insufficienza pancreatica funzionale (flatulenza, meteorismo postprandiale, ecc.) nei disturbi della glicoregolazione con lieve iperglicemia.

MORUS NIGRA gemme (Gelso nero): ha un particolare organotropismo per il pancreas ed è indicato nelle turbe del metabolismo glucidico in quanto possiede azione ipoglicemizzante.

POTERIUM ANCISTROIDES giovani getti: le parti aeree di questa pianta sono da lungo tempo utilizzate in Spagna (Alicante) come cura popolare del diabete florido. La moderna ricerca ha messo in evidenza e isolato dal *Poterium* il triterpene **acido tormentico** che ha dimostrato di possedere attività ipoglicemizzante in esperimenti su animali anche a confronto con glibenclamide (effetti del tutto simili). Il potere ipoglicemizzante di *Poterium ancistroides* è del tutto simile a quello della radice principale di *Poterium spinosum* che contiene lo stesso principio attivo.

DISFUNZIONI OSTEO-ARTICOLARI

A) - DECALCIFICAZIONE.

ABIES PECTINATA gemme (Abete): eccellente rimineralizzante, favorisce la fissazione del calcio nelle ossa. Indicato soprattutto nei bambini, nelle decalcificazioni ossee, nel rachitismo, nelle carie dentarie, nelle ipertrofie dei gangli linfatici. Produce anche risultati interessanti nella piorrea alveolo-dentale, nell'osteoporosi e nella consolidazione delle fratture ossee.

B) - GOTTA

BETULA PUBESCENS giovani radici (Betulla pelosa): le giovani radici di Betulla favoriscono, mediante l'aumento della diuresi, la diminuzione dei valori di cloruri, urea, acido urico, creatinina e albumina. Sono pertanto da considerare come un diuretico azoturico, uricosurico e declorurante.

BETULA VERRUCOSA linfa (Betulla bianca): la linfa di Betulla, ricca di betulina, è dotata di proprietà diuretiche depurative, atte ad eliminare acidi urici e urea. Può pertanto prevenire e correggere gli stati iniziali di iperuricemia e ridurre la sintomatologia in casi di attacchi acuti di gotta.

FRAXINUS EXCELSIOR gemme (Frassino): rimedio metabolico, possiede attività diuretica, uricosurica, ipocolesterolemizzante e regolarizzante l'iperuricemia. Indicato nella diatesi gottosa, con manifestazioni acute e nella gotta cronica.

C) ARTRITE

ACTINIDIA CHINENSIS gemme (Kiwi): le gemme di Kiwi sono un rimedio idoneo per le artralgie e le flogosi articolari con presenza di turbe immunologiche ed anticorpali come l'artrite reumatoide e le connettiviti autoimmuni. La loro azione è potenziata dal *Ribes nigrum* e da *Ampelopsis veitchii*.

AMPELOPSIS VEITCHII giovani getti (Vite giapponese): ha proprietà antiflogistiche per le articolazioni e il tessuto periarticolare. Indicata nell'artrite reumatoide, nelle manifestazioni infiammatorie dolorose e deformanti a localizzazione osteoarticolare e periarticolare; nell'artrite delle piccole articolazioni, periartrite scapolo omerale, aderenze post-infiammatorie e Morbo di Dupuytren.

RIBES NIGRUM gemme (Ribes nero): antinfiammatorio per eccellenza è indicato in tutte le manifestazioni flogistiche, specialmente con valori elevati della Velocità di Sedimentazione (VES).

VITIS VINIFERA gemme (Vite): le gemme della vite sono utilizzate nei processi flogistici recidivanti a livello articolare, nell'artrite deformante delle piccole articolazioni, negli esiti di reumatismo articolare acuto con elevato titolo antistreptolisinico (TASL).

D) - ARTROSI

AMPELOPSIS VEITCHII giovani getti (Vite giapponese): ha proprietà antiflogistiche per le articolazioni e il

tessuto periarticolare. Indicata oltre che nell'artrite reumatoide, anche nell'artrosi degenerativa e nelle manifestazioni infiammatorie dolorose e deformanti a localizzazione osteoarticolare, nella periartrite scapolo omerale, nelle aderenze post-infiammatorie e nel Morbo di Dupuytren.

BETULA VERRUCOSA linfa (Betulla bianca): ha importanti proprietà drenanti e antiartrosiche. Trova indicazione in casi di reumatismo degenerativo cronico, nell'artrosi, nella gotta, nell'iperuricemia e nelle forme degenerative dell'apparato osteoarticolare.

PINUS MONTANA gemme (Pino): le gemme di Pino rallentano i processi di degenerazione della cartilagine, riducono il dolore artrosico e stimolano i processi riparativi osteoarticolari. Sono indicate nelle artralgie e nelle varie forme e localizzazioni di artrosi della colonna vertebrale, di coxoartrosi e gonartrosi. Utili nell'osteoporosi postmenopausa e senile e per la prevenzione e cura delle fratture ossee.

RIBES NIGRUM gemme (Ribes nero): è indicato in tutte le manifestazioni flogistiche, utilizzato in reumatologia e nelle forme artrosiche per il suo elevato potere antinfiammatorio anche in associazione ad altri gemmoterapici.

RUBUS FRUCTICOSUS giovani getti (Rovo): i giovani germogli di Rovo sono indicati nei casi di artrosi, di reumatismo cronico degenerativo e nell'osteoporosi dolorosa (insieme a *Pinus montana*) per la loro azione osteoblastica e antisclerosante.

SALIX ALBA scorza di giovane ramo (Salice bianco): artrosi generalizzata e delle piccole articolazioni (con *Ampelopsis*), fibromialgie, forme di reumatismo muscolare. Nelle manifestazioni artrosiche è utile l'associazione con *Ampelopsis* e *Pinus montana*.

VITIS VINIFERA gemme (Vite): indicata nei processi flogistici recidivanti a livello articolare, nell'artrosi è in grado di opporsi alla formazione di osteofiti rallentandone i processi di produzione. Una classica triade associativa antiartrosica è costituita da *Pinus montana* + *ribes nigrum* + *Vitis vinifera*.

E) - REUMATISMO

Il reumatismo necessita la somministrazione di tre gemme specifiche, da prescrivere per ordine di gravità crescente.

AMPELOPSIS VEITCHII gemme (Vite giapponese): si prescrive nel reumatismo iperalgico flogosato, rapidamente evolutivo ed altamente deformante, così come nella Poliartrite Cronica Evolutiva e nella Periartrite scapolo-omerale.

PINUS MONTANA gemme (Pino): indicato nei reumatismi cronici non infiammatori, qualunque ne sia la localizzazione: artrosi vertebrale, gonartrosi, coxartrosi, ecc. E' utile associarlo con linfa di Betulla I DH, da prescrivere la mattina a digiuno in un gran bicchiere d'acqua.

VITIS VINIFERA gemme (Vite): trova le sue indicazioni nel reumatismo deformante molto doloroso, nell'artrite delle piccole articolazioni e nelle sequelle del reumatismo articolare acuto con alti valori della VES e del Titolo anti-streptolisinico (TASL). Da utilizzare nel reumatismo deformante molto doloroso.

DISFUNZIONI URINARIE

BETULA VERRUCOSA linfa (Betulla bianca): la linfa di Betulla è dotata di proprietà diuretiche e anticalcolotiche che favoriscono l'eliminazione di cataboliti, di urea ed acido urico.

CALLUNA VULGARIS giovani getti (Brugo): possiede azione diuretica e disinfettante del tratto urogenitale. Si utilizza nei processi degenerativi e infiammatori cronici soprattutto delle vie urinarie per le sue proprietà antisettiche urinarie. Utile nelle complicazioni cistiche dei soggetti prostatici. Indicata negli stati infiammatori e infettivi delle vie urinarie: colibacillosi, cistiti recidivanti, uretriti. Rimedio della ialinosi e della scleroamilosi, agisce bene nei processi infiammatori cronici.

FAGUS SYLVATICA gemme (Faggio): importante rimedio renale utile per la sua azione diuretica. Indicato nella ritenzione idrica, nell'obesità, nella litiasi renale e nell'ipercolesterolemia. Indicato anche nell'insufficienza

renale iniziale da nefroangiosclerosi, nella ritenzione idrica, nell'obesità e nell'ipercolesterolemia.

ILEX AQUIFOLIUM giovani getti (Agrifoglio): stimola la corteccia surrenalica e migliora la funzionalità renale. Indicato nell'insufficienza renale da nefroangiosclerosi.

OPUNTIA FICUS INDICA linfa di pala (Fico d'India) la linfa ottenuta da spremitura delle foglie carnosose del Fico d'India è un ottimo drenante biliare e renale. Trova indicazione nei casi di sabbia renale (renella) di cui facilita l'espulsione e in casi di "Placche renali di Randall" visibili all'ecotomografia renale. La sua azione blandamente antispasmodica sull'uretere favorisce l'eliminazione meno dolorosa della renella. In questi casi la sua azione è potenziata da Linfa di Betulla e gemme di *Fagus sylvatica* (Faggio).

DISFUNZIONI GENITALI

ALNUS INCANA gemme (Ontano bianco): indicato nella mastopatia fibrocistica e nel fibroma uterino per il suo spiccato organotropismo nei confronti dell'apparato genitale femminile dove domina i processi di sclerosi d'organo.

CALLUNA VULGARIS giovani getti (Brugo): rimedio della ialinosi e della scleroamilosi, agisce nei processi infiammatori cronici soprattutto delle vie urinarie. Utile nelle complicazioni cistiche dei soggetti prostatici.

ILEX AQUIFOLIUM giovani getti (Agrifoglio): trova indicazione nella fibroadenosi mammaria o mastopatia fibrocistica: complementare e sinergico di *Alnus incana*.

RUBUS IDAEUS giovani getti (Lampone): indicato nelle turbe premenstruali (tensione mammaria, irritabilità, ecc.), dismenorrea, iperfollicolinismo e ovaio micropolicistico. Esercita un'azione inibitrice sul lobo anteriore dell'ipofisi, regolarizza la secrezione ovarica e possiede un'azione antispasmodica a livello dell'utero. È indicato nelle disendocrinie della pubertà e della menopausa, nelle sindromi iperfollicoliniche, nelle dismenorree, nel fibroma uterino e

nella mastopatia fibrocistica in alternanza o in associazione ad *Alnus incana* e *Ilex aquifolium*.

RUBUS FRUCTICOSUS giovani getti (Rovo): indicato nel fibroma uterino per la sua azione antisclerosante. Sensibilizza l'utero all'azione di gemmoterapici sinergici in questo tipo di azione quali *Alnus incana* e *Vaccinium vitis idaea*.

SALIX ALBA amenti (Salice bianco): gli amenti del Salice bianco sono indicati nell'amenorrea, nelle sindromi dismenorriche, nell'ipoestrogenia, nell'eretismo sessuale, nell'isteria e nella ninfomania.

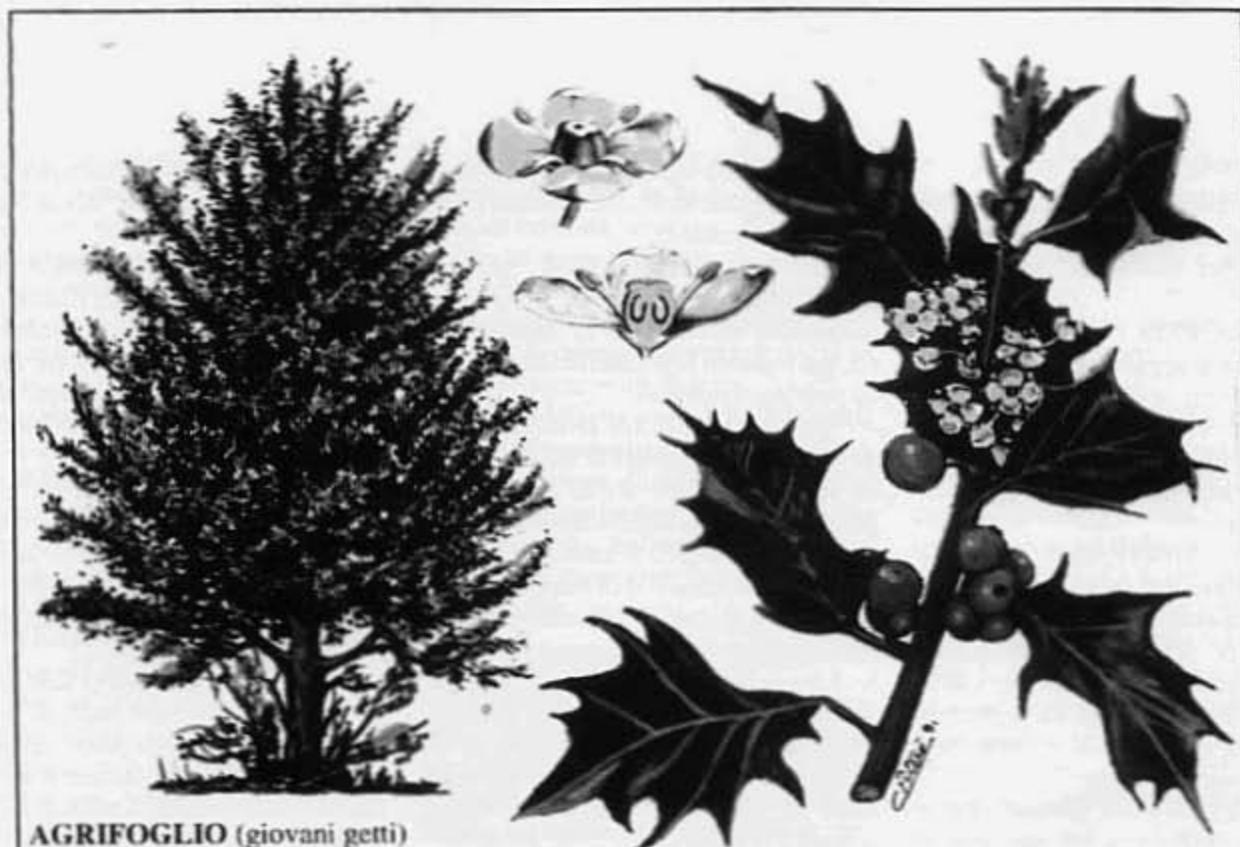
SEQUOIA GIGANTEA giovani getti (Sequoia): i germogli di Sequoia sono degli eccellenti antisenescenti e rivitalizzanti, particolarmente utili nell'andropausa e nella sindrome da senescenza maschile. La loro azione è particolarmente accentuata a livello della prostata; sono infatti indicati nell'ipertrofia e nell'adenoma prostatico in fase iniziale e nei disturbi trofici e psichici della senescenza. I germogli di Sequoia agiscono meravigliosamente in campo geriatrico provocando nell'anziano una sensazione di euforia e un recupero di forze, sia sul piano fisico che mentale.

VACCINIUM VITIS IDAEA giovani getti (Mirtillo rosso): rimedio della menopausa, agisce attenuando i sintomi della ialinosi ovarica che insorgono nel periodo climaterico femminile o quando vi sia stato un abuso di terapie ormonali di sintesi. L'azione del Mirtillo rosso si oppone alla sclerosi epiteliale e mesenchimale frenando i processi di ialinizzazione. Sinergizza e potenzia l'azione di altri gemmoterapici con attività antiialinotica. Indicato pertanto anche nel fibromioma uterino, nelle prostatiti e nell'adenoma della prostata.

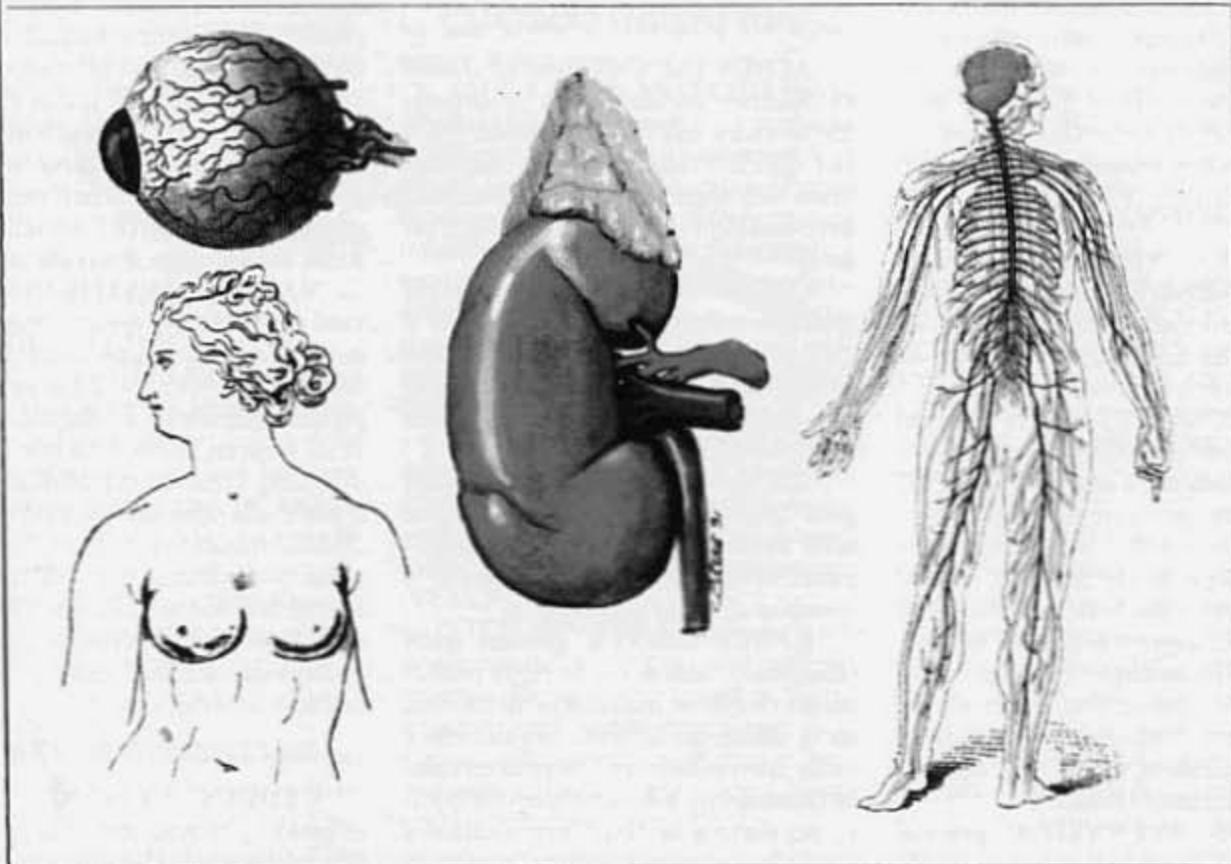
DISFUNZIONI CUTANEE

CEDRUS LIBANI gemme (Cedro): gemmoterapico indicato nell'invecchiamento cutaneo, specifico nel trattamento degli eczemi secchi, di alcune forme di psoriasi, delle dermatosi secche, lichenificate, pruriginose e nell'ittiosi.

ILEX AQUIFOLIUM

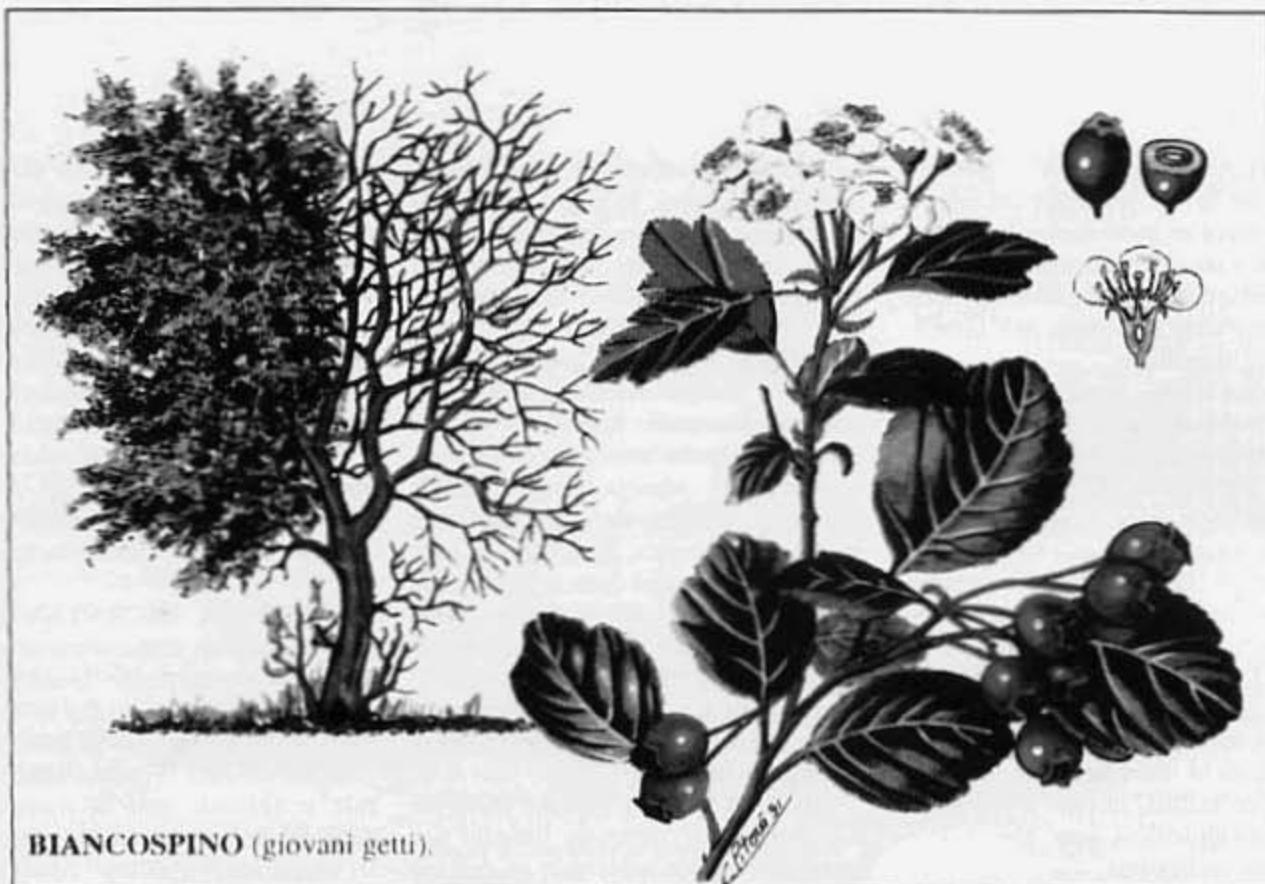


AGRIFOGLIO (giovani getti)

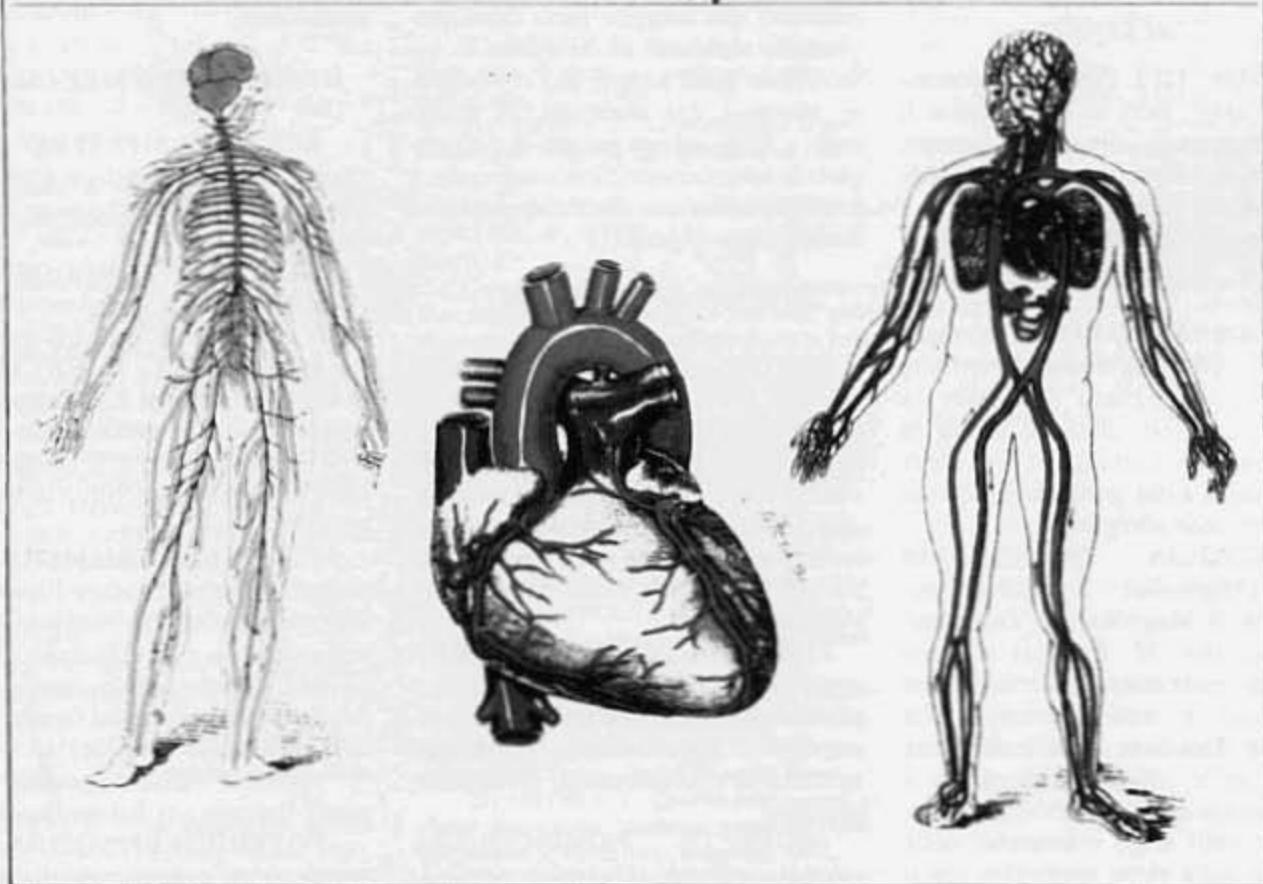


ORGANOTROPISMO: rene, surrenali, occhio (congiuntiva e cornea), sistema nervoso centrale e neurovegetativo, orecchio (timpano), e ghiandola mammaria.
LINEA METABOLICA: albumine e gamma globuline.

CRATAEGUS OXYACANTHA



BIANCOSPINO (giovani getti).



ORGANOTROPISMO: sistema cardiovascolare, neuro-cardiaco e neuro-vegetativo.
LINEA CELLULARE: mieloblasti, granulociti.

JUGLANS REGIA gemme (*Noce*): per le sue proprietà antiinfettive, depurative ed eudermiche, le gemme del Noce sono indicate nelle dermatiti infette, nelle dermopatie pustolose, nelle micosi, nell'acne pustolosa, nell'impetigine e nell'iperidrosi.

PLATANUS ORIENTALIS (gemme): rimedio delle flogosi e affezioni dermatologiche che si ripetono in maniera esasperante, forme ribelli dell'acne giovanile, acne recidivante, calazio, blefarite, vitiligine.

ULMUS CAMPESTRIS gemme (*Olmo*): ottimo drenante cutaneo e regolatore della secrezione delle ghiandole sebacee. Le gemme di Olmo sono indicate per normalizzare l'attività delle ghiandole sudoripare. Indicato nell'eczema umido e trasudante, in tutte le forme di dermatosi "umide" e trasudanti, eczemi vescicolosi, acne giovanile e nell'herpes recidivante.

ALLERGIE

ALNUS GLUTINOSA gemme (*Ontano nero*): indicato nell'orticaria di natura allergica da alimenti, da farmaci, da punture di insetto; oppure nelle allergie di natura idiopatica che evolvono cronicamente e nell'asma allergico intrinseco. Sinergismo d'azione con *Ribes nigrum*.

FAGUS SYLVATICA gemme (*Faggio*): gemmoterapico ad attività antistaminica in grado di frenare la degranolazione istiocitaria e quindi la liberazione di istamina. Con *Ribes nigrum* entra a far parte degli schemi terapeutici delle allergie.

MAGNOLIA OFFICINALIS boccioli (*Magnolia*): i boccioli di alcune varietà di *Magnolia* (*M. Denudata*, *M. Officinalis*, *M. Biondii*) si sono dimostrate particolarmente attive come antiallergici e antinfiammatori. La *Magnolia denudata* è particolarmente indicata nelle affezioni allergiche e infiammatorie delle prime vie respiratorie, nelle riniti acute e croniche, nelle rinorree e nella rinite ipertrofica con o senza ipertrofia dei turbinati. È anche attiva nelle sinusiti subacute e croniche.

La *Magnolia officinalis*, pur avendo analoghe proprietà, ha un maggior organotropismo per l'intestino tenue e crasso. È attiva nelle turbe funzionali gastroenteriche anche da cause allergiche o da intolleranze alimentari.

RIBES NIGRUM gemme (*Ribes nero*): la gemma del *Ribes nero* è un medicamento molto importante: la sua azione si esercita a livello del corticosurrene di cui stimola la secrezione di ormoni antiinfiammatori. Ha una netta azione anti allergica. È indicato in tutti gli stati infiammatori dove la Velocità di Sedimentazione (VES) è molto accelerata, e nei casi allergici quale che sia il loro aspetto clinico: riniti, bronchiti, asma, gastriti, emicranie, orticarie, edema di Quincke, reumatismo allergico e allergia solare.

ROSA CANINA gemme (*Rosa di macchia*): è un prezioso rimedio nel trattamento delle emicranie e cefalee resistenti alla maggior parte delle terapeutiche classiche ed in quelle in cui interviene quasi sempre una componente allergica. Da associare, in questo caso, a *Ribes nigrum* gemme di cui completa la stimolazione cortico-surrenale, e alla *Tilia tomentosa* che interviene come tranquillante vegetale.

DISFUNZIONI ORMONALI

BETULA PUBESCENS amenti (*Betulla bianca*): gli amenti di *Betulla* sono indicati nelle turbe endocrine, agiscono nei disturbi della sfera sessuale maschile e femminile come gli ipogonadismi della pubertà femminile e maschile, nell'ipotiroidismo lieve e nella diminuzione della libido, nella frigidity e nell'astenia sessuale.

RIBES NIGRUM gemme (*Ribes nero*): stimola la corteccia surrenale e gli 11-ossisteroidi. Ha un'azione cortison-like e la sua somministrazione aumenta la concentrazione di cortisolo ematico.

QUERCUS PEDUNCOLATA amenti, gemme (*Quercia*) possiede azione di stimolazione sulle gonadi maschili e sulla corteccia surrenale.

Gemmoterapico tonico e stimolante generale, aumenta la secrezione dei 17 chetosteroidi (17-OH) e viene utilizzato nell'astenia sessuale e da surmenage. Nell'astenia sessuale maschile, l'associazione con *Sequoia gigantea* consente un'azione eutrofica e rivitalizzante sulla sfera sessuale, testimoniata tra l'altro da un aumento dei 17 chetosteroidi urinari e dalla stimolazione della secrezione di testosterone.

SALIX ALBA amenti (*Salice bianco*) possiede azione estrogenizzante.

SEQUOIA GIGANTEA giovani getti (*Sequoia*): antisenescente maschile, stimolante generale, mentale e sessuale, induce l'aumento dei 17-chetosteroidi e la secrezione di testosterone. Indicato nei casi di ridotta vitalità generale e sessuale con affaticamento e depressione reattiva. Molto vantaggioso il sinergismo d'azione con *Quercus pedunculata*.

DISFUNZIONI METABOLICHE

ACER CAMPESTRE gemme (*Acero campestre*): riduce il colesterolo totale e possiede lieve azione ipoglicemizzante.

BETULA VERRUCOSA linfa (*Betulla bianca*): favorisce l'eliminazione di acidi urici, urea e cloruri.

FRAXINUS EXCELSIOR gemme (*Frassino*): il suo organotropismo è rivolto al metabolismo purinico ed è infatti indicato nell'iperuricemia e nelle turbe del catabolismo delle nucleo proteine.

JUNIPERUS COMMUNIS giovani getti (*Ginepro*): riduce l'ipercolesterolemia e normalizza l'iperbeta-lipoproteinemia; riduce l'iperiperglicemia e l'iperuricemia. Agisce influenzando tutte le funzioni metaboliche del fegato: protidiche, glicidiche e lipidiche.

MORUS NIGRA gemme (*Gelso nero*): indicato nel diabete florido.

POTERIUM SPINOSUM (*Spinaporci*): rimedio elettivo nel diabete mellito di tipo II, si comporta come un anti-diabetico orale.

PRUNUS SPINOSA gemme (Prugnolo): riattiva il ricambio regolando le disarmonie ormonali in fase di crescita; permette uno equilibrato e fisiologico sviluppo auxiometrico.

ROSMARINUS OFFICINALIS giovani getti (Rosmarino): ottimo attivatore polimetabolico, estende la sua azione a quasi tutte le più importanti vie metaboliche, eccetto quella glucidica.

VISCUM ALBUM giovani getti (Vischio): il suo raggio di azione terapeutica si estende alle più importanti tappe metaboliche essendo un riattivatore polimetabolico.

POSOLOGIA

- Neonati: 1 - 15 gocce / die =
1 / 10 dose adulti
Lattanti: 10 - 30 gocce / die =
1 / 5 dose adulti
Terza infanzia: 20 - 60 gocce / die = 1 / 2 dose adulti
Adolescenza: 30 - 100 gocce / die =
2 / 3 dose adulti
Adulti: 50 - 150 gocce / die = 1
Terza età: 30 - 100 gocce / die =
2 / 3 dose adulti

Le quantità sono indicate per ogni singolo gemmoderivato pro die.

BIBLIOGRAFIA

- 1) - AA. VV.: *Pharmacopée Française*, VIII édition, Paris 1965.
- 2) - AA. VV.: *Prontuario omeopatico*, L.P.H. Dolisos Italia, Pomezia - Roma.
- 3) - BELAICHE, P.: *Le drainage en phytothérapie*, Phytothérapie, 13, marzo 1985.
- 4) - BERGERET, C.: *Homéopathie et dermatologie*, Maloine, Paris, 1986.
- 5) - BERGERET, C., TETAU, M.: *La Phytothérapie renouvelée*, Maloine, Paris.
- 6) - BRIGO, B.: *Fitoterapia e Gemmoterapia nella pratica clinica*, La Grafica Brianza, Como 1991.
- 7) - BRIGO, B.: *L'uomo, la Fitoterapia, la Gemmoterapia*. Ed. tecniche nuove, Milano 1997.
- 8) - CAMPANINI, E.: *Manuale pratico di Gemmoterapia*. Ed. Tecniche nuove, Milano 1996.
- 9) - DUO, E.: *Come curarsi con la Gemmoterapia*. De Vecchi Editore, Milano, 1999.
- 10) - DURAFFOURD, C., D'HERVICOURT, L., LAPRAZ, J.C.: *Cahiers de Phytothérapie*, 1,2,3,4, Masson, Paris 1983-1985.

11) - FAURON, R.: *Gemmothérapie et teintures-mères-thérapie associées dans le traitement de certaines affections hépatiques*, Cahiers de Biothérapie, 87, supplément, Octobre 1985.

12) - GUILLEMAIN, J., TETAU, M.: *Contribution à l'étude d'un "tranquillisant végétal": *Tilia tomentosa* bourgeons*, Société Médicale de Biothérapie, Sommaire 68, Décembre 1980.

13) - HENRY, P.: *Bases biologiques de la gemmothérapie*, Saint-Norbert, Tongerlo A. Belgio 1959.

14) - HENRY, P.: *Conception et pratique de la gemmothérapie*, Bulletin d'Organothérapie et de Gérontologie, 7.

15) - HENRY, P.: *Gemmoterapia*, Ricchiuto Editore, Verona, 1989.

16) - HENRY, P.: *Gemmothérapie et clinique*, Cahiers de Biothérapie, 25, 3, 1966.

17) - HENRY, P.: *Gemmothérapie. Thérapeutique par les extraits embryonnaires végétaux*, B. Westerlo, Impr. Saint Norbert, 1982.

18) - HENRY, P.: *Introduction à la gemmothérapie*, Cahiers de Biothérapie, 1,1,1964.

19) - HENRY, P.: *Notes sur les connaissances écologiques et phytosociologiques en gemmothérapie*, Cahiers de Biothérapie, 8,12,1965.

20) - HENRY, P.: *Place de la Gemmothérapie dans la médecine moderne*, Cahiers de Biothérapie, 12,12,1966.

21) - HENRY, P.: *La pratique de la gemmothérapie*, Cahiers de Biothérapie, 16,12, 1967.

22) - HOEFLER, C., FLEURENTIN, J., MORTIER, F., PELT, J.M. and GUILLEMAIN, J.:

*Comparative choleric and hepatoprotective properties of young sprouts and total plant extracts of *Rosmarinus officinalis* in rats*. Journal of Ethnopharmacology, 19 (1987) 133-143.

23) - JULIAN, O.A.: *Introduction clinique à la gemmothérapie*, Archives Homéopathiques de Normandie, J. Peyronnet, 21, Janvier, 1961.

24) - JULIAN, O.A.: *Observation clinique de gemmothérapie*, Archives Homéopathiques de Normandie, J. Peyronnet, 21, Janvier, 1961.

25) - LERNOUT, H.: *Homéopathie et Biothérapie, 82 maladies en fiches cliniques*, Similia, Paris, 1987.

26) - MAROTTA, M., MASCI, V.: *Fondamenti di Omeopatia e cenni di Gemmoterapia, Fitoterapia, Organoterapia, Litoterapia*, Laboratoires Dolisos Italia, Pomezia Roma.

27) - PITERÀ, F.: *Qualità non comuni di *Rubus fruticosus**, Medicina naturale, Tecniche Nuove, 3, II, Milano, settembre 1992.

28) - PITERÀ, F.: *Viburnum lantana*, Farmacia naturale, Tecniche Nuove, 6, II, Milano, settembre 1992.

29) - PITERÀ, F.: *Compendio di Gemmoterapia Clinica (Meristemoterapia)*, De Ferrari Editore, Genova 1994.

30) - PITERÀ, F.: *La corretta prescrizione in Gemmoterapia*. Erboristeria Domani, n° 186, pp. 54-59, Studio Edizioni, Milano, ottobre 1995.

31) - PITERÀ, F.: *La Meristemoterapia nella pratica clinica*. in "Aver cura dell'uomo", a cura di I. Li Vigni, P.A. Rossi, S. Zuffi, Erga Edizioni, Genova 1995.

32) - PITERÀ, F.: *La Gemmoterapia nella pratica clinica*, in Anthropos & Iatria, Rivista Italiana di Studi e Ricerche sulle Medicine Antropologiche e di Storia delle Medicine, Anno III, N° 2, pp. 64-77, De Ferrari Editore, Genova, aprile-giugno 1999.

33) - PITERÀ, F.: *Il Nocciolo in Fito e Gemmoterapia*, in Anthropos & Iatria, Rivista Italiana di Studi e Ricerche sulle Medicine Antropologiche e di Storia delle Medicine, Anno IV, N° 1, pp. 49-58, De Ferrari Editore, Genova, gennaio-marzo 2000.

34) - REYMOND, E.: *La Gemmothérapie dans les affections du système nerveux*, Cahiers de Biothérapie, 34, 1972.

35) - ROBERT, J.: *Système de défense spécifique et non spécifique en introduction à l'étude gemmothérapique*, Cahiers de Biothérapie, J. Peyronnet et Cie, 27, Septembre, 1970.

36) - ROSSI, M.: *Tinture Madri in Fitoterapia*, Studio Edizioni, Milano, 1982.

37) - SANNIA, A.: *Formulario pratico di Fitoterapia*. Ed. Tecniche Nuove, Milano 1994.

38) - SWENSON, T.: *Gemmoterapia*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1981.

39) - TETAU, M.: *Conception de la Gemmothérapie*, Archives Homéopathiques de la Normandie, 13, 1, 1959.

40) - TETAU, M.: *Gemmoterapia, nuovi studi clinici*, Ipsa, Palermo, 1989.

41) - TETAU, M.: *Studi di Gemmoterapia*, Empedocle, suppl. 5-6, 1984.

Note e ricerche sul clima dell'Ovadese

di Renzo Incaminato

Che qualcosa non va nel nostro clima ce ne stiamo accorgendo tutti. Consideriamo alcuni eventi verificatisi negli ultimi anni nell'Ovadese.

Gennaio 2002: freddo intenso per più giorni con valori di T. min. molto sotto lo zero. I laghi della Lavagnina erano ghiacciati e così erano molti tratti dell'Orba e del Gorzente; si poteva camminare sul loro spesso strato di ghiaccio, come negli inverni di una volta!

Estate 2002: si è presentata, dopo una primavera poco piovosa, come una delle più fresche e umide registrata a memoria d'uomo! La T. min. del mese di agosto di 15° C è stata la più bassa degli ultimi 50 anni!

Autunno 2002 e dicembre 2002: molto piovosi con registrazione di valori pluviometrici superiori alla media del periodo autunnale; le precipitazioni sono state quasi sempre di forte intensità.

Primavera 2003: poche precipitazioni con misurazione di valori pluviometrici abbastanza inferiori alla media.

Estate 2003 (l'estate scorsa): record di caldo e di siccità! Non abbiamo avuto a memoria d'uomo dall'estate 1950, un periodo caldo così prolungato senza pioggia. Tutti abbiamo provato disagio per la calura e si sono verificati purtroppo anche problemi per la salute di anziani e di persone affette da patologie respiratorie e cardiocircolatorie. Si sono registrati valori di T. max record come 41°C, per qualche giorno alle 13.30 - 14.00, a Molare e a Ovada. I valori della T. min., per circa venti giorni (da fine luglio a metà agosto), erano alle ore 6 del mattino di 23° C (!) ma verso le ore 8 la T. era già salita a 26 - 28° C (!!). Ed era in vigore l'ora legale (!).

Autunno 2003: da fine ottobre abbiamo avuto molte abbondanti precipi-

tazioni e di forte intensità fino a dicembre. La piovosità del 2003 fino a metà ottobre (quasi i primi 10 mesi dell'anno) è stata di circa 300 mm ovvero meno di un terzo della media annuale (!).

Ma perché queste situazioni termopluviometriche sono considerate anomale? Cosa significa evento meteorologico normale? Si sono sempre verificate, ogni tanto, queste anomalie o sono il segnale di cambiamenti climatici?

Cerchiamo di dare risposte a queste domande tentando di definire il clima dell'Ovadese.

Il clima è la sintesi delle condizioni meteorologiche che interessano una certa zona per un periodo abbastanza lungo (più anni). Questo periodo deve essere tale da poter stabilire misurazioni di valori di grandezze e loro elaborazione statistica: valori medi, variazioni, probabilità di eventi particolari e quindi il verificarsi di situazioni eccezionali.

Nel 1991 raccolsi i dati termopluviometrici dal 1921 al 1990, valori gentilmente fornitimi dall'Istituto di Geolo-

gia dell'Università di Genova. Dalla elaborazione di questi dati, tenendo anche in considerazione i valori riportati su uno studio dell'Istituto di Geologia dell'Università di Pavia, è emersa la seguente situazione per la zona di Ovada (vedi tabella).

Teniamo presente che 1 mm di precipitazioni nel pluviometro è l'altezza della quantità di acqua (o neve o grandine fusi) che è caduta su di un'area di 1 m² (corrisponde praticamente a 1 litro di acqua che è caduta su 1 m²).

Ho costruito quindi con questi valori della tabella il CLIMODIAGRAMMA di Ovada con le indicazioni degli studiosi Bagnolus e Gaussen cioè riportando orizzontalmente i mesi dell'anno e due assi verticali: quello a sinistra con i valori della piovosità e quello a destra (con scala doppia 1° C = 2mm) con i valori della T. media. In questo modo si fanno "avvicinare" e possibilmente "intersecare" i due diagrammi evidenziando il cosiddetto periodo secco e caldo della zona studiata.

Da questo diagramma il clima della nostra zona si inquadra nel tipo CONTINENTALE TEMPERATO SUB-LITORANEO APPENNINICO (Mennella C. - Il clima d'Italia, 1972).

Le caratteristiche di questo tipo di clima sono:
1) Curva termica positiva difatti la T. media del mese più freddo, gennaio, è -0,5;
2) Un regime di precipitazioni con netto sdoppiamento della stagione piovosa in due massimi, primaverile e autunnale e due minimi, invernale e estivo; la massima piovosità che si ha in novembre è nettamente superiore a quella primaverile di aprile - maggio; la minima piovosità si ha in luglio ed è una minima assai marcata tale da provocare una vera e propria stagione secca. La piovosità media annuale





In questa pagina da sinistra a destra e dall'alto in basso:

- 1) Prima nevicata sul monte Tobbio*
- 2) I colori dell'Autunno nei querceti sopra Costa d'Ovada*
- 3) Primavera tra Cremolino e Morsasco*
- 4) Ciliegi in fiore in Valle d'Orba*
- 5) L'Estate nella piana della Badia di Tiglieto*
- 6) Neve a Costa d'Ovada*

Alla pagina precedente, Ovada sotto il manto nevoso (Febbraio 1978)

A pagina 48, in alto, il vecchio ponte sullo Stura durante una piena; in basso, la sede stradale di Via Voltri danneggiata dallo Stura, nei giorni dell'alluvione del 6-7 Ottobre 1977

OVADA anni 1921-1990	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC
PIOVOSITA' MEDIA MENSILE in mm	69	71	91	98	103	42	34	61	76	145	162	102
TEMPERATURA MEDIA MENSILE in °C	-0,5	+2	+6	+10	+15	+20	+22	+22	+18	+12	+5	+1,5

per Ovada è di 1054 mm.

Gli inverni sono rigidi e anche prolungati (quest'inverno 2004 si sta facendo onore in tal senso!); si possono raggiungere T. min nelle notti di gennaio anche di -15°C (gennaio 1970). I giorni di gelo dell'anno (ossia i giorni in cui la T. min è inferiore o uguale a 0°C) sono circa 60 (nel gennaio 1985 abbiamo avuto più di 10 giorni in cui anche la T. max era sotto lo 0°C !). Le precipitazioni invernali sono quasi sempre nevose (almeno sui nostri monti) con diverse nevicate sugli 80 cm e la fusione della

neve si prolunga (o meglio prolungava) sino alla fine di febbraio.

Le stagioni a temperatura mite sono di breve durata e coincidono circa con la metà della primavera e la metà dell'autunno. Le estati sono calde e aride e la T max può raggiungere i 35°C (ultima estate '03 come già detto record di 40°C).

C'è poi, nella nostra zona, una notevole influenza del vento di mare da sud che mitiga la temperatura e spazza via le nuvole; questo vento di mare soffia dominante sui nostri colli e monti in modo molto vivace (talvolta anche vio-

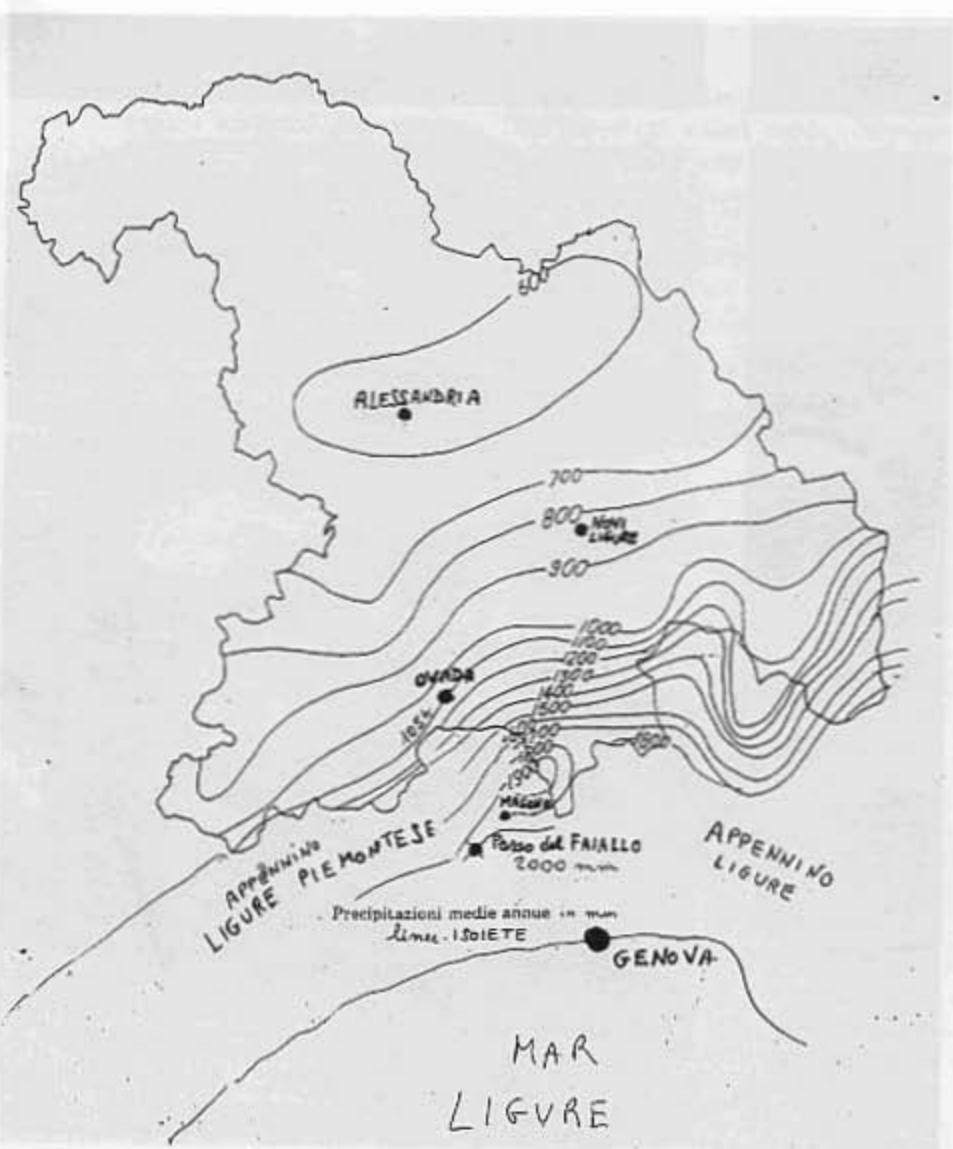
lento) in primavera e nelle ore pomeridiane e serali d'estate.

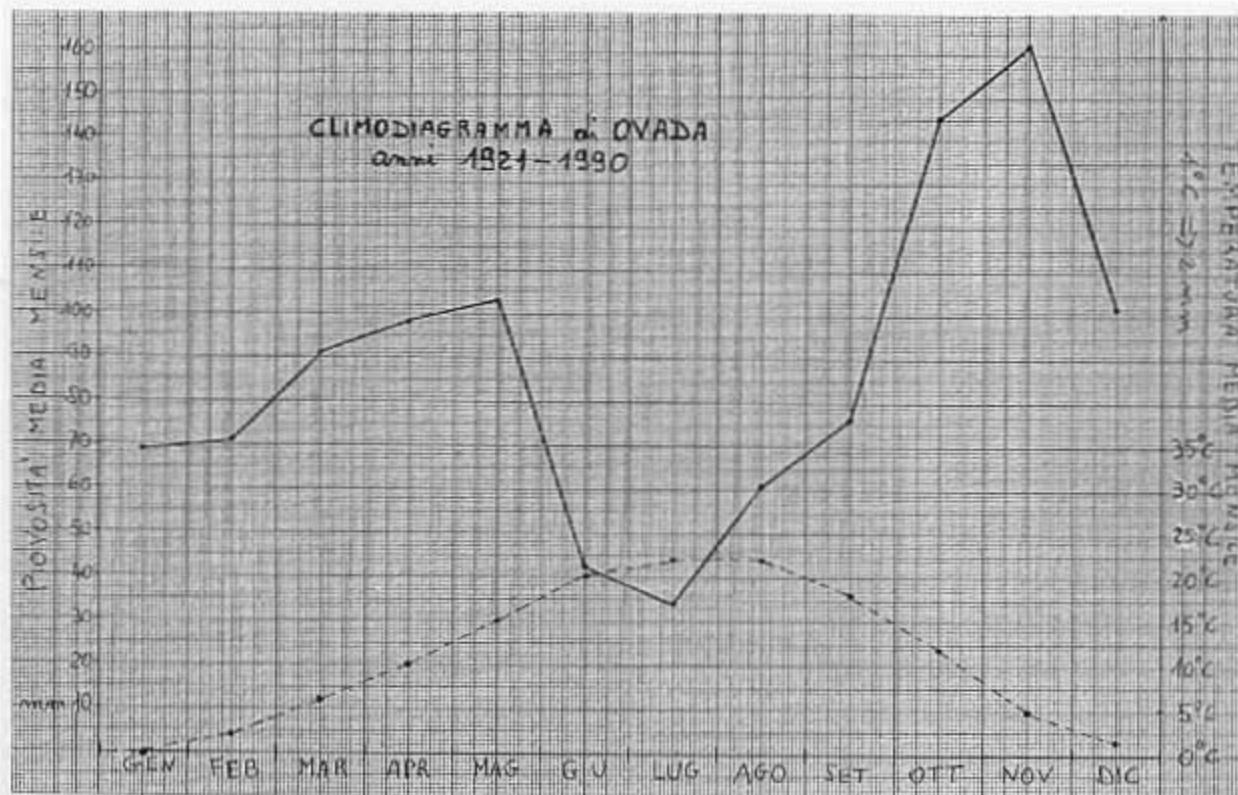
In inverno non è rara l'influenza del FOEHN, vento caldo di caduta dell'arco alpino che arriva da nord - ovest fino da noi provocando compressione di strati d'aria e aumento anomalo della temperatura (a Ovada l'11 gennaio 2003 la T. max era di $+17^{\circ}\text{C}$; il record si è registrato il 18 gennaio 2000 dove il foehn ha determinato T. min di 8°C e una T. max di 21°C !).

Ma quale è stato l'andamento climatico dell'Ovadese nell'ultimo periodo dall'anno 1990 ad oggi? Troviamo le risposte nell'importante studio climatologico del Centro Sperimentale Regionale "Tenuta Cannona" di Carpeneto. Riporto il diagramma termopluviometrico che viene chiamato anche CURVA OMBROTEMICA per la zona di Carpeneto (grafico 4). Da questo studio si rileva che nel periodo dal 1990 al 2001 i giorni di gelo all'anno sono 48,5 (quindi in diminuzione rispetto alla media dal 1921 al 1990). Si sono poi avute solo due nevicate eccezionali: il 9 dicembre 1990 con 82 cm e la neve è rimasta (unico inverno) fino alla fine di febbraio 1991 (anche per altre nevicate) e il 10 gennaio 1999 con 83 cm dove però abbiamo avuto la fusione della neve dopo pochi giorni per il FOEHN (già presente il pomeriggio del 11 gennaio).

La piovosità diminuisce in primavera ed è in aumento e sempre di forte intensità in autunno con valori massimi in settembre - ottobre (però notiamo che nel 2002 e nel 2003 novembre è stato come nel passato il mese più piovoso). La piovosità media annuale dal 1990 al 2001 è stata per la Cannona, cioè località dopo Carpeneto verso la pianura di Predosa, di 852 mm.

A questo punto è interessante esaminare lo studio dell'Istituto di Geologia dell'Università di Pavia del 1982 che elabora il grafico delle ISOIETE per il basso Alessandrino e per parte della Liguria (ISOIETA = curva immaginaria





di Ovada e quasi quadrupla di Alessandria. Ecco perché le sorgive dei nostri monti danno sempre acqua e i nostri torrenti, d'estate, mantengono una discreta portata (almeno così dovrebbe essere in natura!).

che congiunge i punti di una determinata area in cui la piovosità media risulta uguale).

Si nota subito che i monti sopra il golfo di Genova presentano precipitazioni annuali sui 2000 mm costituendo di fatto una delle zone più piovose d'Europa.

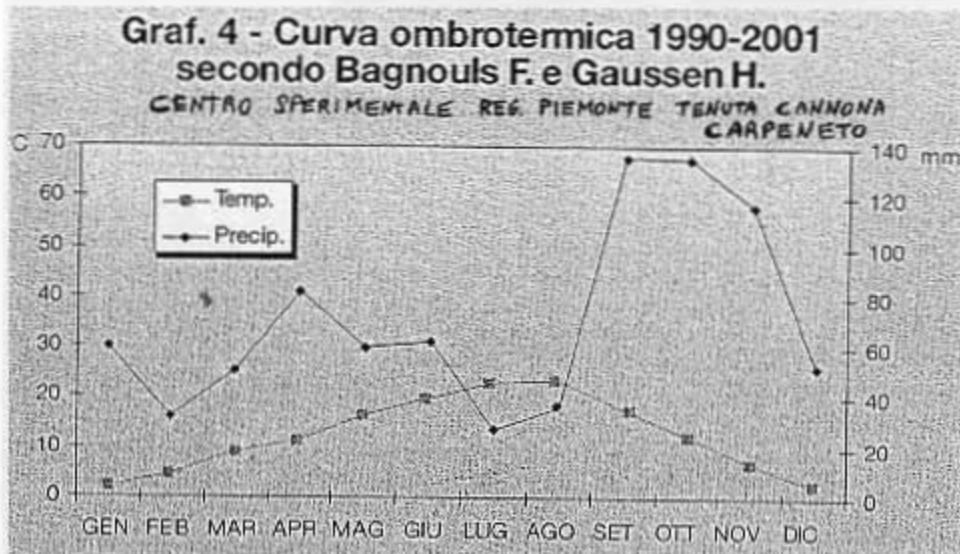
Tutto questo avviene per il cosiddetto EFFETTO OROGRAFICO: l'aria calda e molto umida proveniente dal versante marittimo che si dirige da sud verso l'interno è costretta, incontrando subito il rilievo, a salire rapidamente (i monti sono alti 1000 - 1100 metri e distano solo 5 - 6 Km in linea d'aria dal mare).

La pressione atmosferica diminuisce con l'altezza e così l'aria si espande

con dispendio di energia termica in essa contenuta e la T dell'aria diminuisce, quindi aumenta l'umidità relativa finché si raggiunge facilmente la saturazione e inizia la condensazione originando nebbie e nubi. Queste masse di aria molto umida a contatto con l'aria più fresca e pesante del versante padano danno luogo quindi a una ulteriore grande condensazione con formazione di intensi ammassi nuvolosi che scaricano abbondanti piogge a partire subito dai rilievi. La piovosità poi è in graduale diminuzione man mano che ci si allontana dalla zona di condensazione cioè in direzione della pianura Padana. Questi fenomeni ci indicano pertanto come mai Masone ha una piovosità media annuale doppia

Altro fenomeno da prendere in importante considerazione per la piovosità della nostra zona è la cosiddetta SITUAZIONE DI BLOCCO: il moto dei sistemi nuvolosi è a grande scala da ovest verso est (come vediamo spesso alla TV in moviola dalle fotocamere dei satelliti meteo). Accade invece che un'area anticiclonica (o promontorio di alta pressione) sosta per pochi giorni o qualche settimana nell'Europa centro-orientale o sull'area orientale del Mediterraneo, sbarrando la via verso est delle perturbazioni atlantiche che si fermano così nel nord - ovest dell'Italia e vi scaricano, girando spesso a vortice, abbondanti quantità di pioggia per più giorni provocando nubifragi e alluvioni. Statisticamente questi fenomeni avvengono in ottobre - novembre e per il periodo 1950 - 1994 la durata media della "situazione di blocco" è stata di 10 - 12 giorni con punte che in alcuni casi hanno raggiunto i 30 giorni (nel novembre 1982 e 1995 è piovuto tutto il mese!). (nell'ottobre - novembre 1994 la "situazione di blocco" durò 15 - 16 giorni, in cui piovve con forte intensità, e mentre nell'Ovadese si ebbero "soltanto" un numero elevato di frane, il 6 novembre in val Tanaro si registrò la disastrosa e tragica alluvione!).

Ora esaminiamo alcuni dati di record pluviometrici della nostra area geografica riferentesi a precipitazioni giornaliere.





essere ritenute "normali".

E allora alle domande: "cambia il clima?"; "il clima da noi sta diventando tropicale?" la risposta, se si considera la piovosità autunnale, può benissimo essere: "no!".

Bibliografia

Dodici anni di rilevamenti climatici presso la "Tenuta Cannona" di Carpeneto - 2003 Regione Piemonte.

La Malfa E. *Il clima, l'uomo, l'ambiente. Meteorologia e climatologia applicate*, 1997, Donati Editore Genova.

Mennella C., *Il clima d'Italia*, 1972, Conte Editori Napoli.

Ottone C., Rossetti R., *Condizioni pluviometriche del Monferrato*, 1982, Istituto Geologico Università di Pavia, Atti vol. XXX: 67 - 82.

Ottone C., Rossetti R., *Condizioni pluviometriche del Monferrato*, 1982, Istituto Geologico Università di Pavia, Atti vol. XXX: 67 - 82.

Il 12 agosto 1935 alla Lavagnina furono registrati 554 mm di pioggia (!) e a Rossiglione 500 mm (!). Per il giorno dopo 13 agosto, tristemente famoso per il crollo della sella della diga di Molare con catastrofica alluvione in valle Orba, non si hanno dati precisi perché l'acqua asportò le apparecchiature ma si ritiene che in alta valle caddero 400 mm di pioggia in sole 2 - 3 ore (!).

Il 30 ottobre 1945 a Masone caddero 240 mm.

Il 7 novembre 1951 sopra la galleria del Turchino si registrarono 180 mm e il giorno dopo 210 mm.

Il 19 settembre 1953 a Masone 220 mm e il 20 ottobre 1959 si ebbero 180 mm sempre a Masone e così anche il 5 settembre 1961. Piogge di questi valori si ebbero nell'ottobre 1966.

L'8 ottobre 1970 a Masone caddero 250 mm di pioggia con disastrosa alluvione dello Stura; ma questo giorno è famoso perché a Bolzaneto, nell'entroterra di Genova ma poco distante dallo spartiacque piemontese, si registrarono 750 mm in 12 ore (massimo giornaliero assoluto per l'Italia e forse anche record europeo!); sempre a Bolzaneto il giorno dopo 9 ottobre 1970 caddero 220 mm di pioggia (quindi un totale di 970 mm in

meno di 48 ore!).

Il 6 ottobre 1977 a Masone 280 mm e a Rossiglione 340 mm con altra disastrosa alluvione, una delle tante in Valle Stura.

Il 24 agosto 1987 a Piampaludo, nel versante nord est del monte Beigua (bacino idrografico dell'Orba), caddero 300 mm di pioggia e lo stesso giorno a Fondoferte, in valle Erro ma vicinissima alla valle Orba, si registrarono 415 mm mentre in Ovada 95 mm.

All'inizio di novembre 1994 in alta val Tanaro e alle sorgenti del Belbo caddero 400 mm in 48 ore e il giorno 6 novembre si ebbe la tragica alluvione di Canelli e di Alessandria.

Questi dati pluviometrici, tipici delle zone tropicali, ci testimoniano purtroppo che da noi cadono piogge eccezionali e con grande frequenza tanto da poter



Mornese restaura il quadro di S. Giuseppe o delle Anime

Comunicazione di Clara Bocca Wilcke

A Mornese il nuovo restauro del quadro dell'altare delle *Anime* o di *S. Giuseppe*, oggetto di particolare devozione da parte dei mornesini, documentato in archivio come *Nostra Signora del Suffragio*.

Il quadro fu già restaurato nel 1869 dal pittore ovadese Costantino Frizione (1828 - 1902) su incarico del prevosto Don Valle per £ 18 ed in seguito fatto aggiustare nel primo dopoguerra dal prevosto don Luigi Reverdito.

Si tratta di un'opera del '600 genovese, attribuibile al noto pittore Gregorio De Ferrari o al suocero Domenico Piola, eseguita espressamente per la chiesa di Mornese, in quel periodo arricchita generosamente dalla famiglia feudataria, i Serra.

Documentazione dell'archivio parrocchiale di Mornese:

Da un manoscritto originale del 1681 firmato per il *Commune di Mornese* intitolato: *Memoriale all'illustrissimo Reverendissimo Monsignor Carlo Settala Vescovo di Tortona*; (il Parroco era P. Agostino Castagnola):

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

il Commune di Mornese humilissimi e devotissimi di Vostra Signoria illustrissima e Reverendissima si espongono che havendo fatto fabricare la Capella per il Suffragio de morti e fatto pingere l'ancona opera per tal effetto, desidera far benedire la detta ancona, ossia quadro di Nostra Signora del Suffragio, e successivamente istituire Compagnia a tal fine per suffragare l'anime del purgatorio, e sapendo benissimo che il tutto dipende dalla volontà di

V. S. I....

Humilmente supplicano V. S. I. degnarsi concedere facoltà al loro Rettore di poter benedire il detto quadro, ed istituire detta Compagnia per proseguire una tanta opera, e carità obbligandosi pregar anco per la salute di V. S. I. alla quale si firmano

di V.S. illustrissima e Reverendissima suditi e servi humilissimi di detto Commune

Risposta:

Concediamo la dimandata facoltà nel modo che vien supplicato.

Tortona, dal Palazzo Vescovile li 19 9bre 1681

firmato *C. Vescovo di Tortona*

La prevista Compagnia del Suffragio fu fondata poi nel 1684.

Sempre dall'archivio parrocchiale e da una descrizione manoscritta del 1766 (copia del tempo), del Prevosto di Mornese Carlo Maria Gazzi alla Curia di Tortona:

«Altare del Suffragio ossia chiamato dei morti fatto con volta arcata incassata, ornata di vari arabeschi e di stucchi intrecciati in qualche colore. Questo è fatto a' urna stuccato con due gradini, e di colonne di stucco con suo capitello di simil materia.

Nell'ancona dipinta in tela nella parte superiore si vede l'im-

agine della Vergine S. ma col Bambino in braccio, e dalla parte del Vangelo il casto S. Giuseppe che rimira la Vergine, e nella parte inferiore le anime purganti; sopra il cornicione nella parte di mezzo dell'ancona vi è il Padre eterno con la mano sopra una palla rotonda, figura del mondo, e dalli due lati vi sono due angeli in atto d'adorazione, e nella parte d'avanti detta capella vi sono altri due angeli - opera tutta lavorata a stucco e che sarà costata £ 400 circa. Oneri e spese ed entrata di legno nel foglio segnato E.

(L'originale si trova nell'archivio vescovile di Tortona.)

Il "Comitato 400 anni" della Parrocchia di Mornese ha privilegiato il restauro di questo quadro notevole per storia, misura e colore, raccogliendo fondi tra i fedeli e col generoso contributo della Regione Piemonte.



L'inventario della canonica e della cascina S. Innocenzo in Castelletto Val d'Orba (1638)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

All'archivio di Stato di Alessandria¹ (Archivio notarile del Monferrato, faldone n. 1099 - che contiene gli atti del notaio Onorato Carbone - anni 1628-1639) è conservato l'interessante inventario stilato (in latino nella parte iniziale, poi in italiano, ma con firma e datazione ancora in latino) dal notaio Onorato Carbone di Castelletto Val d'Orba in data 21 ottobre 1638.

Pur nella limitatezza dei dati forniti l'inventario fornisce importanti indizi sulla situazione economica di un parroco del XVII secolo. La parrocchia è quella di Sant'Innocenzo (titolo della originaria parrocchiale, oggi chiesa del cimitero poco discosto dall'abitato ma comunque fuori dalle antiche mura sostituita poi dalla chiesa parrocchiale di Sant'Antonio).

La parrocchia- della parte del paese "di sopra" di Castelletto d'Orba- era all'epoca del documento inserita nella diocesi di Genova e dipendente dal famoso monastero ligure di San Fruttuoso di Capodimonte, mentre l'altra parrocchia, quella di San Lorenzo nella parte "di sotto" del paese, pur dipendendo anch'essa da San Fruttuoso, era inserita nella diocesi di Tortona (da cui oggi dipendono ambedue le parrocchie).

L'inventario (viene detto nella presentazione in latino) "dei beni mobili e vettovaglie trovati rispettivamente nella Canonica e Cascina (quest'ultima esistente fino a pochi anni fa in un appezzamento di terreno vicino al cimitero castellettese, sulla strada per le Fonti Feja, poi diroccata ed oggi ricostruita ex novo sul perimetro dell'edificio originario, come villetta privata) della chiesa parrocchiale di Sant'Innocenzo" è stato stilato "ad istanza dei Signori Giovanni Maria Cazulo [Cazzulo] e

Francesco e Antonio Maranzana tutori e pro tempore curatori dei beni del (crediamo di leggere) «quasi morituro» Prete Giacomo Beraldi" nominati da lui moribondo(?) ed è conforme all'ultimo testamento dello stesso².

Si prepara in effetti il passaggio di consegne con il successore Francesco Mazzarino, che reggerà la parrocchia fino al suo decesso avvenuto l'8 luglio 1677, all'età di anni 73.

L'inventario è contenuto in quattro facciate, cioè due carte scritte sul recto e sul verso.

In nomine Domini Amen. Hoc est Inventarium factum de bonis mobilibus ac victualis respective repertis in Canonica, et Capsina Parochialis Ecclesiae Sanctii Innocentii Oppidi Casteleti Valis Urba[rum] ad Instantiam Domini Ioannis Mariae Cazuli Francisci et Antonii maranzanae tutorum (sic) et pro tempore Curatorum bonorum et [?] nunc

[quasi] morituri Reverendi Presbiteri Iacobi Beraldi olim dictae Ecclesiae Rectoris a dicto Reverendo institutorum [scilicet] pro bonis existentibus in dicto loco Casteleti ut supra, ut constat suo ultimo [testamento] mihi notario rogato ut et sequitur in omnibus ut infra Verbis Vulgaribus loquens

E prima grano some quattro e stara otto, Vezza some due et stara due, fave una soma et un staro, Ceseri bianchi una soma, farro stara undeci, Palmola (=Segale)³ stara cinque, vezarda⁴ stara quatro e meggio, Garoite (=cicerchie)⁵ stara sei e un quartaro, due stara di fave delle vecchie, uno staro e un quartaro di lentigie

Più una cassa di noce, un oratorio d'albera (=di pioppo) un trespio con la sua tavola di noce, cinque tavole d'albera, una banca longa di noce con li piedi d'albera, un buffeto d'albera duoi valli (=VAGLI, strumenti per vagliare cereali) tali e quali, duoi letti, uno con le col-

lone, et l'altro senza, straponte tre, uno cuscino longo e duoi curti, uno sacone, una coperta di lana bianca, un'altra coperta di firosella bianca e turchina, tre busache da farina grande, una taschetta piccola, et un altro sacco, una banca scrinia di albera, cucchiai di argento numero sei et forselline cinque simili, duoi travi d'albera da barcone, una calderina di ramo, una pignatina di ramo stagnata due cattene da fu[oco] di ferro, un rubo di feraminti diversi tali e quali, due // altre cattene da fuoco parimente di fero, duoi brandali (=alari) di ferro, una sechia di legno, con una cassa di ramo una casecina piccola d'albera, un cantareto di ferro, tre corboni di salici, libri di





stampa pezzi [sessanta] otto, uno canestro grande con il suo coperchio pieno di scritture una cassa di albero, due cassette sottili da cera, uno gramo crivello, una giera da olio, un'altra grama cassa di albero, duoi quadreti cioè uno presepio con la sua cornice di noce et l'altro di Santa Maria Madalena, una paleta da fuoco con le sue molle di ferro, un archibugio da fuoco tal e quale, una padella da castagne, uno mortaro di marmo con il pistone di legno, una casulca * duoi tapeti di lana gialdi e rossi, due para di calzoni di megia rasetta [verdi?] tali e quali, uno gipone negro, un tripiedi di ferro, duoi altri gipponi cioè uno di rasetta verde con le maniche di giameloto (=panno di pelo di capra, originariamente di cammello) negro, et l'altro di giameloto negro gramo senza maniche, duoi sedazzi et due gonbore [?] di sedasso tali e quali, una conca nuova da lavar li piatti, piatti di stagno n° 8 cioè cinque grandi et duoi mezani, tondi simili n° undeci piatti sei grandi belli di porcellata nuovi, e più sei tondi simili, un vaso simile da lavar le mani con il suo aprosio[?] e più tre sottocoppe parimente di porcellata, un bacile di lottone da barbiero, una padella da frigere, uno scaldaletto, duoi candelieri di lottone, cioè uno piccolo et l'altro grande, una scancia da libri et duoi trespii di legno d'albero, tavole di castagna n° 8, due para di calsete di seta nera tali e quali, para sei e megia lenzoli cioè due para di lino di tre telle l'uno buoni, due para di canepa tali e quali, e tre lenzoli di canepa nuovi, camise quattro sottili; un paro di mutande, due para di scapini di tela, tre tovaglie tali e quali, tovagliini dodeci di lino tali e quali, duoi macramè cioè uno nuovo et l'altro tal e quale una servietta, cinque

torce in una delle quali vi è dentro filo di canepa e stoppa bianca in peso libre otto e megia, tovagliini dieci di canepa nuovi con due serviette simili e più altri tovagliini sette simili di canepa, e più tovagliini nove simili et due serviette parimenti di canepa, e più tovagliini tre sottili di lino, e più tovagliini quattro di canepa tali e quali, et una servietta simile.

Nella cantina vi sono le infrascritte cose e prima due brindole, una pira (=specie di imbuto) una botte cerchiata con quattro cerchie di ferro di tenuta di barili dieci in circa, un bottesino con due cerchie di ferro di tenuta di barili quattro in circa, un altro bottesino con due cerchi di ferro di tenuta di barili cinque in circa, un altro caratello cerchiato con due cerchie di ferro di tenuta di barili quattro in circa, un altro bottesino con due cerchie di ferro di tenuta di barili sei in circa, un altro bottesino con due cerchie di ferro di tenuta di barili quattro in circa, un caratello di tenuta di barili tre, una tinetta cerchiata di legno, duoi tinelli da vino, un cebro con due cerchi di ferro, una barile piccola cerchiata di // legno, una bottesina con due cerchie di ferro di tenuta di barili otto in circa, una botte cerchiata di legno di tenuta di barili dodeci in circa, duoi barozzi [=barocci] di legne, quattro delli detti caretelli sono pieni di vino qual è barili vinti cioè parte riscosso e parte havuto dalla rendita del detto [quasi morituro prete iacobo?...]

Nella cassina vi sono le infrascritte bestie et roba e prima una vaca di color bianco, un'altra vaca di color bruno, una manzetta rossa, un manzetto bruno, due vitelle di pelo chiaro, e più cantara trenta di fieno.

Salvo innovvandi (sic) vel mutandi [sigla] Castelleti Vallis Urbarum

Alla pag. precedente, i Santi Innocenzo, Antonio da Padova e Caterina d'Alessandria

A lato, ruderi della Cascina S. Innocenzo (rà casèina drà Gesa)

In basso, l'atto rogato il 21 Ottobre 1638 dal notaio Onorato Carbone

Anno millesimo sexcentesimo trigésimo octavo indictione sexta die iovis 21 octubris per

Honoratum et[...(illegg.)]

Note

1 Pubblichiamo il documento in base all'autorizzazione n.2/2003 comunicata con lettera al cav. Carlo Cairello, prot. N. 2438 V 98 datata Alessandria, 19 novembre 2003 e firmato dal direttore in S.V. Dott.ssa Gilda PASTORE.

2 Lorenzo Tacchella (*Le filiazioni piemontesi dell'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte*, Verona 1989, p.28) riferisce che il 30 ottobre 1638 (quindi pochi giorni dopo il nostro inventario) "il cardinale Stefano Durazzo arcivescovo di Genova, confermava l'elezione di prete Francesco Mazzarino in parroco di S. Innocenzo, decretata dall'abate di S. Fruttuoso Giovanni Battista Doria". Ciò permette di collocare l'inventario nel momento di passaggio di consegne tra l'ormai (riteniamo) inabile prete Beraldi ed il nuovo nominato.

3 Identifichiamo la PALMOLA con la segale in base a quanto troviamo in A. FARE', *Postille italiane al REW (Memorie ist. Lombardo di Scienze e Lettere XXXII)*, Milano 1972, p.299, voce 6173, che riporta PARMURA dei dialetti liguri occidentali nel significato appunto di "segale".

4 La parola ha un corrispondente dialettale nel termine «Ausòrda» con O tonica aperta ed S sorda («vecciarida»); Natale MAGENTA, nel *Vocabolario del dialetto di Noviligure*, Novi L. 1984, riporta (n.339, p.24) per il novese l'analoga voce *ausòrda* (con U semivocale) con definizione "veccia lente" (*vicia sativa*).

5 La parola GAROITA nel senso di cicercchia ha un corrispondente nel provenzale GAROUTO che viene fatto corrispondere al francese GESSE CICHE (nel latino di Linneo LATYRUS CICERA), o PETIT POIS CICHE nel celebre dizionario di Frédéric MISTRAL *Leu tresor deu Felibrige*. Aix en Provence s.d. Vol. II, p.30. Mistral cita corrispondenze per tale vocabolo coi dialetti piemontesi occidentali.

6 CASULEA deve essere una variante del termine dialettale (ed eventualmente dell'oggetto designato) *Casù* (con S sorda e accento sulla Û) che significa "mestolo", oppure "casurala".

Il notaio Onorato Carbone rogato il 21 Ottobre 1638 dal notaio Onorato Carbone

Il percorso narrativo di Camilla Salvago Raggi

di Luigi Cattanei

La rilettura in ordine cronologico¹⁾ delle opere della Salvago Raggi s'è rivelata utilissima per individuare una linea di sviluppo narrativo che rischiava di restar celata dietro la facile definizione d'una "narratrice della memoria". Tale formula poteva trovar l'avallo della materia familiare lungamente evocata e vagheggiata e del vieto ma diffuso pregiudizio che vuole i romanzieri autori, in definitiva, *unius libri*: utile ipotesi di lavoro che non può assurgere a dogma senza trascurare rivoli ed apporti ispirativi di notevole significato, ottiche e scelte diverse per tempi diversi.

L'esordio

Procedendo a un esame delle opere mi par di riconoscere presagi, precedenti, risvolti psicologici e stilistici nell'opera-prima della Salvago. Datata 1960 essa risente indubbiamente della spinta neorealista dei modelli del tempo²⁾ (Pavese e Fenoglio). A me *La notte dei mascheri* par mostrare oggi il tentativo dell'autrice di rifarsi al mondo rurale e padronale scegliendo l'ottica contadina, contrappuntata dall'esperienza linguistico-interpretativa d'una penna scaltrita invece dai costumi di varie epoche vissute nel territorio familiare di Tiglieto e dintorni, non senza un'operazione traspositiva venata d'erotismo. Infatti se il costume amoroso locale, le trasgressioni delle contadinotte e dei garzoni protagonisti dei vari racconti vengono alla Salvago dalla confidenza col loro mondo, ella sostituisce volta a volta ai modi delle fanciulle e dei giovanotti di paese il proprio sguardo di "padronetta". Su questa gioca per coglier con bella sensibilità tratti, gesti, impressioni che la sinopia neorealista non sarebbe stata sufficiente a fissare.

La donna che scrive viene da un'educazione severa e attenta, ha i sensi pronti a coglier "segni" e gesti, con lessico proprio già affinato da un esercizio, cresciuto cogli anni di lei, fanciulla prima, donna poi, non esitante a definirsi nella chiusa de *La padrona giovane* con una confessione che apre sui futuri volumi memorialistici:

"Ma non era soddisfatta, lo capivo; e pensavo come era sempre lei in questo, come non era cambiata: incapace a far da padrona prima, ma nemmeno capace a non farlo, adesso, ed esser certa di non volerlo più fare ... mai, mai, mai sapevo, sarebbe riuscita, nella vita, a dirselo da sé ... I contadini le tributavano un rispetto un po' ironico, salvo poi a fare i comodi loro quando potevano. E lei prendeva per buono quel rispetto, troppo sicura di sé per metterne in dubbio la sincerità, e anzi persuasa di meritargli".

Non credo alla tesi d'una crisi di identità, se non giovanile; opterei piuttosto per la ricerca d'un asse autobiografico cui la Salvago s'è applicata fin da questo libro di taglio neorealista, ove la via di sviluppo risulta piuttosto implicita e ancora tangenziale, per la rinuncia frequente all'io-narrante, per il trasferimento (da sé ai contadini e viceversa) di certe situazioni e considerazioni: non a caso sulla pagina la descrizione sovrachia le battute di dialogo.

Mercè il ricorrere di situazioni "paesane" si sente che l'autrice ha guardato bimbe e fanciulle di campagna pure col l'occhio invidioso della "padronetta", avida di varcar le soglie del loro mondo, a lei vietato dalla condizione sociale d'appartenenza. Si protende verso di loro, scelte per le sue prove neorealistiche; ma il processo con cui si rivolge loro è già memoriale, si val dei ricordi infantili di Badia e Gattazzè. Nascono di qui l'equivoco precedente neorealista e il successivo stringersi della Salvago ai casi illustri della storia di famiglia, con i richiami perfino proustiani.

Nei *mascheri* la scrittrice sfoga la propria curiosità per un mondo *autre*, ma già v'innesta rapporti familiari, specie di bambine, di fratelli, d'amanti; è attenta alle pieghe psicologiche, al momento sorgivo dei sentimenti³⁾, del loro primo manifestarsi o essere avvertiti; in tal modo s'esercita l'attenzione ai dettagli significativi, ai modi e ai momenti della ribellione, della trasgressione, della rottura con un *cliché* di famiglia: saranno poi quelli delle sue storie private, popolate di particolari rivelatori, di ricordi sfuggiti all'opera

distruggitrice del tempo, secondo un'anticipazione significativa:

"col passar del tempo il ricordo generale si fa più impreciso e ne affiorano invece, stranamente nitidi e chiari, certi particolari da niente".

C'è già, tra le righe, traccia d'un lessico sorvegliato e assai appropriato che genera un personalissimo contrasto coi riporti dialettali, coi molti modi del parlato cui deliberatamente la Salvago ricorre, quasi sovrapponendo al proprio linguaggio quello contadino e paesano (qualcosa di simile opera Fenoglio, peraltro bruciandolo meglio nella rapidità frammentaria dei casi partigiani)⁴⁾.

E' chiaro che per la scelta dei racconti non ci si può separare dall'inquadratura neorealista. Ma la loro raccolta consentiva all'autrice d'accostar storie diverse e figurette scorciate sino a proporre una sorta di mosaico-contadino visto con occhio ... padronale. Questa sommaria scelta di tessere musive troverà continuità e sviluppo nei volumi di memorie, in una quantità di persone e dettagli, di rapporti storico-parentali frugati e animati con studio paziente, laborioso fino a divenire un personale approccio e assemblaggio del "materiale" storico di famiglia:

"Sono nata figlia unica da un padre a sua volta figlio unico; però me ne viene da parte sua una schiera di parenti ascendenti e collaterali così fitta e intricata che per districarla ho impiegato una vita".

Il *trend* narrativo si può riconoscere nelle concessioni che, sul *cliché* neorealista, la Salvago fa al dialetto, ai sintagmi, ai costrutti ellittici ligure-piemontesi⁵⁾ certo a lei familiari, convinti col toscaneggiare dei "brancavano, ridacchiavano, nanerottoli, arrovescia, tramontanaccia, mannelli, arroventare, trotterella, scorciarsi, fruscianti".

Quando al racconto si sostituirà l'andirivieni fra le memorie, il parlato (ma quello d'una famiglia di livello) avrà ancora il suo spazio; solo diverrà un apparente vezzo, il frutto d'una sapiente pigmentazione della pagina, il

Le foto dell'articolo sono tratte dall'album di famiglia di Camilla Salvago Raggi. A pag. 55 è ritratta con il marito Marcello Venturi. A pag. 57 è ritratta con Lalla Romano.

richiamo calcolato d'un'atmosfera, d'una persona, in funzione insomma memoriale e di stile. Del resto non è la prima volta che lo stile rivela una personalità, un modo di porsi di fronte alla materia investigata o narrata, al mondo vissuto o rivissuto.

E, per chi lo esiga, ci sarà la confessione d'una "poetica" per interposta persona, che spiega la paziente indagine, quasi rallentata in attesa:

"di un aggettivo più adatto ... tutta occhi per i dettagli ... nella capacità di tradurli in parole".

Vale a dire che la Salvago degusta e affina l'arte dell'indugio con quel tanto di compiaciuto che verrà dall'interpolare la pagina diaristica o epistolare.

La svolta memoriale

Sette anni dopo l'esordio la Salvago si cimenta in ben altra direzione (pur restando in area campagnola): muove dalle "memorie del nonno" e dal bisogno forse da lui avvertito di

"confidare a qualcuno quei ricordi, di fermarli per chi, morto lui, avrebbe frugato fra le sue carte. Aveva, in più di me, questa speranza; ed è forse perché a me essa manca, che sedere qui, a guardare la casa, mi dà a volte (mi dà oggi) questo senso di fine totale, assoluta: non la mia, giacché credo nella sopravvivenza dell'anima, ma delle cose. Di questa casa... E mi pare che la casa dovrà volermene di questo, quasi che andandomene... mi fossi resa in qualche modo responsabile...".

La linea della memoria è trovata, il gioco è fatto: Camilla scriveva come "l'ultima a sapere", il romanzo che segna la svolta, *Dopo di me* (1967).

Si situa subito: è nata dall'unione avventurosa dalle madre (separata, male accolta dalla famiglia aristocratica del suo compagno). Morto questi, il nonno paterno gli subentra non solo come tutore per la nipote, ma come prima figura virile, col suo

passato di diplomatico, senatore, fiero aristocratico, beffardo e insieme affettuoso, burbero. Pure lui passato per la vedovanza ha sposato in seconde nozze nonna-Myriam⁹⁹: piccola, bigotta, preoccupata delle "forme" e delle maniere, non potrà che suscitare antipatia nella bambina Camilla, rafforzandone la spinta verso il nonno Gigi."

I casi e le cose della villa di Bosnasco alternati alle felici stagioni vissute alla Pieve (la Badia di Tiglieto) occupano l'intero volume, sempre seguendo la traccia delle memorie avite: vero filo rosso che corre lungo le pagine d'una vivacissima, accurata ricognizione di sentimenti e di sensazioni della narratrice-protagonista. Ella rivisita i luoghi con una diffusa prosa paesaggistica cui non sfugge un profumo, un fiore o una collina dell'amato territorio. La Salvago mobilita personaggi e comparse del meno recente mondo familiare e contadino, con piglio personalissimo e sicuro

che distanzia opportunamente i protagonisti del suo primo libro e le persone ora evocate.

Il nonno, guardato dapprima con perplessità per la situazione irregolare della madre di Camilla e per la difficoltà a districarne i casi burrascosi, s'impone come vero protagonista, d'estrema autorevolezza: per il mordente delle sue affermazioni, per il suo passato avventuroso (a Pechino, durante la rivolta dei Boxers), per l'opposizione alle cautele perbenistiche della consorte, per la saldezza delle amicizie, delle convinzioni. Del padre-bambino il ricordo si tinge di mistero per la strana, sospetta storia delle "nozze a Budapest" con la mamma (guardate attraverso la lente doppia del dubbio e del fascino un poco esotico degli anni-venti).

Meglio il nonno:

"vestito di... lino bianco, sempre un po' stazzonato. E col cappello in testa, che portava un po' avanti sugli occhi, come un cappellone alle Yankee... Doveva essere stato bello da giovane: d'una bellezza maschia e rude, un po' canaglia. Mi ero fatta l'idea che le donne dovessero andar matte per lui, e che lui, invece, se ne infischiasse... Camminava spedito, e io lo guardo venirmi incontro, sono bambina di nuovo..."

Non occorre rifarsi a richiami edipico-freudiani per sottolineare col loro "ammicciare d'intesa" il *feeling* di Camilla per lui: la decisa antipatia di Camilla per nonna-Myriam (gelosia?), l'ombra in cui resta la madre, ancora vivente a Genova. Non occorrono titoli e personaggi (citati) della *Recherche* proustiana per indicare il modello letterario di riferimento.

Camilla allinea i ricordi: il paese, la villa, la casa, la Pieve le porgono le infinite tessere per un mosaico di cui il diario avito costituisce sicura sinopia. Ecco, il grande tema è trovato.



Resta però da sottolineare la misura (e il senso) della presenza dell'autrice, pure protagonista. A lungo, come in successivi volumi, ella infittisce d'osservazioni, di sensazioni, d'impressioni soggettive e spesso infantili il tessuto, lo gremisce d'incisi, d'interrogativi, di furtivi ammiccamenti, che precludono a chiose, rapporti e chiarimenti di parentele: dosa sapientemente l'osmosi passato - presente perché su entrambi si muove con totale familiarità e franca disinvoltura (che non annulla l'affetto ma lo distanzia e lo nutre d'eleganza aristocratica). Vi contribuiscono le "cose" della villa e della pieve, una capacità evocativa e pittorica eccezionale, consentendo variazioni continue, periodi mossi e cangianti ove il gusto e il cuore s'esercitano senza mai tediarci, sempre dando l'impressione d'una ferma rappresentazione e d'una cura sensibilissima, minuziosa.

La Salvago offre di sé solo cenni abilmente inseriti, in una lettura del passato insieme bambina e adulta, ma freschissima per notazioni, risvolti, mosse ironiche o sorridenti, sufficienti a ricordarci che si tratta d'un'operazione memoriale femminile novecentesca: che propone e dissimula affetti, orgoglio, senso del tempo nostro.

Dopo di me segna dunque la svolta, apre all'impegno memorialistico, genererà altri volumi di ricordi. La diaspora dei beni familiari e dei cognomi, l'intreccio dei matrimoni e delle parentele vi si dipartirà dalle case e dalla Badia, porgendo nuove opportunità al mosaico delle figure, delle sensazioni, delle tracce più o meno visibili, in una sorta di saga cresciuta fra carteggi, dagherrotipi, documenti, fotografie, ritratti, storie di famiglia. Le pagine sono gremite di linee, figure, profumi, colori; con intuito sicuro l'autrice vi s'affida sapendosi sulla via giusta per comunicare un suo modo vivo di guardare, percepire e resuscitare.

"Curve o frenate mi sballottavano dolcemente, senza tuttavia strapparmi a quel torpore. Ed era piacevole anche lasciarsi sballottare passivamente, e tuttavia coscienti di ogni curva, misurandola nella

spinta centrifuga delle spalle o dei fianchi e nel tempo, a volte interminabile, della sua durata".

Così l'attenzione al mostruoso (coi massacri di Pechino, un cadavere rinvenuto nei campi) non vieta l'inserimento dei casi più rari nel tessuto di vita familiare, vi reca anzi un senso di curiosità: il vero motore dell'indagine e del recupero memoriale.

La conferma del nuovo corso della Salvago Raggi viene dal nuovo stile del suo romanzo, oltre che dai segreti ancora non sviscerati della sua infanzia. Il periodo è fluido ma non privo d'incisi ottenuti con larghe concessioni inter-puntive che aprono la prosa a note psicologiche indagative e frante. La spolveratura dialettale è discreta, mai soverchia nel giro del periodo che raramente stucca per cura d'aggettivazione e ricerca di proprietà: l'autrice stessa si dipinge bambina in esercizi compositivi davvero rivelatori. Scarso è il dialogo, logicamente la prosa memoriale s'anima di riporti brevi, di battute che dipingono situazioni, caratteri, rapporti, con collocazione opportuna, talora negli *incipit* o in clausole metriche nel periodo che si rivelano esperte mosse stilistiche. Citei una pagina fra tutte:

"le pesche, le belle spaccalosso gialle



che si aprivano a metà lasciando il nocciolo pulito e asciutto, con tutt'al più qualche filamento di polpa attaccato: al posto del nocciolo, nei due spicchi, restava un incavo rosso-vino, e a volte una *forbice* guizzava via, mettendosi a correre disordinatamente per il piatto. Io odiavo quelle *forbici*, temevo le loro pinze e non avevo pace finché non le avevo raggiunte e neutralizzate annegandole nella tazzina lava d'ita o tagliandole in due con la lama del coltello".

Il lessico tiene i riporti gergali oltre quelli dialettali o subdialettali che hanno precisa funzione: rendere l'atmosfera provinciale, riproporre il parlato contadino che s'insinua con gran forza di scambio entro quello borghese o aristocratico. Ne sono la spia vocaboli come *fantino*, *manente*, *bestino*, *pendizi*, *stantio*, *trabacche*, *ratto-penugo*, *sguerghenza* affiancati (c'erano pure le istitutrici in villa, francesi o svizzere) a quelli stranieri.

La Salvago è assai sapiente e accurata nell'usar strumenti letterari; con suprema sprezzatura detta lei stessa riferimenti familiari a D'annunzio, a personaggi risorgimentali, a casi diplomatici che ravvivano la pagina e suggeriscono accostamenti o diversioni: come nel parlare "arcaico" del nonno che si diverte a storpiare il francese. Fogazzaro e Proust, poi, sono presenze che dettano l'interpretazione otto-novecentesca, contraddetti però da macchiette, da spruzzate di familiarità, di parlato, di intimo che la Salvago resuscita intenzionalmente pure a fini di colore. E' la sua nuova "via".

Fra inventario e mosaico

Dura quindici anni il silenzio letterario della Salvago. Il suo *iter* narrativo suggerisce l'ipotesi d'una accanita ricerca documentaria (i ricordi ci sono, e vivi, ma le molte figure parentali esigono nuovi tasselli e connettivo storico).

Quando Camilla pubblica *L'ultimo sole sul prato* (1982) muove ancora dal suo "beato e ininterrotto sodalizio" col nonno, ma si appoggia a Badia per risalire più sistematicamente - alberi, prodotti, usi - al passato. La storia di luoghi ed edifici, quel "avere un paese in casa",



le permettono di sfogliare una sorta di album di famiglia, col riferimento agli oggetti, alle "comparse" paesane. Né indietreggia di fronte a dettagli grevi quali l'uso della comoda o della tinozza, la promiscuità con la servitù favorita dalla particolare configurazione di Badia.

Il reticolato familiare s'estende nel tempo (fino a San Bernardo!) e nello spazio, fino alle minime frazioni, "con una blanda e un po' perplessa curiosità". Via via le pagine son stipate d'accenni, di diligenti richiami a figure nuove o già citate, quasi l'onda dei ricordi s'allargasse in cerchi sempre più ampi, cercando particolari o segreti anditi della memoria: penso alla storia della levatrice e alle processioni, alle arrischiare ipotesi sui parroci, all'ora dei partigiani o delle carbonaie...

La Salvago par voler esaurire ogni spunto, interrogando, annotando e commentando a fondo la propria e l'altrui memoria e le carte di famiglia. V'è di più: il corredo fotografico del libro lo anima e lo inverte storicamente dandogli un crisma d'autenticità. Essa peraltro lascia isolar meglio l'operazione resuscitatrice della Salvago, ne mette in luce l'agile e sottile scrittura, meno indulgente al lessico francese ed ufficiale per far posto a termini dell'*orbasco*, giustificato dagli incontri coi superstiti di Badia e di Tiglieto. L'autrice sollecita i loro racconti e suggerimenti in un groviglio di parentele e di rapporti, a dar l'idea d'un viver paesano.

Il libro non segna un vero snodo del percorso letterario, non ne sposta l'area

ispirativa, ma par prosecuzione d'un'indagine memoriale che recupera accanita frammenti, contributi, tessere musive. Linguaggio e stile sono quelli già attinti, fatti anche più affilati, precisi e sicuri dalla necessità di note brevi, incisi sottili e definitivi, con una franchezza che non perde occasione per interpolare racconti altrui, modi e aggettivi di oggi: penso alla "tolstoiana" scuola serale, alla "schermaglia amorosa" del nonno coll'amico d'infanzia, all'antenato "frequentatore di casini". Le vicende di famiglia sono esplorate, direi, per quanto è possibile.

Che poi la Salvago ci regali ancora un volume documentario mi pare poco rilevante. La collana cui appartiene *Quattro figlie da marito*, riportando le note-spese per doti e correndo delle antenate - Raggi (Ersilia, Eugenia, Marietta e Lilla) suggerisce una molla ispiratrice che direi editoriale. Il capitolo introduttivo, però, inquadra le sorelle con una precisione e un gusto che giustificano l'inserimento del volume nel segmento memorial-familiare caro all'autrice che dice in apertura:

"E' stata la famiglia a regalarmi l'idea di questo libro presentandomela... sotto forma di una filza sulla quale un grafia ferma e sottile... aveva tracciato la scritta "1830". Conti diversi riguardanti la fu marchesa Teresa Raggi e particolarmente le spese di corredo fatte in occasione del matrimonio delle figlie".

Lo scrupolo documentario è estremo, fra le righe affiorano un gusto tutto femminile di Camilla per abiti e corredi,

la sua moderna ironia per le "figlie da maritare", per il peso e il significato della dote nuziale, in un occhieggiare velato dal diluvio di "capi" per cui mescola il dialettale (fedrette, macramè, piccage, foliar, mezero) al francese di rito (gigot, tournure, valenciennes, baguettes, tulle, bour-de-soic).

Merita un cenno l'attenzione storica all'ambiente, alla Genova-1830 "ben pensante e tradizionalista"; ove si moltiplicano i convegni carbonari e repubblicani, fra salotti e nomi di spicco dell'aristocrazia e delle teste calde.

La fase resta comunque documentaria. Il piacere delle memorie non è assoluto, la sollecitazione dell'animo e dell'orgoglio d'appartenenza non prevale: occorrerà un più disteso ritorno a luoghi e persone, con l'apertura maggiore al sentimento, all'ironia, alla moderna lettura dei ricordi perché il romanzo prenda forma e consistenza d'arte. Tuttavia questo tempo di ricerca e d'indugio su cose e figure del passato reclama una necessità, per rendere poi più incisivi e rapidi i *raids* nelle segrete pieghe della famiglia e della scrittrice stessa. Qui ella s'affida al corredo illustrativo sicura d'esser con quello in perfetta sintonia: dobbiamo esserle grati di fotogrammi e schizzi nei due volumi che direi "di ricerca".

I romanzi di famiglia

Il mosaico non era completo, il recupero del mondo familiare appena avviato: la Salvago doveva averne avuto la sensazione fin dalle prime pagine di *Dopo di me*:

"Penso alla vita degli adulti come la vedono i bambini... frammenti slegati e senza ordine apparente, come le sfaccettature di quei cubi colorati che bisogna comporre assieme perché formino una immagine di senso compiuto... Erano, presi uno per uno, solo frammenti di figure, colori, ma bastava accostarli per il verso giusto perché già si indovinasse l'immagine che ne sarebbe apparsa a gioco ultimato... i frammenti di discorsi, le parole o i gesti non capiti o capiti alla rovescia: e poi, in

un secondo tempo, solo d'averli rigirati nella testa come si rigiravano in punta di dita quei cubi, ci si accorge che comincia ad apparire qualcosa: che sta prendendo forma, a poco a poco, il disegno".

Il *noce di Cavour* segnò il culmine del consapevole processo d'allargamento memoriale, giacché alla Salvago "riesce facile mettersi nel gusto di frugare tra le vecchie carte" per attingere al "patrimonio familiare" di memorie e vergar pagine che "riescono a far narrativa dedicandosi al genere memorialistico". Il corretto discorso critico di Michele Prisco apre peraltro il varco a una considerazione "parallela": se *Dopo di me* s'impenna (e si motiva) sul recupero dell'infanzia e della figura maschile più significativa per Camilla di tutto il *ghenos* Salvago-Raggi, l'operazione memoriale vien protratta raccogliendo tessere minori e più antiche: i frammenti d'un passato meno recente serrano le file d'un parentado numeroso, più o meno illustre, citato in apporti documentari che lasciano i loro spazi vuoti ed esigono il supporto... d'un albero genealogico.

L'autrice s'è diffusa nella ricerca, ha raccolto e propone tessere, ma la sua sensibilità (e fortunati reperimenti epistolari) la guidano ora a impennare il suo volume su due figure dell'*incredibile* imparentarsi dei Raggi con Felicina e Teresa Oneto. E' l'ora di far narrativa-memoriale sui casi di personaggi di spicco nella costellazione dei casi, che polarizzano documenti e scrittura, facendo spazio a chi li vergò ed ad una trama, sia pur di memorie.

Non per nulla *Dopo di me* si apriva con una citazione dostoeskiana sulla necessità di "mescolare un po' di menzogna alla verità autentica...sempre un po' inverosimile... per renderla più verosimile". La somiglianza con un'antenata non poteva esser negata a Camilla Salvago Raggi dal patrimonio memoriale avuto: Felicina Oneto con Baciccino Raggi viene assunta all'indagine sempre documentata. Emerge da un passato ottocentesco, capace di ispirar simpatie, ironia, rimpianto affettuoso, in uno svi-

luppo biografico che illumina il mondo nobiliare e danaroso genovese, ricostruendo una vera e propria storia d'amore (contrastato e non privo d'un esito osè, almeno per quei tempi). Forse la cura che Felicina dedicò alla villa Campale (ora abitata da Camilla), forse un ritratto dettarono la scelta del personaggio e della sua vicenda:

"Nello scrivere questa parole m'accorgo che tutto questo potrebbe essere l'avvio di un giallo, di uno di quei gialli all'inglese, con scambio di bambini in fasce e testamenti occultati, ma del resto anche senza questi ingredienti romanzeschi la vita di ciascuno di noi ha le sue zone oscure. Forse la figura di Felicina cominciò a intrigarmi proprio per quel tanto di oscuro e di torbido che si intuiva dietro la sua rispettabilità... Tutto un passato sembra condensarsi e rapprendersi nell'azzurro nuvoloso dello sguardo che si svolge non al di fuori, ma al di dentro di sé. E di quel passato, io al momento non so nulla. Lo scoprirò via via, tra le sue carte: e così saprò di mamma e del suo "passo mal combinato", saprò della casa di Fegino, di Charlotte. Forse a nessuno, nemmeno a Gio Batta Felicina avrebbe lasciato capire tanto di sé: sapeva che di me poteva fidarsi? Che poteva contare, oltre che sulla mia comprensione, sulla mia complicità?...Però la somiglianza è vera, e a volte mi spaventa".

Dal lungo passo trapelano le ore



della "preparazione" del romanzo, le riflessioni e le suggestioni d'una figura femminile, l'intenzione e l'ipotesi di far trama, di guardare a casi romanzeschi, di proiettar se stessa nell'antenata (o viceversa?) per non parlar dei luoghi, che dovevano dir molto all'autrice, se i suoi ricordi e le sue pagine se ne nutrono.

All'ipotesi d'un'opera "musiva" avanzata per le memorie della Salvago si sposa sempre l'attenzione psicologica dell'autrice: al punto, ora, di confessare

"mi viene da attribuire a Felicina un atteggiamento che è mio: a vedere in lei, diciamo pure, un'altra me stessa...Ecco, l'identificazione continua. Devo stare attenta, non è di me che voglio parlare, ma di lei".

Lei è Felicina Oneto, amata da Baciccino malgrado l'opposizione del padre, ministro sabaudo cui non garba l'imparentamento dei nobili Raggi con una famiglia borghese, seppur ricca. La storia del contrasto padre-figlio è ricostruita mercè le missive; s'arricchisce di taluni riccioli stilistico-cortigiani, attestanti autorevolezza, costumi inveterati e formali, con certa intonacatura ora di casta ora di banca, di costume, di lingua:

"non volendo io muovere pedina senza che V.S. ne sia informata...Non havvi luogo per me di chiedere o far chiedere quella figlia a tua sposa".

Quando gli ostacoli sono rimossi (una sequenza colloca il corteggiamento a Genova, fra luoghi ben scorciati) il ménage matrimoniale e la vigilia vengono alla Salvago dai due sposi, coi loro...errori ortografici ("l'impaccio, sotto la prosa ridondante, è palpabile: suscita sorriso e tenerezza"). Felicina sopravviverà al marito, senz'altri figli che l'adottiva Charlotte, premorta; la storia di lei è la storia di Campale, trasformata da casone paesano in villa padronale.

Il lavoro della narratrice si fa più attento e difficile; lei stessa lo definisce da entomologa. Ma spiccano tratti psicologici sicuramente individuati, altri direttamente legati all'esperienza di chi



scrive, alla sua ferma rilevazione, alla sicura prosa che non tace le distanze fra Bacciccin e la moglie:

"Una donna non è sempre facile capirla. Ma neanche un uomo, se è per questo. Un uomo è misterioso, un mondo a sé, gravitante in un'altra orbita: nella famiglia di Felicina, per esempio, le due orbite si sono sempre trovate a una distanza di anni luce...Sa di colonia, Bacciccin, e il suo mento punge un poco; fa niente. Essere sposati è anche questo bruciore sul viso, queste zaffate rosse che si scopre allo specchio".

Il flash intimista convive con la tecnica del vistoso e felice contrasto dei luoghi di recente visitati; i nido d'amore di Felicina a Fegino si schiude, oggi, alle

"zaffate di fumo giallo, miasmi, cisterne di carburante...sulle pendici di quella che fu una campagna domestica, fasce di coltivo, serre, oliveti: questa è oggi Fegino...la casa se ne sta lì, vuota carcassa".

La Salvago Raggi sa manovrare l'ieri, l'oggi, il paesaggio. Ha il dono della misura: sente che la storia di Felicina non va oltre Campale, s'orienta perciò poi verso la mossa e più vasta società. Gliene offre uno squarcio la diversa ottica con cui guarda alla vicenda di Teresa Tealdi (madre di Felicina), figura più

viva, appassionata, romantica, capace di ravvivare le pagine per l'eccellenza e la eco mondana del suo trasgredire il costume familiare e borghese.

Lo stile più mosso ed ellittico nelle sue riprese ed anfore denuncia ancora una volta la variazione di ritmo per seguire stratificazioni temporali: non rievoca, corre sulle pagine epistolari di Teresa alle figlie. Con modi più moderni e concisi, tagli linguisticamente secchi, larghe concessioni, modi borghesi, a subdialettuali (gli scossali, gli sciugargenti) e a pretenziosi anglicismi (pigeon-shooting, brougham, poney-chase).

Teresa è sposata a Nicola Oneto (1799-1844) che la esilia a Milano al seguito d'un figlio scavezzacollo da inserir nel lavoro.

Quando Nicola muore - dopo una malattia che assorbe nelle cure la consorte - Teresa è inaspettatamente incinta dell'ultimo figlio di lui:

"scherzi della menopausa, così doveva aver pensato...buttandola in ridere..."

Milano resta la sua prigione anche dopo la nascita del figlio (prematurato) perché gli Oneto la osteggiano, le tagliano i viveri: unico conforto il carteggio con le figlie lontane, che la visitano vivificando il grigio esilio milanese con la ventata della loro allegria, come in una

vacanza tutta di donne. S'alterna l'ottica di lei con quella di Camilla, per creare il senso d'intelligente partecipazione in uno scambio delle parti che movimentata carteggi dà rilievo al gusto per abiti, fiori, colture, ambienti e popola le pagine di richiami alla moda (in francese), in un chiacchericcio epistolare femminile!

E' azzardato dire che alla somiglianza di Felicina si sostituisca ora in Teresa una sinopia libertaria, trasgressiva della scrittrice? La tentazione sussiste, fra mezze-parole, ipotesi, senso di femminile rivincita. Camilla Salvago Raggi è affascinata dal costume familiare ottocentesco e dalle ipotesi un po' golose di scoperte trasgressioni, di moti e casi dell'animo, colti con fantasia e sapiente distacco. La rievocazione di quel che segue è sorvegliatamente moderna, sempre puntigliosamente agile.

La condizione d'esilio in Milano spinge Teresa a trovar conforto (dapprima epistolare) nel fratello di Bacciccin, Francesco Raggi, una figura chiaccherata per i suoi trascorsi di cospiratore, per la noncuranza verso il danaro, per una sorta d'irregolarità che lo sospinge verso la vedova-Oneto, suocera di suo fratello...! Una situazione (e un amore) di rottura sociale, un poco pepata, se si ripensa che - dopo le riflessioni... termali e Recoaro - sfocerà in un matrimonio... "alla chetichella" a altri figli! Teresa, del resto, da tempo lamentava: "Oh quante indennizzazioni dovrò prendermi..."

L'inverosimile dostoevskijano passa ora sulla pagina, relegando nel verosimile Felicina. Quanto più viva la madre nel ritratto, con allusiva partecipazione dell'autrice ai casi di questa... cognata della figlia!

"sono occhi che la sanno lunga sulla vita, ne hanno spremuto lo spremibile in bene e in male, anche se, ci giurerei, quel bene e quel male sarebbe pronta a riviverlo con lo stesso entusiasmo e la stessa generosità".

Cui non corrisposero gli Oneto, indignati.

Ora le due biografie cedono ai

richiami storici, quasi i trascorsi repubblicani di Francesco Raggi li avessero indotti: gli entusiasmi per Pio IX, i fratelli di Giulio Raggi nella Guardia Nazionale, le vicende genovesi del 1849, La Marmorata, un cugino Migliorati che forse ha sorriso a Felicina prima d'andare in guerra, occupano le pagine con le propensioni cattolico-liberali e poi moderniste di famiglia, opposte all'arcibisnonna Giovanna ("la strega"), sodale del retrivo don Margotti. E' un corredo storico-politico delle carte domestiche; ma non si tratta d'una rivisitazione fredda e oggettiva, il tessuto familiare ne è animato, la successione tormentata di Felicina vedrà erede Giuseppe, il nonno di Camilla che annota:

"Testamenti, inventari, bilanci. Quanti occhi li avranno percorsi in cerca d'un pretesto, di un appiglio. Le carte che si conservano in genere sono lì per dimostrare qualcosa, per puntarle come un dito accusatore contro qualcuno... Uno stesso filo sembra legarle assieme, ed è un filo tenace, vischioso, un po' repellente a scioglierne i capi..."

Forse è per questo che Camilla chiude il volume e torna alla casa di Campale, al suo arsenale d'oggetti-con-una-storia, fievocati e accarezzati, sentiti rispondere "come un gatto che fa le fusa", magari in dialetto (il ghirindone, m'an vosciù di). Anche i personaggi si sfuocano. Resta la casa, "la si ama per quello, in bene o in male". Poco monta che a curarla non sia stata una del del suo sangue. Oggi è Camilla a strapparne le erbacce, a rievocare il noce che una leggenda vuol portato od offerto da Cavour.

La memoria, trasferitasi dalle persone alle cose, ha riempito i vuoti documentari con fantasia, ipotesi, partecipazione, ironia.

Non resta che spinger oltre la ricerca degli antenati, muovendo dai luoghi che delle vicende furon testimoni o rovine. Pare un percorso narrativo obbligato. Ma le memorie hanno ancora molto da rivelare a Camilla. E la porteranno oltre la semplice rievocazione. L'incendio della avita casa-di-caccia di Gattazzé

che apre *Prima del Fuoco* per all'inizio fare il punto affettuoso su luoghi amati e visitati. Ma tosto le figure locali cedono a capitoli che mobilitano...l'albero genealogico dell'autrice.

Si muove dal testamento di G. Antonio Raggi (1853) per una divertita ricognizione fra carte notarili e immancabili controversie: è l'occasione per rifarsi al romano palazzo Raggi, sul Corso, allo zio cardinale del Seicento, risalendo all'esilio della famiglia in Francia per la rivoluzione, preludio ad altro volontario confinarsi d'antenate in Gattazzé, con note sui giochi d'azzardo rovinosamente praticati in città, contatti cortigiani e letterari. Dalla folla dei blasonati esce "terribile" l'ava Giovanna, coll'occhiuto suo governo della casa, il mazzo delle chiavi alla cintura, "poco madre, forse poco anche moglie", riparata a Gattazzé per "voci di colera".

Il mosaico dei gesti, delle figure si fa qui nitido e gremito delle più varie tessere; le notizie e i dettagli sulle mode femminili si moltiplicano e impegnano tutta l'esperienza dell'autrice nel settore, alternati ad avventure, matrimoni, parti, fino alle tentazioni e alla dura purezza di Giovanna, alla sua figliola Violantina. Nel capitolo a lei dedicato (un "compianto") la scrittrice spiega tutta la sua tenerezza facendola ergere, riservata, raccolta in preghiere e letture prima d'andare sposa a Paris Salvago, un giovane cattolico-liberale "moderatissimo in tutto". La luna di miele nella tenuta del Paeu a Pontedecimo lascia presto il posto a malattie dolorose e ripetute di Violantina, al soggiorno solitario in Gattazzé, a una gravidanza. Quella di Giuseppe, che la lascerà spossata, morente, nel suo doloroso "mi costa dire fiat".

Va detto che la pagina non dona l'acuminata ironia abituale, ma fa posto a dolenti considerazioni sulla figura dolcissima di quest'antenata compianta affettuosamente, accarezzata nel suo breve, leggero, dolente passar sulla terra e fra i luoghi amati con sottile costante fatica di vivere disposizione frustrata all'amore sottomesso

Il ricorso al dialetto si fa per lei più esiguo, come quello al francese: lo stile evita punte e spezzature, si direbbe che l'autrice ritrovi in questa bisnonna una dolce confidenza che le è mancata nella vita e che anela a ritrovare in questa plica narrativa. Quasi la inserisce a contrasto con figure più salde e ironizzate, fra avventure più mosse e pungenti, nel costante interspersi di brani epistolari, di schizzi in punta di penna, anticonformistici e audaci d'antenate. Non fa fatica a comprenderle o a fissarle in un capitolo, con una scrittura sempre agile e fresca pur nel continuo specchio del documento. La sua poetica-in-atto fa qui le sue migliori prove, nella ricerca d'una citazione, d'un indugio.

Chi parla, ispira e anima la pagina o il ritratto è sempre Gattazzé, ove la vecchia Giovanna si "autoconfina sovrana spodestata" (diseredando Giuseppe) ritratta nel lutto per la violenza usata al potere temporale del Papa. Chi non si trova bene a Gattazzé è sua figlia, "la diavolissima Eugenia", autrice del diario in francese cui Camilla attinge. Vanificata la sua speranza (un guizzo) di sedurre Paris, vedovo di Violantina, sposerà un conte marchigiano, separandosene dopo spese pazze e avventure che la faranno ripudiare da tutti i parenti. Resta Giuseppe, il prediletto nonno dell'autrice, che lo scandalo non imbarazza; ancor più intriga Camilla la vicenda d'un'altra antenata, Nina, che lascia il marito per convivere col pittore spagnolo Serafino de Avendano, della scuola genovese "dei grigi". Più che scandalizzarsene, l'autrice trova spazio per divagazioni sui pittori nostrani, ne rivive il clima di cultura, approdando a un quadro di Gattazzé e ad un acquarellato ventaglio, memorie estreme della scandalosa relazione. Ad essa si contrapporrà l'intesa coniugale perfetta di nonna-Camilla, malinconica come l'immancabile rappresentazione autunnale della scomparsa casa-di-caccia. Dopo di lei nessuna "padrona" vi compare più, se non la madre dell'autrice, di passata, prima che Gattazzé venga affittata e la scrittrice vi torni come "padronetta".



Sono le ore difficili della guerra partigiana, per i pochi superstiti che la ricordano, fra la cappella ridotta a legnaia dopo l'incendio forse doloso. Un lungo periodo s'illumina delle scintillanti zinne sul pagliaio, più poetiche dei fantasmi ipotizzati nel passato, del deposito di nafta probabilmente responsabile della fine. Ora a Cattazé la Salvago vede i giovani scooteristi, le coppiette in gita: par esaurito il suo compito di rievocatrice.

Ma la rimpatriata memoriale ha altro da donarle, a illuminare anni suoi, quasi egualmente lontani: ché la Salvago possiede il dono di congiungere e separare magicamente ogni dato, con una disinvoltura precedente dalla sua "fermezza di stile" (ancora Prisco). Come a pochi è dato, in premio dell'assiduo studio, del grande amore.

La rievocazione intimista.

La tematica rievocativo-familiare approda a un'apertura più decisa sui sentimenti dell'autrice, che non abdica alla consueta cura d'ambientazione e di dettagli significativi, posti a segnare tempi, modi e luoghi d'una educazione sentimentale certo favorita e pimentata dalle condizioni storiche (lo sfollamento, la guerra, la presenza dei tedeschi).

Esse finiscono per accelerare il processo emancipativo della giovane autrice protagonista; ora la madre s'accampa in primo piano, il discorso si fa più vivo e personale, inserendo "il reagente, il detonatore, l'occasione" (così recita opportunamente la bandella) d'un attrito con la figlia. Fisiologico in genere, esso prelude qui a una nuova, sottile progressiva acquisizione dello status materno culminata nel 1998, in *Paradiso*

bugiardo. Ma andiamo con ordine.

Il mondo genovese e ligure del 1942 trova sfollata "la ragazza Paola" (sempre si procede in terza persona) e fornisce significativi *flashes* sulla vita del tempo, sulle persone, su tedeschi e fascisti. Il perno narrativo s'identifica facilmente nel rapporto madre-figlia:

"la ragazza Paola era orfana di padre, ciò che la rendeva oggetto, da parte di sua madre, di un amore ossessivo che non le dava tregua. La sentiva incombera su di sé, trepida, ansiosa".

mentre frugava nei cassetti di Paola, in busca d'un diario cui questa... mutava posto continuamente. La breve presentazione mostra un *isteron-próteron* nella scrittura della Salvago: le vicende dell'infanzia saranno annotate dopo quelle dell'adolescenza, e per noi che conosciamo *Paradiso bugiardo* il discorso si fa più agevole, col riaffacciarsi dell'ipotesi d'un unico romanzo per i due testi autobiografici. Facilmente se ne identifica la genesi ripercorrendo i volumi precedenti. Le predilette incursioni fra gli antenati, gli spunti aviti vi s'alternano ad affetti, parentele, simpatie che paiono escluder la madre dal novero dei più illustri Raggi e Salvago (forse anche per la *mésalliance*)⁹⁸

Paola è ribelle, indocile, ha risposte

violente, reazioni impulsive: la madre la ritiene capace d'azioni anche peggiori, dai "colori oscuri e un po' torbidi"; la consuetudine col clima bellico forse accresce l'ansietà materna, mentre la giovinetta s'arresta all'amore inteso come

"una questione di sguardi: un parlarsi cogli occhi, dire, e poi velocemente - un battito di ciglia - negare quel che si è detto; e in più, siccome non era ancora stata baciata, il tremore, l'aspettativa di una bacio...e di lì, direttamente, il matrimonio".

Presente sempre, la sorvegliata autoironia dell'autrice gioca sul materiale narrativo, manovrando un piccolo arsenale di dettagli, intervallando le note psicologiche con lo spirito e la brevità maturati nelle lunghe pagine rievocative, riconoscibili oggi come il retroterra de *L'ora blu*. Attenta alle frizioni fra madre e figlia, la Salvago non rinuncia a fare il punto su luoghi ed epoca: l'*excursus* sull'occasionale amica Elvi s'accompagna alle ore degli allarmi aerei, dei bengala che scendono "lenti, in fitti grappoli luminosi: al loro spegnersi resta nel buio una fumatina biancastra".

La chiave rievocativa resta dominante pure qui, affiancando Paola e Noris (la madre) nello scrutare un particolare anche esiguo dell'impressione o del ricordo, il quale schiuda il segreto vero e totale d'un essere (come non pensare a Proust?).

La provvisorietà dello sfollamento a Quinto, dei rapporti stretti in rifugio e nella quotidianità presiedono all'entrata in scena del tedesco Willi, un ufficiale conosciuto a una festiciola, divenuto ospite serale abituale di Paola e della madre.

Già nella festa di capodanno (ha invitato le due donne la fascistissima Elvi) Paola spia il comportamento materno, fra le nuche rasate degli ufficiali, i canti, il fumo, il vino, il formalismo gerarchico. Con la maestria maturata in pagine memoriali la Salvago rovescia il rapporto madre-figlia: è Paola che, in modo per lei nuovo, scopre la madre e ne vigila il comportamento

(mentre tutto il romanzo si regge sull'ansiosa attenzione materna all'ora della ragazza). Che la madre fumi in compagnia di Willi pare spia e spunto critico d'una personalità "nuova" colta dalla figlia, che contamina sentimenti personali, nei confronti dei tedeschi di quel Capodanno, coi sensi della loro nostalgia per la *Vaterland* lontana e col l'imbarazzato stupore adolescenziale che non può non lasciare una eco per tutto il romanzo:

"Per la ragazza Paola uno strascico ci fu: sorprendentemente dovette rendersi conto d'aver fatto colpo nientemeno che sul tenente Willi".

rivisto ora come un discreto corteggiatore, non bello, con lo "sguardo che corre da lei a sua madre", dopo cena. "Premurosa (con lei) brusca (con lui)" Noris avverte in modo oscuro e senza l'equilibrio del caso lo snodo psicologico di Paola, trovata "sbalzata dal ruolo di bambina vezzeggiata coccolata... a quello di un subalterno inetto, cui ricordare i suoi doveri". I battibecchi che preludono alla scena madre e alla mossa pseudosuicida di Paola propongono l'accurata ispezione dei moti d'animo ("Di cosa stavate parlando?"), in una situazione nuova per l'autrice: lo scontro, l'esplosione rivelano una gelosia che scatta da morbida incertezza. C'è la stizza segreta di Noris, scoperta (e denunciata, ora) dalla figlia che pare "irrispettosa"; c'è la preoccupazione materna per l'evolvere d'una situazione-limite e la scoperta di Paola circa un nuovo modo di essere. La Salvago, adulta, guarda se stessa adolescente con raggiunta padronanza di penna, ora forse più acre, sfiorando talvolta la morbosità giovanile che doveva essere in Paola.

Paola urta di petto contro reticenze materne, esige un gesto furto e decisivo che costringa la madre a uscir di linea. E' bello il moto giovanile, il desiderio d'aver spettatori ad un gesto:

"ci sono gesti di cui si ha il controllo, gesti istintivi, in un attimo annullano e contraddicono quello che ci si era prefissati di fare".

Nella Paola di oggi, come nella Salvago-memorialistica, spicca ancora il bisogno di tutto registrare con pellicola che direi sottilmente freudiana nella conflittualità familiare; ansiosa (ma trattenuta) di riequilibrare i dati e oggettivare, parte da residui memoriali e da spunti superstiti al tempo per ricostruire e rinnovar fantasmi che s'insinuano nella mente; e rivisitarli. E' l'ora del pieno recupero psicologico, un nuovo corso ispirativo.

L'autrice, scaltrita sui risvolti emozionali, coordina le sparse tracce memoriali, la curiosità, che è insieme attuale e retrospettiva, gioca sulle diversioni scolastico-amorose delle ragazze di collegio aventi funzione non solo tangenziale al racconto. Più matura e vissuta, Noris rientrerà in se prima di Paola, superando (e perdonando) l'episodio, con tutta l'attenzione tornata sulla figlia: al di là della conclusione che punta sul patetico, soddisfatto puntiglio adolescenziale, teso a una giustizia assoluta e sospettosa, dettata da giovanile inquietudine. La madre vive ora del timore per la figlia col proprio tacito usuale muoversi per casa. La scomparsa di Willi resta motivata per Paola solo da ipotesi, ma favorisce un rientro nei tempi, nei ruoli, anche se segna un ritorno nella solitudine. Quella di prima o non più quella?

Veramente l'età di Paola è per la Salvago il momento della messa a fuoco d'una protagonista autobiografica, dell'"incrocio" fra memorialistica e romanzo psicologico partecipato. L'indagine sul passato s'avvita al rapporto con la madre: il tenente Willi trova, per le sue serate, una "famiglia" italiana

"stava bene con loro...una volta le aveva abbracciate davvero: cioè le aveva prese nel mezzo, lei e sua madre, e cingendole per le spalle aveva detto loro: perché voi no me adottate?"

La Salvago conosce in queste pagine, meglio che altrove, il bisogno e il dovere letterario di confrontarsi con il groviglio più delicato, col rapporto familiare e col padre, la cui presenza breve nella storia familiare di secoli rende più arduo il confronto: destinato a

sfociare nella suprema prova narrativa: *Paradiso bugiardo*.

L'esplorazione va più a fondo allorché la Salvago affronta la propria fanciullezza sanremese, coincidente coll'oscuro avvertimento d'una realtà familiare che - adulta - s'avvia non a scoprire, ma a "riscoprire" e rivivere cogli occhi suoi di bambina, d'adolescente, di donna. Memoria e *detection* la vedono procedere sul felicissimo doppio-binario della ricerca e della separatezza fra un mondo infantile e mondo adulto durante la convivenza della madre e del padre, avvelenata dalla presenza-lontananza di Franz, il marito separato di lei.

Attorno alla "coppia di fatto" s'aggirano ancora figure minori (le zie, la servente, l'autista) ma la protagonista-bambina volge la curiosità di chi scrive al mondo incompreso. La Salvago vi scopre l'inconscia rivalse scatenata dai segreti degli adulti, punto d'attacco evidenziato dalle reticenze, dal loro parlar coperto. Ciò riporta ad un "lessico familiare" che nella Ginzburg è più sereno; l'operazione della Salvago gl'impone una funzione d'intimità coperta ed equivoca per l'ottica infantile (e per quella odierna, che ne svela impietosa la malizia). Camilla solleva con amara soddisfazione il sipario che nascondeva l'irregolarità del rapporto genitoriale, spina sempre o appena accennata nelle sue molte pagine.

Accanto al segreto trova posto una miriade di sensazioni minute e ininfluenti, che però - rammentate - giovano a riprodurre un clima, un ambiente avvertito oggi come "bugiardo". A contrasto, l'autrice simpatizza per le figure prive di segreti, d'implicito, che non possano tradir la memoria della sua infanzia aprendola a congetture dolorose o malinconiche. Queste sono il grimaldello psicologico usato dalla Salvago per ricostruire, sulla scorta di dati emergenti dalla memoria, il processo di riconoscimento della verità, per approssimazioni successive.

Il nocciolo del libro sta nel ritorno a dati sparsi e rivissuti nella doppia ottica dell'infanzia e dell'età che fruga nel



crucchio misterioso d'allora, col rammarico d'un segreto trasporto per il padre relegato quasi tra le gozzaniane "cose che potevano essere e non sono state".

Al senso d'esclusione della bimba ("mi bruciava l'esclusione; i motivi che ne erano la causa molto meno") subentra la sua curiosità, che rovista fra i dettagli per superar lo scarto gravoso, per essere adulta pure lei: il gioco è abilissimo, cangiante sempre; in realtà è Camilla che inventa ricordi d'infanzia per trovarvi radici di ciò che lei è ora). Ecco allora gli interrogativi ("perché papà non stava sempre con noi"), i sospetti per la madre più vecchia del padre, "orfano e solo, questa idea che m'ero fatta di lui". Ne tornano le frasi misteriose in camera della madre ("ma cosa dovrei fare, cospargermi il capo di cenere?") o la voce notturna "Nelly, aprimi Nelly" soffocata dai colpi battuti alla porta.

L'amaro gusto di frugar nel passato non è più quello dei libri e dei diari di casa Salvago-Raggi: ora Camilla denuncia l'equivoco circa la felicità infantile creato dal tempo e dalla connessione che s'è venuta creando fra ricordi e valutazione matura.

La paura par frutto del mistero serbato intorno alla bimba, col disagio comportato dai rapporti fra i genitori. L'astuzia costruttiva della Salvago

riesce a vederlo riflesso nella madre, che consulta cartomanti e... confessori alla ricerca d'una vita di uscita e salvezza per la sua irregolare *liason*. Presagio e scia ne sono il gusto del mistero, il sospetto, lo sforzo di costruire in base a pochi elementi, i brividi, il vago, oscuro senso di turbamento e di colpa percepito dalla piccola protagonista che la Salvago par solo ora

chiarire a se stessa:

"Anni e anni dopo, quando la mamma cominciò a mettermi a parte di come fossero andate le cose tra lei e papà, fu come se la scena di quel giorno avesse sonnecchiato in me tutto quel tempo, per saltar fuori quando fossi stata in grado di capirla. "Lo sapevo!", fui lì lì per gridare, e davvero mi pareva di averlo sempre saputo... quest'altalena di fughe e di ritorni, di bisticci e di riconciliazioni, che mi sembrava, ripensandola, fosse stata la loro vita".

Se la bambina spia tra le crepe e le incoerenze di discorsi e comportamenti, la scrittrice indaga fra padre e madre alla ricerca di vie d'uscita, di responsabilità; propende per la scelta del padre, ma non rifiuta l'esame dell'atteggiamento materno. I silenzi notturni alle invocazioni dell'amato (dietro la porta) radicano nei timori religiosi legati alla *mésalliance*; questi hanno spinto la madre alla ricerca di un "confessore di manica larga" che coonestasse rapporti *more uxorio* negati poi al compagno per evitare il peccato e non romper la convivenza d'anime. Un mancato, impossibile divorzio crea l'insostenibile situazione, desta sensi di colpa materni e filiali, doppie verità, sospetti, nascondigli che turbano la bambina, la coinvolgeranno neo-adolescente, collocando la madre in

dubbia posizione:

"A quattordici anni mi sviluppai, presi la prima cotta e credetti di aver penetrato una volta per tutte il segreto dei miei. La mamma non era né vedova né divorziata. E non era, di conseguenza, mai stata sposata con papà. Mi aveva raccontato tutte queste storie del matrimonio all'estero, solo perché si vergognava di far sapere a me, sua figlia, che lei e papà non erano sposati... Questa e solo questa era la verità. E mi trattenevo dal gettargliela in faccia solo perché, così facendo, sarei venuta a dar ragione al nonno: in quel momento - paradossalmente - ne volevo al nonno, per l'inganno di cui mi consideravo vittima..."

Nel groviglio delle reazioni che si schiudono come una *matrioska*, la Salvago d'oggi cerca la via d'un equilibrato giudizio che

"realizzavo con una sorta di soprassalto retrospettivo, un malessere, anche, che d'improvviso s'estendeva a quello che avevo sempre considerato il periodo più felice della mia vita e finiva per avvelenarmene il ricordo".

Ecco il paradiso divenuto bugiardo, un giudizio che - amaro - l'autrice formula pure sul proprio passato, riportando le "ragioni" di tutti, scoprendo l'incapacità del padre ad imporre una madre al proprio *ghenos*, il rifiuto della madre rifugiata "nella mia vita di rinunce" rinfacciata al compagno, E' l'impatto doloroso, per un giovane, contro la dura legge della relatività.

Il frammentario repertorio d'impressioni, ricordi, emozioni infantili propone una serie di congetture smentite dal tempo e dalla realtà; fatti, suoni, gesti, odori popolano la pagina, tessendo una trama di sospetti, rivelazioni, certezze psicologiche personali da capolavoro, dettano un'alternanza di climax ascendenti e discendenti mobilissima e decisiva, animando e ispessendo il tessuto del rammentare e del periodare. Davvero una lunga carriera letteraria è stata necessaria e ricca di apporti perché la Salvago attingesse questo vertice narrativo-memoriale. Non tutto il "ricordare" obbedisce al caldo parlar di cose e di famiglia: fa posto anche al risentimento,

soprattutto al disincanto, la più alta e difficile misura d'un autore e d'un'opera.

Ne risente lo stile, molteplice, vario, che nelle prime battute si disimpaccia d'una situazione difficile, da velare e da rivelare, da dipanare lentamente, pagina dopo pagina, secondo i tempi dell'infanzia, con la sicurezza dell'indagine psicologica esercitata sull'ultimo e più difficile puzzle della nostra scrittrice.

Colpiscono, per la loro frequenza, i segni d'interpunzione, gli *invece*, i *forse* attestanti la fatica dell'accostare tasselli; i tempi verbali (passati remoti e imperfetti) dettano rispettivamente i ritmi della gradualità, del reale:

"La mamma, giovanissima, era stata abbandonata da Franz: questo all'origine del mistero. La storia, al solito, venne fuori per gradi: la ricavai dai discorsi che facevano la mamma e la zia".

I *doveva* e i *poteva* sottolineano invece ipotesi e congetture sul "matrimonio d'anime" che forse la madre s'era imposta "di testa sua"; le frasi francesi - che nella prosa memorialistica passata impreziosivano i riferimenti - paraventavano qui i segreti discorsi degli adulti in famiglia quando dovevano occultare la realtà alle orecchie tese della bimba. Tutti gli elementi stilistico-lessicali sono riusati, rivitalizzati, funzionali ma stravolti dalla nuova ottica della Salvago, finalizzati a un laborioso percorso infantile e adolescenziale: traguardo resta certa amara pietà per se stessa e per tutti, raggiunta col travaglio della delusione d'un irritato volgersi alla propria età felice (cui la *detection* ha tolto il fascino): in nome d'un passato differente dalle carte documentarie ispiratrici d'altri romanzi. Ora tutto è saputo, di se, tutto, par detto; tutto è passato in giudicato, riconosciuto. Un bilancio.

Un'opera giovane

La svolta ispirativo-narrativa de *L'ora blu* ha coronato la rivisitazione dell'adolescenza; il processo può dirsi compiuto con *Paradiso bugiardo*. Tuttavia, prima di concludere questo ciclo, la Salvago Raggi ha spostato con raffinata

disponibilità letteraria la propria penna in altra direzione, con *Buio in sala* (1997). Si tratta d'un romanzo a più voci: la platea del teatro dell'opera, durante una rappresentazione del *Werther* di Massenet (con un osannato tenore, lo spagnolo Suvorin dal nome russo) permette all'autrice di radiografare il flusso di pensieri, fantasie e considerazioni di spettatori e spettatrici, separati non soltanto dagli intervalli dell'opera, da romanze e recitativi, ma da una voluta frammentazione con successive riprese.

Se l'idea è abbastanza originale, la scelta della Salvago s'innesta sulle sue precedenti esperienze: i vari "io" della platea sono colti a ben guardare come le mosse delle antenate, rigide in abiti d'epoca; sfocate nel dagherrotipo o esaltate dai ritratti, vive nella fantasia e documentate da fonti scritte. L'autrice va ora oltre quelle perché la sua finezza percettiva ed espressiva s'è arricchita a contatto dei nostri giorni con la verità e la rapidità dei moti di coscienza e delle sollecitazioni, fattesi anche più minute, brevi, spesso visive e sonore, per accenni: il nostro tempo le propone, numerose quanto effimere, aspetti d'una realtà ben più cangiante di quella ottocentesca-provinciale, familiare alla memoria di Camilla. Ella non la ripudia, giacché al *Werther* e al suo libretto concede spazio ampio, non riducendolo a colonna sonora della serata ma promuovendolo a suggestiva funzione provocatoria. E ancora: il *Buio* attinge a moti riflessivi e a sprazzi memoriali, saldati a circostanze, situazioni, sentimenti attualissimi, segreti, aventi un loro spessore e, quasi sempre, una loro valenza psicologica caratterizzante.

Interrogando gli spettatori l'autrice ne ripropone pure i fantasmi e il passato, ma rifugge dalla fatica ricostruttiva a lei consueta, per favorire guizzi e silhouettes impressionistici, elegantemente elaborati pur se sparsi in capitoletti che recano come titolo il nome d'una spettatrice. Si tratta di coriandoli di vita emotiva e di spunti sociologici, fra incertezze, rimpianti, dissapori, figli d'un vario modo d'assistere all'opera (o estraniar-

sene per un attimo e crogiolarsi in un pensiero). La Salvago abbozza figurette e caratteri tornando perfino alle sue esperienze neorealistiche pur superate dall'attualità d'una "prima" all'opera degli anni-novanta. E' il caso di Daria e del suo adulterio:

"Il ricordo rimosso per tanto tempo, dilaga adesso nel tema musicale... Non vorrei essere per lei il perturbatore della sua quiete"...Una si crede al sicuro, dice a se stessa "A me mai" e poi quando meno se lo aspetta..."

Ma la Salvago è attenta altresì alle mosse storie intimistiche, col compiacente silenzio delle attese, coi brusii della platea, col voci del foyer e il monologo interiore: utili a spiazzare il lettore, a fargli presenziare all'opera in teatro:

"nell'abbraccio avvolgente che converge verso il palcoscenico... la mezza luce dei palchi, le sagome che vi si stagliano...i respiri trattenuti, i colpi di tosse, il brillio degli occhiali o dei binocoli puntati..."

Così anche le rivalità, i veleni, i contrasti sono spunti per divagazioni che vengono fatte rientrare nello scorrer dei casi sul palcoscenico e nel libretto, col conforto d'una musica certo amata, ma proposta pure come provocazione e reagente (si pensi a *Ilaria*, cui l'opera piace "ma come a tante..."). Il *Werther* resta peraltro l'asse su cui s'afferra...l'cedera delle impressioni degli spettatori e dello stesso tenore: il tessuto romantico dello spartito e del libretto è denunziato pure da Ezio, "violino di fila", dal professorino Fabio, un "verdiano" che reputa *Werther* e Massenet "opera per signore". Egli incrocia la superiore, dissimulata ironia dell'autrice, con le nervose, scattanti, allineate impressioni delle figurette in platea; aficionados e abbonati "come membri d'una setta", personaggi in nuca, aperti ad un'analisi nervosa quanto acuta. La stessa non rara banalità d'alcuni casi riferiti, rimanda alla guardarobiera Rossella e alla felice escursione fuori sala della Salvago. Si ritrova Lorenzo, il tenorino fallito

"Sono un niente, e un niente non ha diritto d'individuare nessuno...Sono quello che sono, ad altri è andata peggio...Non puntare troppo in alto, non presumere. Perlomeno imparare a non scaricare sugli altri le proprie frustrazioni".

In filigrana, naturalmente, si legge la confidenza e la sicurezza dell'autrice nei confronti della lirica, dei suoi retroscena, divi e fans (Mara, ad esempio, la cacciatrice d'autografi), fino alla suggestione d'un vero e proprio "mito" operistico. Il capitolino Suvorin lo demolirà nel finale, opponendo la risposta all'intervistatore ("non mi piaccio"), che denuncia la sazietà, quasi il fastidio per

"la voce, quest'arte che va curata come uno strumento, uno strumento che non vedi ma che è in te",

con gli acuti sfolgoranti divenuti routine. Non mancano a lui controfigure femminili come Flaminia "elegante e bella (oltre i cinquanta), preoccupata del dessert o come l'attempata Aurora che rifiuta il suicidio di Werther ma ne segue l'opera per tutta l'Italia...

Spicca il gusto della Salvago nel penetrare la vita intima e domestica, ménage di alcune coppie, sentendo le case e le stanze come un prolungamento della sensibilità femminile; il sodalizio che l'omosessuale Marino ha rotto con Rudi è risolto con tocchi brevi ma non privi di profondità di fronte ai giovani in sala:

"loro ti guardano subito come un vecchio satiro...Rudi no, in lui quel calcolo non c'era. E tuttavia i tuoi regali li gradiva. Il Rolex d'oro... Basta, basta, non pensare a Rudi..."

Qui il clima è sicuro pur nella delicatezza del caso, riproposta poi nella "gioia verginale" d'un adolescente vanamente appetito. Sono figure d'una società che non stupisce né scandalizza la Salvago, per la sua stessa confidenza con situazioni scabrose del passato e con esperienze di mondo, risolte come tante parentele nel frammento, nella frase musicale, nel breve volger della serata.

A lungo s'è parlato - dai critici - d'una narratrice memoriale, da taluni la

sua riesumazione del passato è stata vista non assurdamente come un *bildungsroman* di se stessa, culminante con L'ora blu e con Paradiso bugiardo, recuperi del proprio personale fieri. A me pare che il volume del Werther mostri una sostanziale continuità unita ad elementi nuovi e propizi a ulteriore sviluppo. A lungo Camilla ha raccolto, scrutato e animato frammenti di storia familiare, usandoli come tessere d'un mosaico a lei caro e congeniale; ora la troviamo intenta a frammentare in pensieri sparsi l'unità d'una platea impegnata da quanto avviene e risuona in scena, in un molteplice *stream of consciousness*. Vi sfugge con grazia a quello che avrebbe potuto essere uno spaccato sociale e rimane un garbato, acuto e sensibilissimo trascorrere da una figura all'altra, diversificando e tutto facendo articolare sulle note di Massenet e sul testo goethiano.

Dove possa andare a parare un'ispirazione del genere è difficile dire: l'idea del puzzle non par ripudiata, accanto all'altra liena del personale mosaico infantile. La sinopia della storia familiare s'è solo fatta...musicale, coll'opera in cartellone; le tessere musive hanno mutato epoca e colore dando luogo a un romanzo d'invenzione. Non più giocato sul verosimile che sul memoriale. Tale scelta ispirativa ha una sua coerenza e schiude il varco al "piacere dell'ascolto" musicale, al linguaggio universale delle note anche fuor del gioco un po' tangenziale del pubblico all'opera:

"La musica scioglie tutti i nodi: la voce anche. Perché dentro siamo tutti un groviglio".

Ecco quel che c'è ancora da dipanare. La Salvago Raggi ha troppa letteraria esperienza per lasciare lì questa prova, col suo apparente ma vigilato disordine, che non si nega a rotture, riprese, reiterate e s'immilla nelle silhouettes d'una serata lirica. La musica è elemento nuovo e troppo ricco per limitarvi il ricorso alla scansione in atti e scene. A mio avviso ci sono nel Buio spunti e casi per proseguire e sviluppare un discorso

a mosaico, verso una stampa-psicologica-moderna: per ora la Salvago s'è limitata ad un cauto approccio musicale, ad una sorta di gemma molto sfaccettata nel castone d'una serata all'opera (che resta la sua unità di tempo e di luogo, col fascino della possibile rievocazione e interpretazione di più voci). La Salvago Raggi ha mostrato di sapersi avventurare in un genere nuovo, giovanilmente, con una apertura in direzione costruttiva che fa ritenere non esaurita la sua vena.

Note

(1) *La notte dei mascheri*, Milano, Feltrinelli 1960; *Dopo di me*, Milano, Mursia, 1967; *L'ultimo sole sul prato*, Milano, Longanesi, 1982; *Quattro figlie da marito*, Genova, SAGEP, 1986; *Il nocce di Cavour*, Milano, Longanesi, 1988; *Prima del fuoco*, Milano, Longanesi, 1992; *L'ora blu*, Genova, Marietti, 1995; *Buio in sala*, Firenze, Giunti, 1997; *Paradiso bugiardo*, Roma, Coimes, 1998.

(2) Bene individuati di Stefano Verdino, nel volume *La letteratura ligure. Novecento*, II, Genova, Costa e Nolan, 1990 p.371 sg.

(3) Si vedano la bimba al primo giorno di scuola, la curiosità di Betta, l'antipatia per la sorellina.

(4) Un tratto de *La notte dei mascheri* ricorda *La malora* di Beppe Fenoglio.

(5) Cfr. *scemelano, canestrello, brugo, domini, zerba, sbeccozzare, zinne*, accanto all'interrogativo modo chi è che, dar via, quante mai specie d'erba, fino ai suoni degustati... graficamente: *gg-egg, tuctactac, zff-zff*.

(6) Tutti i nomi sono volutamente mutati, anche si in altre opere riscontrabili nell'opportuno albero genealogico

(7) Così s'intitola non a caso il racconto che si legge in Pierantonio Zannoni, *Narratrici liguri del Novecento*, Genova, SAGEP, 1983.

(8) La notazione è di Michele Prisco, nella prefazione all'ultima edizione del volume (Genova, De Ferrari, 2003, «biblioteca del Secolo XIX»).

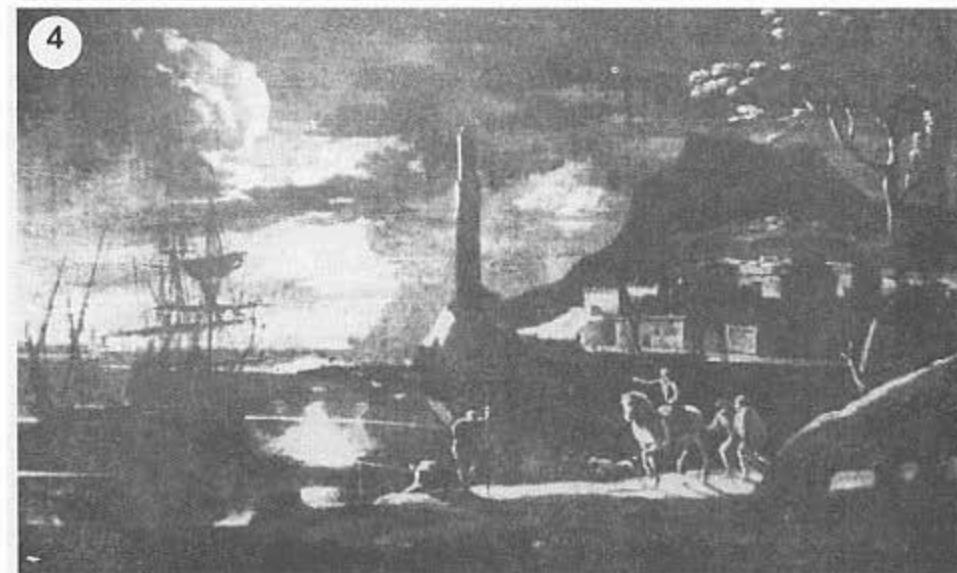
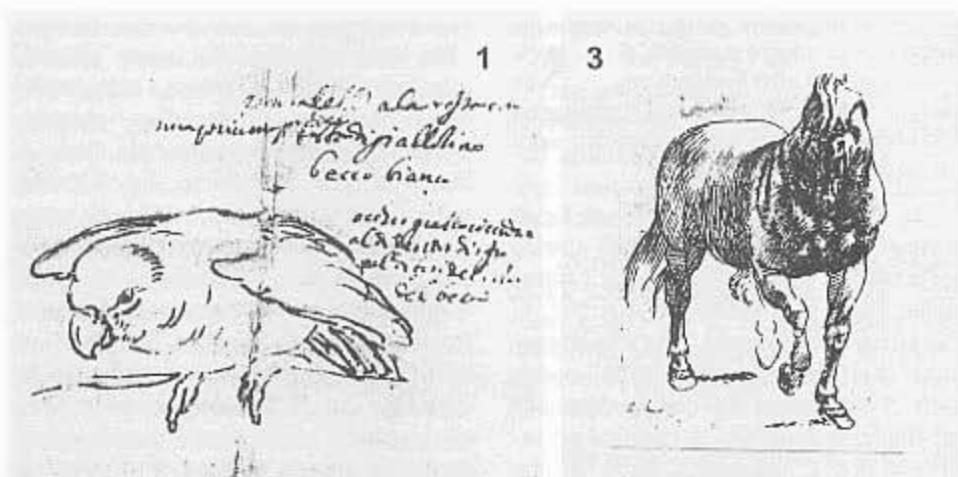
(9) V'è perfino l'ipotesi della ragazza Paola a confermarcelo: pensa che la madre non sia la vera madre, forse morta di parto in quella gravidanza sulla quarantina.

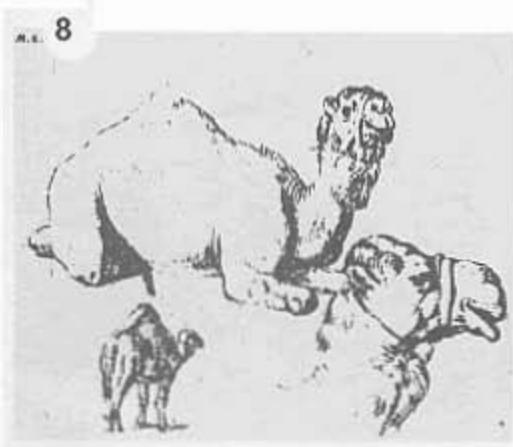
Disegni di Sinibaldo Scorza nel Museo Nazionale di Cracovia

di Roberto Benso

Nella collezione Czartoryski del Museo Nazionale di Cracovia è conservato il *corpus* più significativo dell'opera grafica di Sinibaldo Scorza (Votaggio 1589 - Genova 1631). Il fondo assembla infatti oltre 400 disegni, su un totale di circa 460 complessivamente noti del pittore custoditi in raccolte pubbliche e private.¹ I disegni di Cracovia esprimono compiutamente le peculiari caratteristiche del maestro Votaggese, e forniscono una visione affabile e serena della natura *en plein air*, dove i paesaggi rurali e, con minore frequenza, urbani, si popolano di figure, scene di genere e animali. In effetti Sinibaldo Scorza non è artista intellettuale e complesso; nella sua opera non si sovrappongono significati letterari e filosofici, riflessioni più o meno profonde sulla vita, la morte e l'eternità. I suoi lavori grafici, come i suoi quadri, restano nell'ambito di un essenziale, quasi primitivo, culto della terra e della natura.

I disegni sono eseguiti con varie tecniche (inchiostro, matita, seppia, china, acquerello) e alcuni sono firmati dall'autore. Uno dei fogli è datato 1607, e conferma che l'inizio dell'opera grafica di Sinibaldo Scorza deve essere riferito agli anni giovanili dell'artista. Si tratta, in prevalenza, di schizzi dal vero o di prestiti da opere di altri maestri, soprattutto fiamminghi; quasi appunti tirati via con rapidi segni cursori e successivamente utilizzati per composizioni più complesse e articolate, secondo un metodo che gli fu consueto nel corso dell'intera attività, come mostrano le annotazioni apposte in qualche caso sui fogli (fig. 1). Ma con il disegno, mezzo espressivo e creativo, Sinibaldo realizza anche, in molte occasioni, opere mature e compiute sia dal punto di vista iconografico che formale. Il *corpus* di abbozzi e di illustrazioni conservato al Museo di Cracovia consente quindi una visione diacronica, una lettura in prospettiva storica, della sua produzione, e ci presenta una figura di artista tutt'altro che isolata nel contesto del suo tempo. Vari





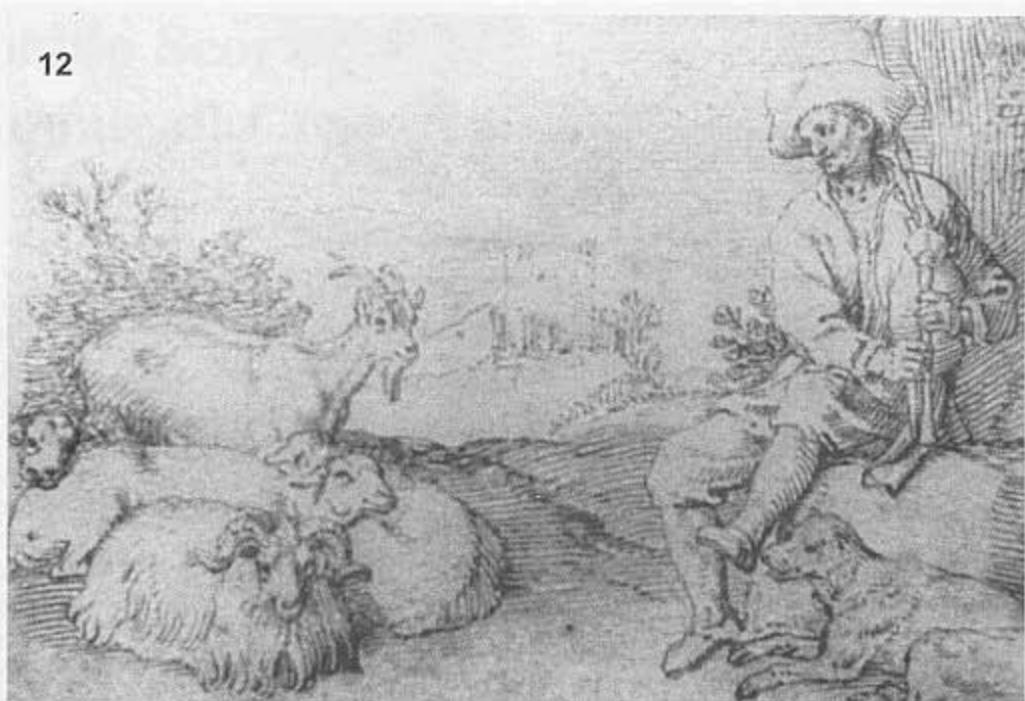
5

indizi rendono possibile riconoscere, su un ampio ambito territoriale e su un variegato *humus* culturale, i referenti d'arte del pittore, o, al contrario, le citazioni e i prestiti desunti dalle sue opere.

Sicuramente Sinibaldo Scorza aveva con il genere di composizioni di ridotte dimensioni grande dimestichezza. Raffaele Soprani, nella biografia dell'artista scritta poco più di quattro decenni dopo la scomparsa di Sinibaldo, ci presenta la vita e l'opera del maestro Voltaggese in termini decisamente elogiativi, e lo definisce «Uno de' più fini intelletti che a quell'ora vivessero in Liguria».¹ Sottolinea inoltre la sua grande abilità nel «contrafar di penna le stampe del Durerò», e aggiunge che i sei episodi della *Genesis* miniati da Sinibaldo per il Duca di Savoia nel 1619 «non solo superano di gran lunga i lavori di Gio. Battista Castello nostro Genovese; ma gareggiano in modo con li stupori di D. Giulio Clovio Schiavone, che l'occhio in vederle, talmente si compiace del finto, che quasi svogliato del vero, non può senza noia mirarlo».² Più di un motivo per queste iperboli, come rileva Clario Di Fabio, fornisce un lavoro grafico di piccole dimensioni, il «Riposo nella fuga in Egitto» (fig. 2); tempera su pergamena conservata a Genova, nel Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso,³ in cui Sinibaldo «impegna tutta la propria abilità di vivacissimo e sensibile indagatore della natura».⁴

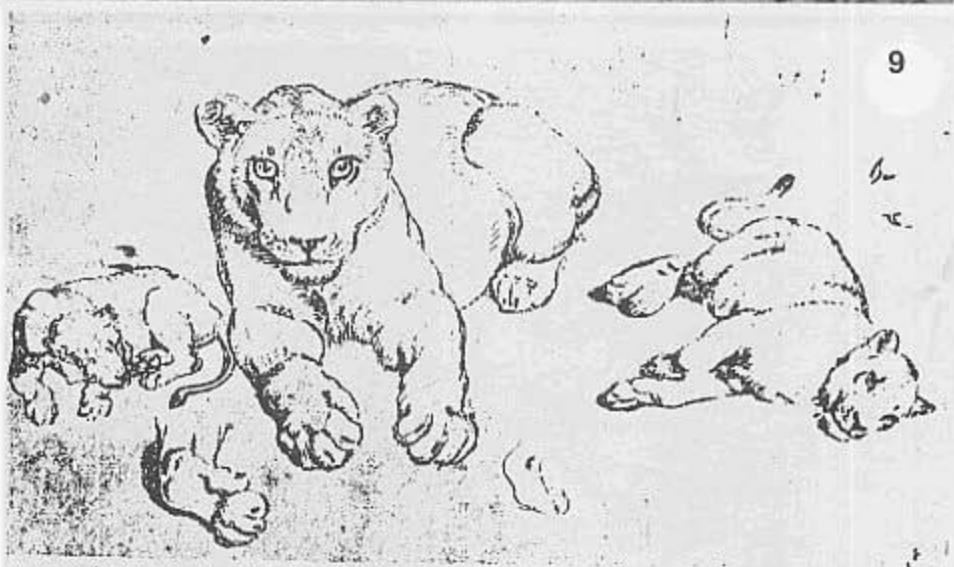
La capacità di osservazione nelle raffigurazioni del paesaggio e degli animali, e una naturale propensione miniaturistica, caratterizzano moduli espressivi ai quali non era estranea la familiarità con i dipinti di Jacopo Bassano presenti nelle raccolte genovesi, e il sottofondo fiammingo della sua formazione,⁵ sviluppato sulla conoscenza diretta delle opere di Cornelius e Lucas de Wael, Jan Roos,⁶ e forse di Jan Wildens e Giacomo Liegi. Modu-

12



li espressivi che Sinibaldo Scorza aveva assimilato rapidamente e che trasmetterà ad alcuni esponenti della coeva temperie pittorica genovese. Per quanto concerne l'opera grafica, devono essere ricordati almeno Gio Battista Castello, miniaturista all'epoca assai celebrato,¹⁰ e un illustre allievo di Sinibaldo, Giovanni Benedetto Castiglione. In più occasioni il Grechetto, verso la metà degli anni Quaranta del XVII secolo, mostra di tornare, rimeditandole, alle prime fonti della sua cultura, ed esegue, meno imitando che ispirandosi, alcuni lavori in cui è palese il rimando all'opera del maestro.¹¹

Il corpus di disegni di Cracovia può essere suddiviso, a grandi linee, in tre gruppi: raffigurazioni animaliste; attività contadine; ciclo dei mesi. Il primo e il secondo nucleo - i più consistenti dal punto di vista quantitativo - contengono sia disegni rigorosamente strutturati, sia schizzi tracciati con rapidi abbozzi, con segni cursori o appena accennati. In entrambi i casi, si tratta probabilmente di studi preparatori e promemoria dal vero, da riutilizzare per la realizzazione di opere compiute. Raffaele Soprani annota infatti che l'artista «haveva già

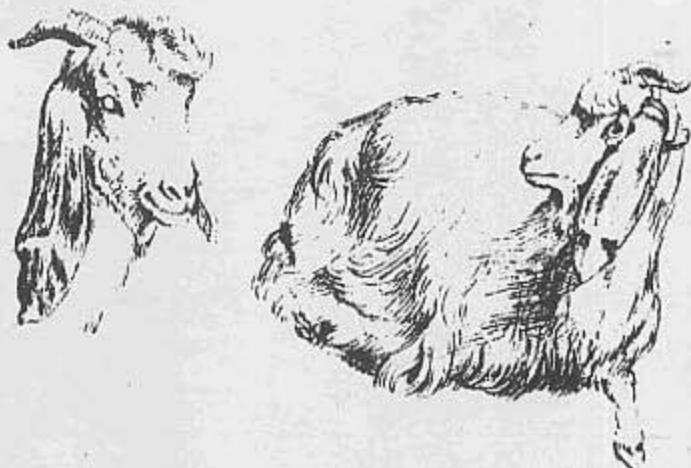


in pronto una quantità di disegni ripartiti in due libretti, ne' quali s'era delecta-

11



10





to di esprimere molte storie d'animali favolose, alcuni eserciti contadineschi, varietà di volatili e di quadrupedi e altre simili capricciose bizzarrie rustiche e pastorali).¹¹ Una verifica di questa ipotesi è forse percepibile dal confronto tra il «Cavallo» della raccolta Czartoryski (fig. 3) e l'analogo dettaglio proposto in immagine speculare nel giovanile «Notturno con il porto di Genova» di collezione privata (fig. 4), ripreso poi dal pittore, con varianti prospettiche, in opere più mature, quali il «Sacrificio di Noè dopo il diluvio» della quadreria di Palazzo Rosso, la «Caccia di Didone»

di collezione privata¹² e varie versioni dell'«Orfeo». In una di queste versioni, tra gli animali che circondano il mitico cantore è raffigurato, sul margine destro, un asinello semiaccosciato (fig. 5),¹³ che ha il suo prototipo nel foglio della raccolta Czartoryski in cui è rapidamente tracciato a seppia, e con lievi modifiche, l'analogo particolare, anche se in effetti l'animale del disegno è un muletto (fig. 6), trasformato nel suo più prossimo ascendente per esigenze iconografiche. Così il brano del cammello presente in un'ulteriore variante dell'«Orfeo» (fig. 7) si collega al disegno conservato a Cracovia con tre diverse caratterizzazioni dell'animale (fig. 8), che peraltro, essendo dotato di una sola gobba, è più esatto definire dromedario.

La presenza di più interpretazioni dello stesso soggetto in un unico foglio, spesso sul *recto* e sul *verso* della carta, è piuttosto frequente. Nel primo gruppo di lavori, con raffigurazioni di animali esotici (fig. 9) e domestici (figg. 10 e 11), poi utilizzate anche in opere mature, quali il disegno del «Pastore con gregge» di Palazzo Rosso (fig. 12), modello di una perduta incisione testimoniata da

Raffaele Soprani.¹⁴ Nel secondo gruppo, quello relativo all'attività agricola, con composizioni sviluppate in termini dinamici (fig. 13) o proposte in prospettiva frontale e di spalle (fig. 14). Questo secondo gruppo di disegni è particolarmente significativo poiché recupera, nella biografia artistica e umana di Sinibaldo Scorza, la matrice contadina (anche se gli competeva il titolo nobile) e il forte legame con la propria terra.¹⁵ Ed è plausibile ipotizzare che molti disegni siano stati ese-

16a



17



16b



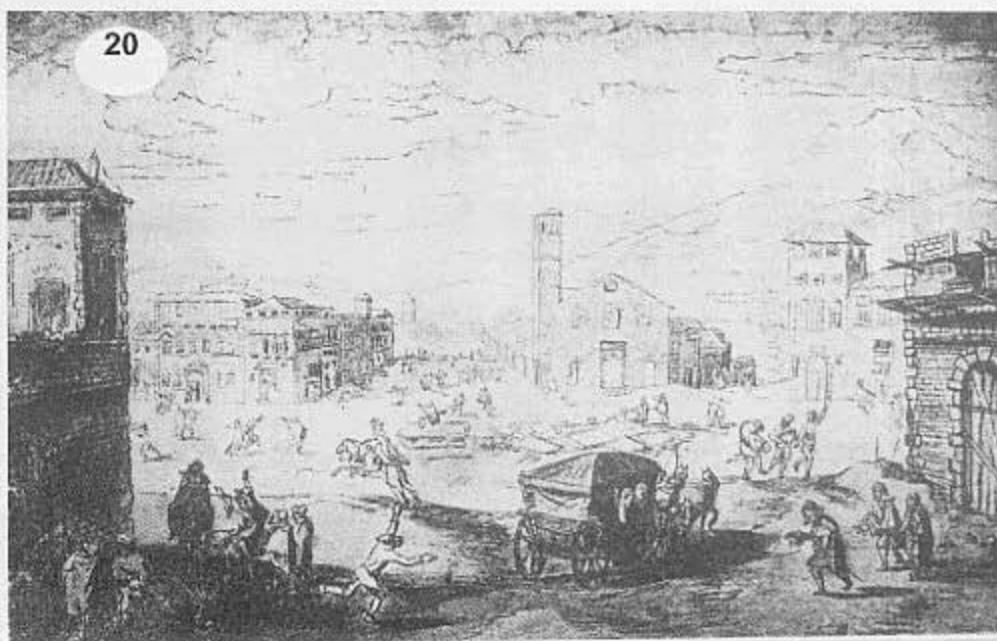
19



18

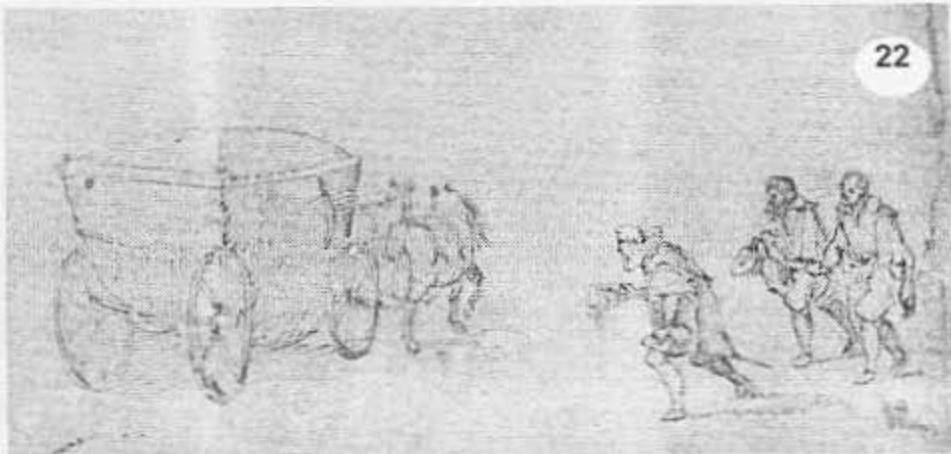


20



guiti durante i suoi frequenti ritorni a Voltaggio, dove soggiornava soprattutto nei mesi estivi, come rileva con scescesca eleganza il Soprani suo biografo, «per godere il fresco dell'aria nativa, fra diporti di caccie e pescagioni di fiume frammischando il suo più caro, che era il dipingere».¹⁷

Il terzo gruppo di disegni, relativo al ciclo dei mesi, in realtà non figura in modo autonomo nell'ambito della raccolta, ma è stato ricostruito, in via ipotetica, da Jan K. Ostrowski su basi iconografiche, stilistiche e di contenuto.¹⁸ Si tratta del *set* meno numeroso dal punto di vista quantitativo, ma probabilmente del più significativo per quanto concerne l'articolazione, la compiutezza e la qualità delle opere. Il ciclo recupera un soggetto consueto alla cultura pittorica del secolo XVII come anche dei secoli precedenti; basti ricordare i codici



miniati dei «Libri delle ore», espressione «di una straordinaria vicenda artistica che irradiava dalle maggiori corti europee del Medioevo e del Rinascimento»,¹⁹ in cui sono frequenti, e spesso superlative, le raffigurazioni simboliche dei mesi dell'anno.²⁰ Altri artisti contemporanei di Sinibaldo hanno realizzato questi «calendari per immagini», fra cui Antonio Tempesta, Leandro Bassano e, con maggiore incisività, Jan Wildens.²¹

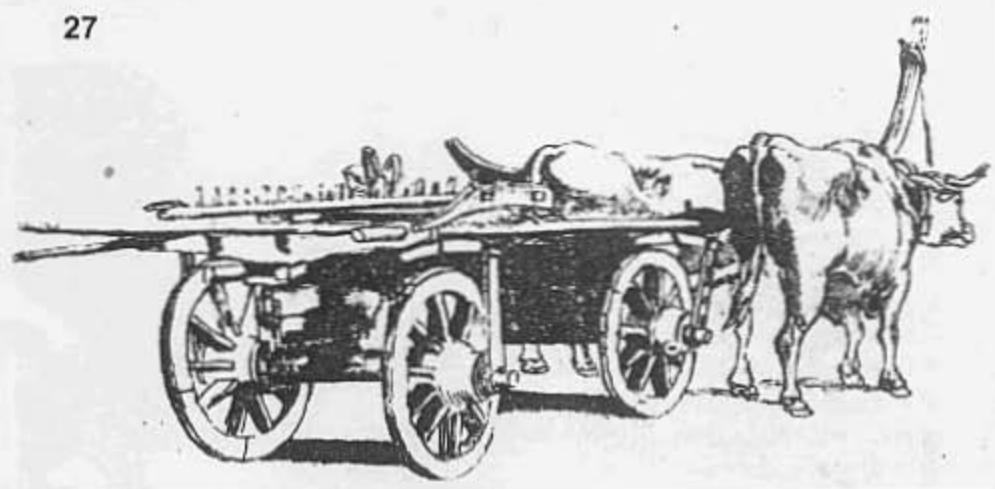
Nelle allegorie del ciclo dei mesi l'artista, con la consueta accuratezza miniaturistica, coniuga piacevolmente le scene di genere con il paesaggio, ma si colgono, rispetto agli altri due gruppi della serie, i segni di una svolta stilistica e culturale, per cui la compiutezza dell'opera diventa preminente, anche se all'interno del contesto sono uti-

lizzati materiali figurativi e studi dal

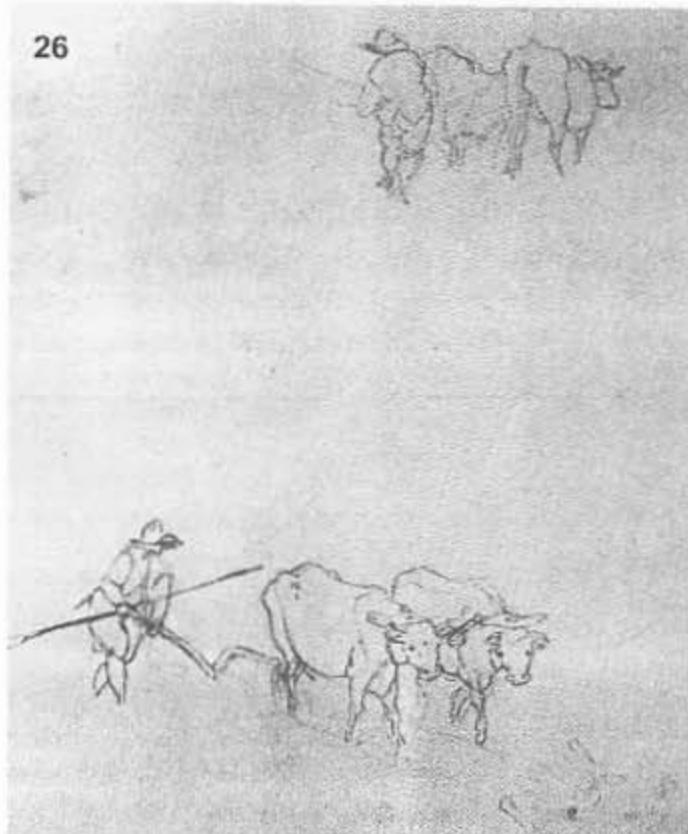


vero già eseguiti in precedenza, che costituiscono spesso autentici pezzi di bravura. L'ispirazione resta peraltro coerente con la vena spontanea e genuina del pittore: una descrizione della realtà oggettiva, priva di affettazione, pacatamente filtrata in un gentile sogno d'arte, che si fa ammirare ma non sollecita riflessioni profonde sulle sofferenze dell'umanità e sul suo destino. Come si è già rilevato, Sinibaldo non è complesso né aulico, non trasmette messaggi. Osserva e disegna.²¹

Sotto il profilo stilistico, nel ciclo dei mesi l'artista si conferma autorevole esponente della cultura pittorica genovese della prima metà del XVII secolo, anche se manca, in generale, nella sua opera, un diretto collegamento con la tradizione manieristica e con il barocco monumentale. Privilegiando i soggetti quotidiani e modesti, egli è più vicino ai pittori di genere e di paesaggio e anticipa, in qualche misura, il movimento, un poco successivo, dei bamboccianti. Per quanto concerne la collocazione dei disegni, il ciclo è costituito da undici composizioni conservate nel Museo Nazionale di Cracovia, più una pertinente al Museo Ashmolean di Oxford.²² Esiste poi, sempre a Cracovia, un significativo gruppo di bozzetti riconducibili al soggetto dei «Mesi», rappresentato da una trentina di studi preparatori, in parte utilizzati senza modifiche o,



26

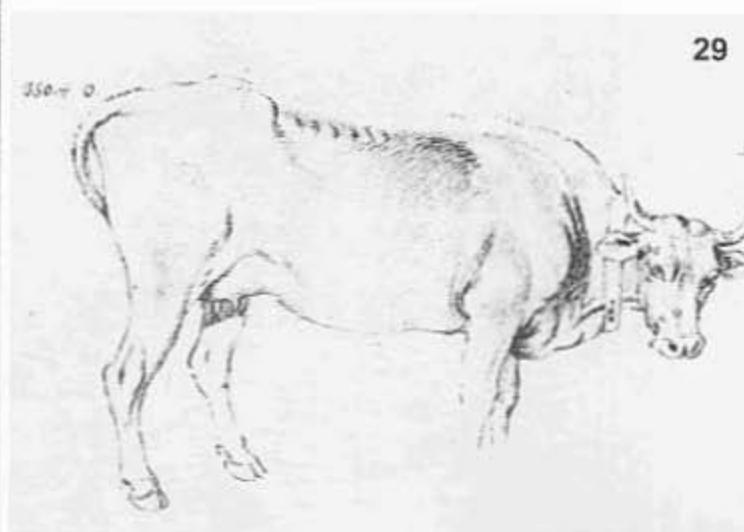


in alcuni casi, rielaborati nella stesura definitiva dei singoli disegni.

È opportuno sottolineare che soltanto alcune composizioni sono corredate dall'indicazione del nome di un mese («luglio»), («9bre»), («dicembre»); per le restanti, i criteri di identificazione restano indiziari, e affidati soprattutto a particolari iconografici (allegorie di attività pertinenti, nella consuetudine e nella tradizione, a determinati mesi). La

realizzazione è in genere precisa nei particolari, attenta al dettaglio e caratterizzata da una compiuta elaborazione grafica. Ma esistono rilevanti eccezioni: le allegorie di aprile, luglio, agosto e settembre sono poco più che abbozzi di vita contadina. La sequenza

29



30



dei disegni assegnati alla serie non costituisce comunque un dato acquisito, e l'appartenenza al ciclo di alcuni lavori resta dubbia. Fondate riserve sono opponibili soprattutto alla rappresentazione

di gennaio, che sembra differire dalle altre per tecnica e modalità di esecuzione (la mediocrissima qualità della riproduzione disponibile non ne consente peraltro una lettura adeguata), e a quella di marzo, che appare incongruente con la tematica della serie.

Esaurite queste necessarie precisazioni, si può rilevare che l'allegoria di gennaio propone un affollato scenario di «Giochi sulla neve» (fig. 15), caratterizzato dalla singolare presenza, in primo piano, di un folto gruppo di figure femminili elegantemente addobbate, di cui esistono due bozzetti (fig. 16) fedelmente trascritti nell'illustrazione. Febbraio prospetta invece un

31



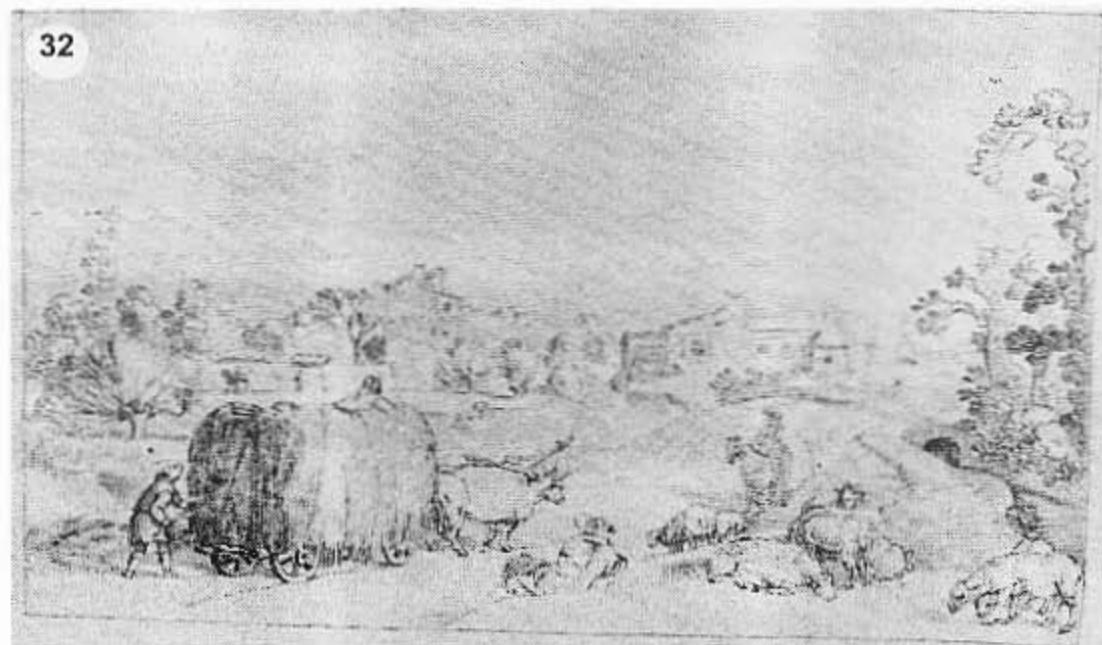


suggestivo «Carnevale a Voltaggio», dove l'identificazione della località risulta di immediata evidenza, con l'esatta raffigurazione del romanico Ponte dei Paganini (fig. 17). Nel gruppo centrale dei tre cavalieri che si apprestano ad attraversarlo, è leggibile il rimando al particolare dell'uomo a cavallo rapidamente abbozzato a seppia su un foglio della raccolta (fig. 18). Più problematica, come si è accennato, la decifrazione d'una scena di ordinaria quotidianità assegnata alla serie come «Allegoria di marzo» (fig. 19). In effetti, non vi si percepiscono significative immagini

riferibili ad attività proprie del mese di inizio della primavera. Peraltro anche questo disegno, elaborato e compiuto, suggerisce alcune allusioni alle strutture edilizie di Voltaggio, seppure meno evidenti della citazione di febbraio e assemblate in modo da definire una sorta di piazza ideale. Senza dimenticare che il paese fu in gran parte ricostruito dopo le distruzioni e gli incendi provocati dalle truppe sabaude nel 1625, risulta comunque individuabile l'architettura del Palazzo Galliera, peraltro ubicato, nel disegno, sul lato destro della piazza, mentre in realtà l'edificio presen-

ta una diversa collocazione nell'ambito urbano, e prospetta lungo la via principale. Nella sua organizzazione complessiva, il lavoro si ispira a un analogo soggetto di Jan Wildens (Amsterdam, Rijksmuseum, fig. 20), anche se l'unico particolare conservato dell'opera del maestro fiammingo risulta la carrozza in primo piano, con notevoli modifiche iconografiche e prospettiche nei confronti dell'originale; modifiche del tutto evidenti nel pregevole bozzetto predisposto da Sinibaldo Scorza (fig. 21). In un altro studio della carrozza, assai meno dettagliato del precedente, il pitto-

re di Voltaggio riprende dalla composizione di Jan Wildens il particolare dei tre gentiluomini che si apprestano a salire sulla vettura (fig. 22) ed elabora un'accurata caratterizzazione del primo gentiluomo (fig. 23). Queste figure tuttavia non sono inserite nella redazione finale del disegno, dove vengono sostituite dal profilo del mendicante, sulla destra accanto alla carrozza, ripreso, senza varianti ma in immagine speculare, dal relativo studio grafico (fig. 24). In forma meno strutturata si presenta invece il



tema dell'allegoria di aprile, che sviluppa immagini di «Aratura e semina» su un'ampia distesa coltiva (fig. 25). Al disegno è riferibile lo schizzo, in prospettiva frontale e posteriore, dei buoi aggiogati (fig. 26), forse utilizzato anche per l'illustrazione, estranea al ciclo dei mesi, di un carro agricolo di montagna (fig. 27).

Il soggetto successivo, maggio, si propone, per la qualità del disegno e la visione pacificata di un silente «Paesaggio agreste», come il più fascinoso dell'intera serie (fig. 28). A questo lavoro si possono associare il promemoria grafico della mucca (fig. 29), riprodotto testualmente, e la citazione della contadina intenta a mungere, tracciata con poche linee a carboncino sul segmento inferiore di una lettera indirizzata all'«*Ill. Mes. er Sinibaldo Scorza / Cons. e Oss. mo / Voltaggio*» (fig. 30). Il particolare della mungitura sembra desunto da una «Allegoria del mese di maggio» di Leandro Bassano conservata in Russia, al museo di Tula (fig. 31), ed è riproposto, con variazioni di prospettiva, nel dipinto di Anton Maria Vassallo «Apollo pastore», di collezione privata genovese.²⁶ E a proposito di calchi e di citazioni, il «Trasporto del fieno sul carro», che evoca nella serie delle allegorie di Sinibaldo Scorza il mese di giugno (fig. 32), è palesemente derivato da un'incisione di Jan Wildens (fig. 33), poi ripresa dal pittore di Anversa, con visione frontale, nel dipinto «Il taglio del fieno» della Galleria di Palazzo Bianco.²⁷

Il mese di luglio, rappresentato da un soggetto che si può interpretare come «Tosatura delle pecore e contadini in riposo durante la mietitura» (fig. 34), risulta incompiuto e di problematica



34



35



36

coerenza sul piano iconografico. Il disegno, unico della serie che non fa parte della raccolta Czartoryski, è conservato, come già accennato, all'Ashmolean Museum di Oxford. La difficoltà di realizzare una versione definitiva dell'allegoria è testimoniata da uno schizzo (fig. 35) e da un bozzetto (fig. 36), di cui è stato utilizzato nel disegno finale soltanto il particolare del giovane che trascina una pecora. La composizione è stata poi progressivamente riequilibrata con l'inserimento del contadino intento alla tosatura; della donna che sorregge il bambino (brano leggibile anche nell'allegoria del mese di maggio); di due figure sulla destra (l'una stante appoggiata all'albero, l'altra seduta con il falchetto), che l'artista ha prelevato testualmente dal suo taccuino di spunti iconografici (fig. 37), e dalla capra accosciata a sinistra, di cui si può apprezzare il prototipo nella precedente figura 11. Qualche problema di congruenza con il soggetto nasce dalla lettura dell'animale in primo piano sulla destra, se rappresenta un leone e non un mastino, peraltro decisamente inconsueto come cane da pastore. E altre perplessità emergono dal disegno successivo, appena abbozzato (fig. 38), in cui il rimando al mese di agosto risulta assai labile. Il particolare significativo, per quanto concerne il contenuto simbolico della raffigurazione, è desumibile dalla presenza, sullo sfondo a destra, di alcuni contadini intenti alla «battitura» del frumento. In primo piano, nella generica scena pastorale senza riferimenti specifici alla tematica dell'allegoria, il dettaglio della mucca accosciata è ripreso dal bozzetto di un'idillica veduta agreste, con bestiame al pascolo e pastori in riposo presso un cascinale (fig. 39).

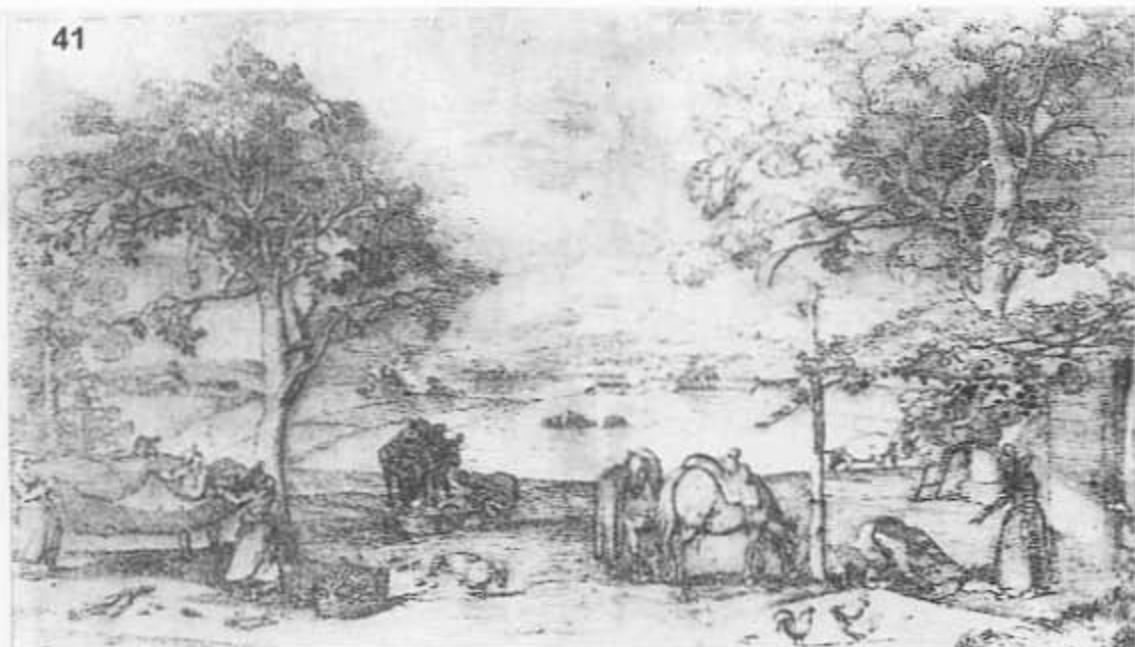
Il mese di settembre è raffigurato nel ciclo con l'immagine del «Ritorno del gregge all'ovile» (fig. 40), anche questa non completa e di debole segno grafico, mentre del tutto compiuta risulta l'illustrazione relativa all'allegoria del mese di ottobre, sintetizzata nella «Raccolta delle castagne» (fig. 41), con un



arioso paesaggio fluviale sullo sfondo, e il platevole particolare della massaia sotto la pergola che distribuisce il becchime ai polli, clamorosamente miniati con pochi tratti cursori. Novembre è proposto con un'attività tipica del mese, il «Taglio degli alberi nel bosco» (fig. 42), in un movimentato scenario che vede, sul quadrante sinistro, i taglialegna impegnati in varie occupazioni, e, sul quadrante destro, due coppie di buoi che trascinano i tronchi abbattuti. Lo studio grafico degli animali aggiogati, realizzato su un foglio di recupero che contiene anche un altro abbozzo di bovide (fig. 43), è stato trasferito con calco testuale nel disegno. La serie si conclude con l'allegoria di dicembre, rappresentata dall'«Uccisione e preparazione del maiale» (fig. 44). Anche in questa raffi-



41



delle opere: «Recueil de dessins croquis et esquisses de Sinibaldo Scorza fait pour lui même à la plume et au crayon», ma alcuni fogli potrebbero essere di altra mano (si veda, ad es. A. ORLANDO, *I Fiamminghi e la nascita della natura morta a Genova, o del trionfo dell'abbondanza*, in *Pittura fiamminga in Liguria. Secoli XIV - XVII*, a cura di Piero Boccardo e Cla-



42

gurazione si leggono alcuni plausibili rimandi alle architetture di Voltaggio. Nel complesso lo scenario sembra riferibile alla zona del «Mulino da basso»; peraltro le costruzioni sono come al solito assemblate in modo non corrispondente alla reale ubicazione degli edifici (l'archivolto al centro del disegno ancora esiste, ma con tutt'altra collocazione nell'area urbana). Sotto il profilo iconografico, il particolare del beccaio che scuoiava il maiale, sulla destra, e quello dell'archivolto appena ricordato, si ripetono nel quadro del maestro voltaggese che raffigura un «Paesaggio invernale», conservato nella Galleria di Palazzo Bianco.⁶ Così come la figura del porcairo, in primo piano sulla sinistra, è ripresa in un abbozzo che simboleggia la «Piazza del mercato» (fig. 45). Peraltro il particolare è desunto da un'incisione

tratta da un disegno di Jan Wildens (fig. 46), o dal dipinto dello stesso pittore da cui venne poi ricavata l'incisione; dipinto che forse Sinibaldo Scorza ebbe modo di osservare direttamente.⁷

Note

⁶ Per la biografia artistica del maestro voltaggese R. BENSO, *Sinibaldo Scorza pittore di Voltaggio*, in «In Novitate», 1985, II, pp. 3-16, con bibliografia precedente. Per un repertorio delle opere P. TORRITI, (con aggiornamento di Maria Clelia Galassi), *La natura morta e il paesaggio*, in *La Pittura a Genova e in Liguria*, vol. II, Genova 1987, 2a ed., pp. 297-306. Si veda anche F. FRANCHINI GUELFI, *Sinibaldo Scorza*, in *Dictionary of Art*, XXXII, London 1996, pp. 219-221.

⁷ La serie di disegni conservata nel Museo Nazionale di Cracovia apparteneva a Isabella Fleming, che nella seconda metà del Settecento sposò il principe Adamo Czartoryski. Una nota apposta sull'album sottolinea l'autografia

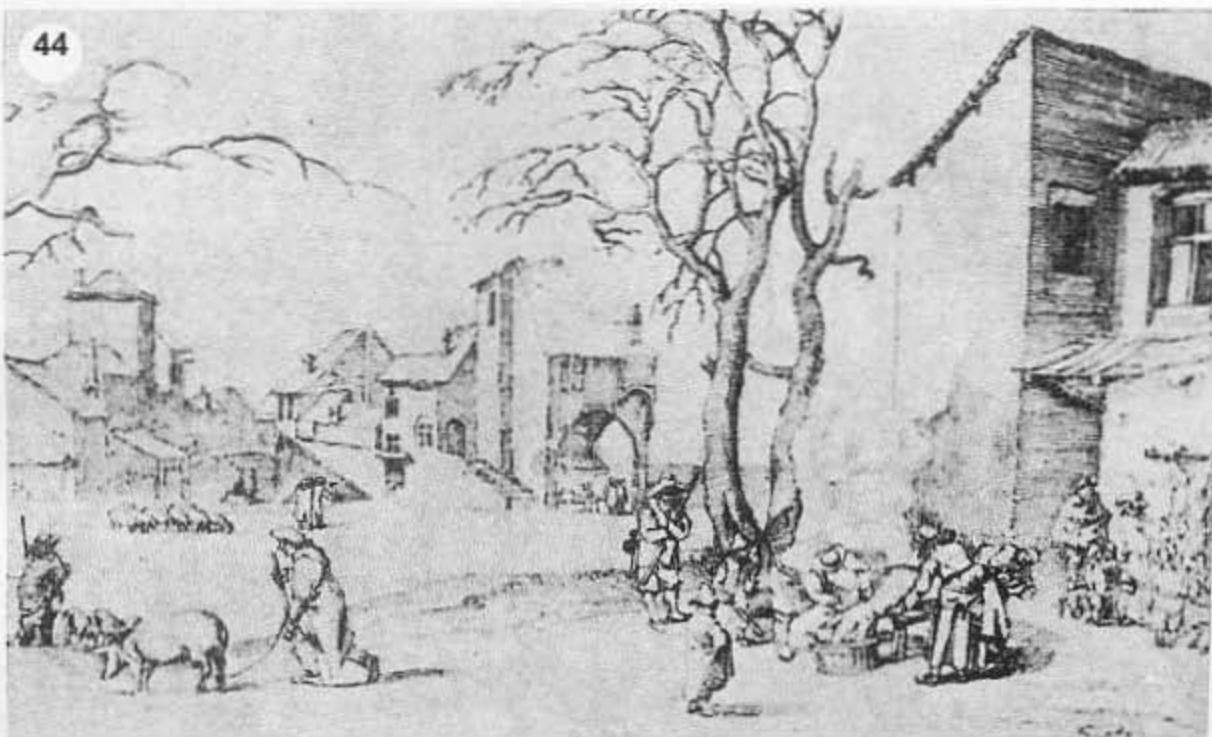
43



rio Di Fabio, Genova 1997, p. 264). Sui lavori di Sinibaldo Scorza conservati a Cracovia esistono due monografie in lingua polacca, del tutto indecifrabili per l'autore delle presenti note: W. ROTHOWA, *Rysunki Sinibalda Scorzy*, Kraków 1969 e J. K. OSTROWSKI, *Ze Studiów nad rysunkami Sinibalda Scorzy w zbiorach Czartoryskich. Cykl alegorii miastecy*, in *Prace z Historii Sztuki*, 20, Kraków 1992. Segnalo anche J. K. OSTROWSKI, *Studi sui disegni di Sinibaldo Scorza al Museo Czartoryski di Cracovia. Serie di allegorie dei mestieri*, in *Disegni genovesi dal Cinquecento al Settecento*, Firenze 1992, pp. 117-161. Per le opere grafiche di Sinibaldo Scorza conservate a Genova P. BOCCARDO, *Sinibaldo Scorza*, in «Maestri del disegno nelle civiche collezioni genovesi», Genova 1990 e, dello stesso Autore, *Palazzo Rosso, Gabinetto Disegni e Stampe*, in «Il Disegno. Le collezioni pubbliche italiane», III, Torino 1993, pp. 52-55.

⁸ R. SOPRANI, *Le Vite de Pittori, Scultori et Architetti Genovesi* ..., Genova 1674, p. 128.

44



Windsor Castel, London 1954, p. 4; *Unbekannte Handzeichnungen alter Meister 15. - 18. Jahrhundert. Sammlung Freiherr Koenig - Fachsenfeld*, Catalogo della mostra di Stoccarda, Staatsgalerie, Stuttgart 1967, pp. 98 e 101; A. DELLEPIANE, *I maestri della pittura ligure*, Genova 1971, p. 81; A. PERCY, *Giovanni Benedetto Castiglione: Master*

⁴ *Ibidem*, p. 131.

⁵ Il lavoro, assegnato in origine a Bernardo Castello, venne restituito a Sinibaldo Scorza da Orlando Grosso (O. GROSSO, *Le Gallerie d'arte del Comune di Genova*, Genova 1932, p. 165).

⁶ C. DI FABIO, *Gio. Battista Castello «Il Genovese»*. *Miniatura e Decorazione a Genova fra Cinquecento e Seicento*, Catalogo della mostra di Genova, Palazzo Bianco, 21 marzo - 30 giugno 1990, Genova 1990, p. 13.

⁷ Nei lavori di Sinibaldo Scorza non mancano suggestioni mediate, con risvolti caserecci, da stampe o riproduzioni di opere di Jan Brueghel («il vecchio»). Emblematico il riferimento al particolare dello struzzo e del cavallo presente nel piccolo olio su rame in cui il maestro di Anversa raffigura la «Creazione dell'uomo nel paradiso terrestre» (P. BOCCARDO - C. DI FABIO, *Dipinti fiamminghi e olandesi della Galleria Doria Pamphilj*, Catalogo della mostra di Genova, Palazzo Ducale, 16 marzo - 12 maggio 1996, Genova 1996, p. 71); particolare ricalcato, in linguaggio dimesso, nel quadro del pittore voltaggese qui proposto alla figura 7. Nelle opere di grande formato, lavori giovanili di cui non restano che quattro pale d'altare, tutte conservate a Voltaggio, Sinibaldo Scorza mostra invece una evidente contiguità con gli stili di Giovanni Battista Paggi suo maestro.

⁸ Fra i possibili spunti mediati da Jan Roos si cfr. un «Orfeo e gli animali» di collezione privata genovese, da cui l'artista di Voltaggio sembra trarre qualche motivo di ispirazione (F. LAMERA, *Miti, allegorie e tematiche letterarie per la com-*

mittenza privata, in *La pittura in Liguria. Il secondo Seicento*, a cura di Eria Gavazza, Federica Lamera, Lauro Magnani, Genova 1990, p. 175).

⁹ Temi e ingredienti di Sinibaldo Scorza - non consonanze stilistiche - si ritrovano anche in un artista della generazione successiva, Anton Maria Vassallo.

¹⁰ Si cfr. la tempera su pergamena di collezione privata «Orfeo che incanta gli animali» (C. DI FABIO, *Gio. Battista Castello*, cit., pp. 40 e 62), dove peraltro la vivezza naturalistica degli animali scorzeschi si trasforma, nei moduli del Castello, sino ad assumere («un tono quasi caricaturale»).

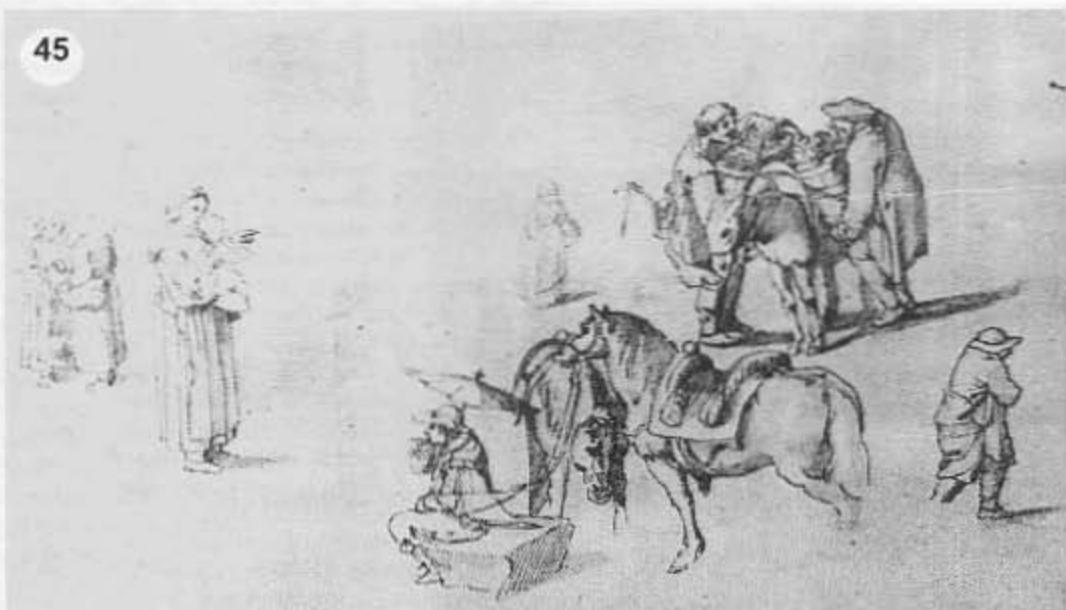
¹¹ Alcuni lavori del Grechetto contengono palesi reminiscenze del maestro voltaggese (A. BLUNT, *The drawings of G. B. Castiglione in the collection of Her Majesty the Queen at*

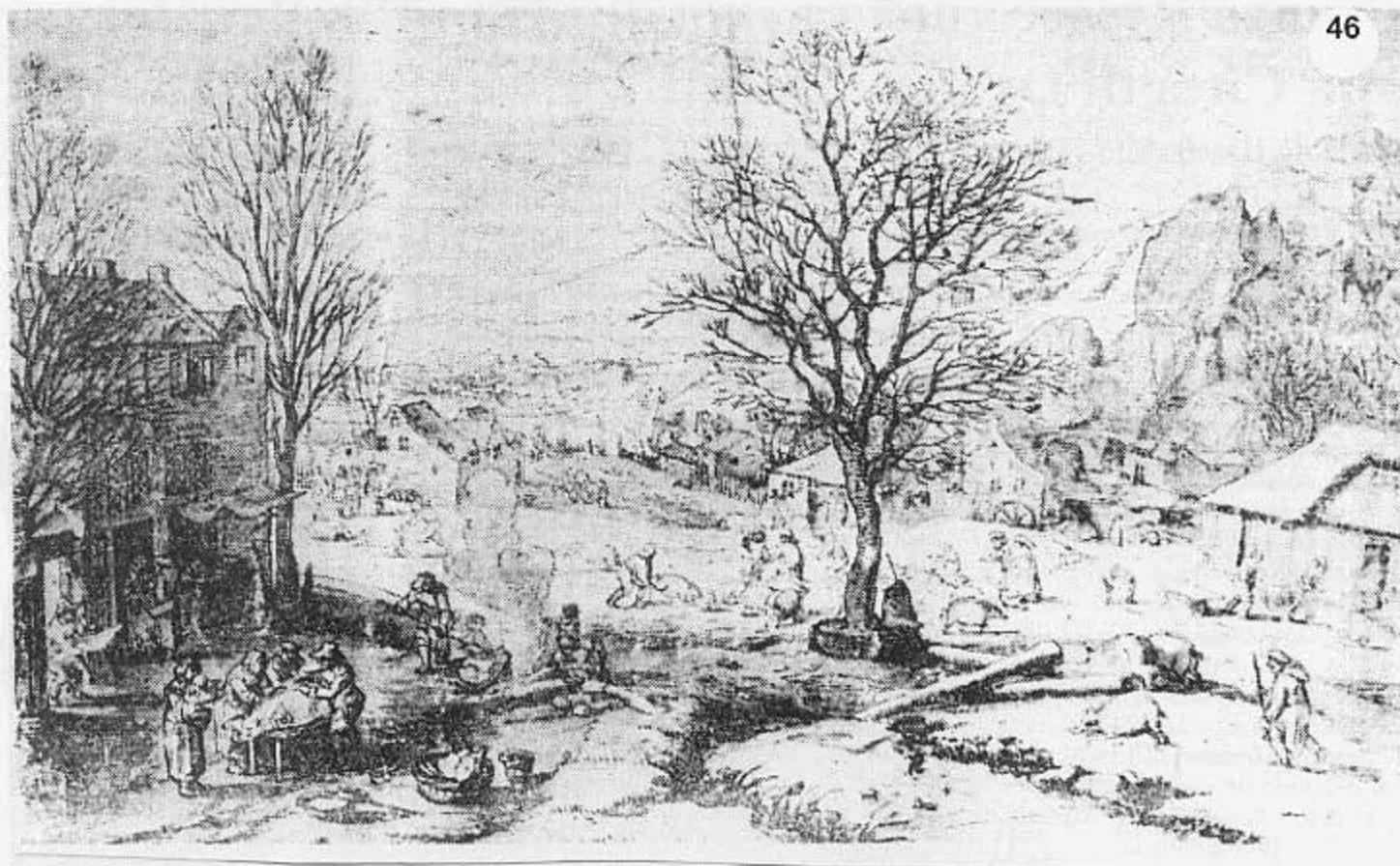
draughtsman of the Italian Baroque, Catalogo della mostra di Filadelfia, Philadelphia 1971, pp. 64 e 65, n. 10; M. NEWCOME, *Genovese Artists in the shadow of Castiglione*, in «Paragone», n. 391, settembre 1982, p. 33 nota 12; T. STANDRING, *La vita e l'opera di Giovanni Benedetto Castiglione*, in *Il genio di G. B. Castiglione*, Catalogo della mostra a cura di Timothy Standring et alii, Genova, Accademia Ligustica di Belle Arti, 27 gennaio - 1 aprile 1990, Genova 1990, p. 24 nota 5; L. TAGLIAFERRO, *Il Grechetto disegnatore*, ivi, pp. 169 e 187; F. LAMERA, *Miti, allegorie e tematiche letterarie*, cit., p. 176).

¹² R. SOPRANI, *Le Vite*, cit., pp. 133-134.

¹³ E. GAVAZZA, *Protagonisti e comprimari; acquisizioni e interferenze culturali*, in *La Pittura in Liguria. Il secondo Seicento*, cit., p. 50.

45





¹⁴ *Pittori Genovesi a Genova nel '600 e nel '700*, Catalogo della Mostra di Genova, Palazzo Bianco, 6 settembre - 9 novembre 1969, a cura di Caterina Marcenaro, Milano 1969, pp. 80 - 81.

¹⁵ Negli ultimi anni della sua attività, Sinibaldo Scorza si era dedicato all'acquaforte, realizzando «alcune piccole cose, e fra le altre un giovane pastore che guardando la sua greggia, sta sedendo all'ombra di un grosso tronco d'albero, e si diporta suonando un istromento da fiato» (R. SOPRANI, *Le Vite*, cit., p. 133). Si è proposto di identificare questo lavoro con un «Orfeo» conservato a Roma (M. NEWCOME, *Genoese Artists*, cit. p. 27 tav. 12), ma la descrizione dell'opera fornita dal biografo sembra applicabile pressoché letteralmente alla «Pastorale» di Palazzo Rosso.

¹⁶ Il pittore non mancava di ricordare la sua terra d'origine anche in documenti ufficiali. Una lettera inviata dall'artista al Senato della Repubblica si apre con la frase «Sinibaldo Scorza genovese di Voltaggio» (M. BONZI, *Sinibaldo Scorza e Antonio Travi*, Genova 1964, p. 25).

¹⁷ R. SOPRANI, *Le Vite*, cit., p. 129. Il palazzo Scorza di Voltaggio, dove nacque l'artista, è tuttora di proprietà di un ramo della famiglia discendente da Sinibaldo. In una *dépendance* dell'edificio si conserva lo studio del pittore, aperto sul paesaggio della media valle del Lemme (R. BENSO, *Voltaggio nella storia dell'Oltregiogo Genovese*, Voltaggio 2001, p. 152).

¹⁸ J. K. OSTROWSKI, *Ze Studiów*, cit., pp. 23-24.

¹⁹ G. AMERI, *Il Reliquiario di Montalto nel suo contesto documentario: prime riflessioni sull'inventario inedito dei beni preziosi di Leonello d'Este*, in *I gusti collezionistici di Leonello d'Este. Gioielli e smalti en ronde-bosse a corte*, catalogo della mostra di Modena, Galleria Estense, 20 dicembre 2002 - 16 marzo 2003, a cura di Filippo Trevisani, Modena 2003, p. 90.

²⁰ R. S. WIECK, *Painted Prayers. The Book of Hours in Medieval and Renaissance Art*, Catalogo della mostra di New York, The Pierpont Morgan Library, 17 settembre 1997 - 4 gennaio 1998, New York 1998.

²¹ W. ADLER, *Jan Wildens, der Landschaftsmaler des Rubens*, Fridinger 1980.

²² Per interpretazioni difformi sul significato delle opere di Sinibaldo Scorza (interpretazioni che spaziano dalle favole mitologiche intese come mediazione per «capire la realtà più complessa», alle forzature concettuali dell'«Orfeo cucaristico»), cfr. E. GAVAZZA, *Protagonisti e comprimari*, cit., p. 44 e L. MAGNANI, *Cultura laica e scelte religiose. Artisti, committenti e tematiche del sacro*, in *La Pittura in Liguria. Il secondo Seicento*, cit., p. 256.

²³ K. T. PARKER, *Catalogue of the Collection of Drawings in the Ashmolean Museum. Italian Schools*, vol. II, Oxford 1972, p. 478, n. 948.

²⁴ *La Pittura a Genova e in Liguria*, vol. II, *Dal Seicento al Primo Novecento*, Genova 1971, p. 336, fig. 219.

²⁵ *Van Dyck. Grande pittura e collezionismo a Genova*, Catalogo della mostra di Genova, Palazzo Ducale, 22 marzo - 13 luglio 1997, a cura di Susan J. Barnes, Piero Boccardo, Clario Di Fabio, Laura Tagliaferro, Milano 1997, p. 381, fig. 91a.

²⁶ C. DI FABIO, *La Galleria di Palazzo Bianco a Genova*, Milano 1992, p. 86.

²⁷ Jan Wildens soggiornò in Italia dal 1613 al 1616 (W. ADLER, *Jan Wildens*, cit., p. 87). Non esistono peraltro fonti documentarie dirette relative alla sua presenza a Genova, ma soltanto riscontri indiretti, tra cui una «Serie dei mesi» della quadreria Brignole Sale, che includeva il dipinto ricordato nel testo (*Van Dyck*, cit., p. 380 e P. BOCCARDO, *Dipinti fiamminghi a Genova nel primo quarto del Seicento: novità e inediti*, Atti della giornata di studio di Utrecht, 6 maggio 1996, *Italy and the Low Countries. Artistic Relations. Genova «La Superba»*, Utrecht 1998).

Franco Resecco dona i suoi disegni sulla Resistenza alla Città di Ovada

di Paolo Bavazzano

Da diverso tempo era intenzione del pittore Franco Resecco donare alla Città di Ovada alcuni suoi disegni eseguiti in tempi diversi ed aventi come tema la Resistenza.

Il pittore, maestro nell'interpretare l'Ovada degli scorcì antichi e delle sue figure caratteristiche, da sempre attento a coglierne avvenimenti e trasformazioni sociali, non poteva mancare di trattare, con mano d'artista, episodi accaduti nella nostra zona negli anni precedenti l'avvento della democrazia nel nostro Paese.

Nel 1971 Resecco ha illustrato le poesie del partigiano ligure Aldo Farina¹, una delle prime pubblicazioni della Accademia Urbense. Nel 1979, a Silvano d'Orba², ha allestito una esposizione di sui lavori ispirati alla lotta di Liberazione; nel 1995 in occasione del cinquantesimo della Liberazione, ha eseguito il bozzetto per la medaglia conosciuta dal Comune di Ovada; in ultimo la donazione delle opere raffiguranti episodi drammatici del periodo resistenziale, oggi degna cornice dell'ufficio del sindaco dott. Vincenzo Robbiano.

Si tratta di 6 soggetti che rappresentano un vero e proprio ciclo di lavori ispirati dalla Resistenza e ai quali diamo un titolo riprendendone alcuni concepiti a suo tempo dall'artista:

- 1) *Al di là del filo spinato.*
- 2) *Ai piedi dell'impiccato* - 1978.
- 3) *Partigiani all'attacco* - 1978.
- 4) *Partigiani dopo il combattimento* - 1980.
- 5) *L'anelito alla Libertà*
- 6) *Il martire* - 1969.

La donazione di Resecco avviene nell'imminenza delle celebrazioni del 60° anniversario dell'eccidio della Benedicta e per questo acquista ancora più valore storico ed affettivo per la città che lo ha visto nascere.

Dopo aver visto sul posto i quadri, ho chiesto a Resecco di parlarne. Ne è seguita, nel suo studio di via Torino, una lunga chiacchierata e, sulla scorta degli appunti presi, ne riassumo ora i passaggi più significativi. Si tratta di vicende che ci riportano agli anni del secondo conflitto mondiale, quando si stavano organizzando le prime formazioni partigiane nell'Ovadese. Ricorda infatti Resecco:

**I disegni di cui mi chiedi spiega-*

zione fanno parte di una serie di lavori attraverso i quali ho voluto rappresentare, secondo la mia sensibilità, gli orrori della guerra; una guerra alla quale ho partecipato e che mi ha insegnato a capire, nel bene e nel male, molti aspetti della natura umana, ispirandomi anche molti soggetti aventi come tema la Resistenza.

Sono sempre stato portato per il disegno a carboncino, a penna e ho partecipato a mostre a tema sacro organizzate all'Angelicum di Milano, in piazza Sant'Angelo, dei frati minori.

Per questo tipo di lavori, a soggetto altamente drammatico, la grafica come tecnica esecutiva è la più idonea ed efficace. Basti pensare ad artisti famosi

come Goya, Guttuso e il bravo Treccani, che ho avuto modo di conoscere personalmente qualche anno fa in occasione di una sua mostra in Ovada. Già gli uomini primitivi ci hanno tramandato i segni della loro civiltà servendosi dei graffiti sulla roccia, scarni, semplici, ma di grande effetto comunicativo.

Prestavo servizio militare nel Genio Telegrafisti a Casale nel battaglione comandato dal generale Vercellino. Ho rischiato di partire per il fronte russo ma, caso fortuito, la mia destinazione è stata la Francia, la Costa Azzurra, dove, appartenendo alla IV Armata, costruivo con altri militari fortificazioni, fossi anticarro, case matte in cemento armato. Il mio compito era quello di camuffarle, con l'ausilio di vernici e pennelli, in villette residenziali. Ero provvisto di tutto l'oc-





corrente per dipingere e nei momenti di pausa disegnavo per me e per i miei compagni; lavori eseguiti con impulso giovanile, prime prove formative di un'arte che mi ha sempre affascinato.

Dopo l'8 settembre 1943, aggregato ad un gruppo di 25 commilitoni inizio la lunga marcia verso l'Italia, percorrendo il tragitto un po' a piedi e un po' utilizzando mezzi di fortuna e sempre con il timore di essere catturato dai tedeschi e di finire in un campo di concentramento. Un giorno, esausto dalla fatica, in una cascina ai piedi di una montagna sono costretto a lasciare la valigia contenente i disegni, i colori e le poche cose che mi appartengono trattenendo per me solamente una coperta. Per salvare la pelle è necessario disfarsi di ogni cosa che costituisca impedimento alla lenta marcia verso casa, che dubito di poter rivedere, e dove mi attendono le persone più care. Nel corso del viaggio, durato quasi un mese, attraverso la Francia, le Alpi francesi e poi italiane, molti dei compagni imboccano strade diverse. Dei 25 militari aggregati al momento della partenza, quando varchiamo il confine siamo appena in tre. Che emozione trovarci di fronte Vinadio, Caraglio, Cuneo!... dove lascio la

divisa militare per indossare abiti borghesi. Non dimenticherò mai la solidarietà di quella gente.

Il tragitto verso casa è ancora lungo e rischioso. Sono tempi terribili con i tedeschi che ci danno continuamente la caccia. Durante il viaggio in treno da Torino ad Alessandria alcuni genovesi travestiti da frate pregano con il breviario in mano; indossano calzini e scarponi militari che male si combinano con il saio e non ingannerebbero alcuno. Alcuni militari tedeschi nel corridoio osservano la scena ma fanno finta di niente; forse anche loro sono stanchi della guerra e sperano di poter tornare a casa.

Nei pressi di Castellazzo Bormida guado il fiume a piedi; dopo qualche ora di cammino giungo in vista di Rocca Grimalda dove, alla cascina Colombara, vengo accolto da amici di famiglia. Mio padre Giovanni, di professione ciabattino, avvisato del mio arrivo si precipita ad abbracciarmi. L'avventurosa odissea non è ancora finita. Sono fra i tanti che giornalmente rischiano di cadere vittima di un rastrellamento per rappresaglia da parte dei tedeschi; quindi occorre nascondersi bene. Mio padre conosce una famiglia di contadini

nella piana di Tiglieto, vicino alla Badia e riesce ad accasarmi presso della brava gente. Incomincio nuovamente a disegnare; i luoghi sono familiari e la guerra sembra lontana. Traduco sul foglio da disegno, a carboncino, a penna, a matita grassa, a guazzo, le mie impressioni prendendo spunto dall'antica badia, dalla ferriera, dalle rocce e dalle acque limpide del torrente. Trascorrono giorni indimenticabili.

La zona raccoglie numerosi partigiani e

alcuni chiedono aiuto alla famiglia che mi da ospitalità. E' in tale occasione che conosco il comandante partigiano Oscar. Una figura carismatica, capace di farsi ubbidire, e all'occorrenza temere, da giovani un po' allo sbando che a volte tralignano dalle buone regole di comportamento. Entriamo in confidenza e vedendo che Oscar dimostra di apprezzare i miei lavori gliene regalo alcuni. Parliamo a lungo di quello che si attende e si spera debba avvenire, soprattutto la fine della guerra. Sono giorni di tensione e di pericoli. Capita di incontrare sconosciuti ben vestiti che chiedono informazioni sui partigiani promettendo in cambio somme di denaro. Allo stesso tempo fra le file partigiane tentano di entrare individui che ispirano poca fiducia. C'è da prestare molta attenzione. Un giorno al comandante Oscar confido alcune perplessità circa il comportamento di uno del gruppo e lui mi tranquillizza dicendomi di aver capito tutto da tempo. Mi convinco che Oscar è una persona coraggiosa e che sa il fatto suo. Poi ci perdiamo di vista e solo alcuni giorni dopo la Liberazione da don Berto Ferrari, il cappellano dei partigiani, vengo a sapere che Oscar è stato preso dai tedeschi e fucilato per-



Note

1) Aldo FARINA, *Poesie di un partigiano ligure* (1943 - 1945), Pubblicazione dell'Accademia Urbense Ovada «Resistenza viva». Testimonianze della Lotta Partigiana in Piemonte e in Liguria I. Realizzazioni Grafiche Artigiana - Genova, 1971, p. 42. Illustrazioni di Franco Resecco e Natale Proto.

2) La mostra di Silvano d'Orba voluta dall'Amministrazione Comunale in collaborazione con la locale sezione ANPI, è stata inaugurata domenica 8 Aprile 1979 in occasione delle celebrazioni del 35° anniversario della *Benedicta*, sindaco Ragno Domenico, assessore delegato Giacomino Arata.

Dal programma della manifestazione diffuso all'epoca apprendiamo che tenne l'orazione ufficiale il Sindaco di Marzabotto Dante Cricchi. Alla sera presso la SOMS proiezione del film - documentario «Marzabotto».

Presente una delegazione jugoslava guidata da Gregorio Cupic «Boro» ex Comandante Partigiano Divisione Garibaldi Mingo e Don Berto Ferrari, Cappellano della stessa divisione. Pubblicato per l'occasione l'opuscolo con illustrazioni Franco RESECCO: *Achtung ribelli!* - Raccolta di poesie e lettere di condannati a morte scelte da Pino MAZZUCCO in occasione del 35° anniversario dell'uccisione della *Benedicta*. Disegni di Franco Resecco. Edite a cura del Comune di Silvano d'Orba e della locale sezione ANPI.

ché qualcuno ha tradito.

Non l'ho mai dimenticato e posso affermare che molti lavori sul tema della Resistenza li ho eseguiti ispirandomi a quei tempi difficili e alla sincera amicizia che ci legava.

Questa è un po' la storia che questi miei disegni racchiudono.

Tra le vicende personali e quelle di carattere più generale enunciate da Resecco, emerge chiara la figura del partigiano Oscar, fucilato dai tedeschi e ricordato in un commovente capitolo del libro di don Berto Ferrari *"Sulla montagna coi Partigiani"*.

Dopo tanti anni ripercorrere il calvario del comandante Oscar non è stato facile. Per questo mi corre l'obbligo di ringraziare il signor Giovanni Merlo (Baffo) di Rocca Grimalda, il quale, attingendo dalla sua preziosa raccolta di testimonianze e pubblicazioni sulla Resistenza ha potuto ricavare la seguente breve biografia:

Oscar, nome di battaglia di Cesare Dattilo, nato l'11 luglio 1921, primo comandante della brigata Buranello (Giacomo Buranello "Pietro"). Venne catturato in un'osteria a San Pietro d'Olba. Caduto nelle mani dei nazifascisti per rappresaglia cominciò per lui l'ultimo atto della sua triste odissea, passando da un carcere all'altro: Forte del Giovo di Sassello, Savona, Casa dello Studente ed infine l'ultima tappa di un condannato a morte, le tristi carceri di Marassi e precisamente alla IV Sezione in mano delle SS. Venne fucilato insieme ad altri partigiani a Cravasco il 23 marzo 1945



Madre de Dios

di Franco Paolo Oliveri

Esteban de Ribera stava per giungere a Masone dalla lontana, meravigliosa Siviglia. Gli affari lo portavano a conferire col feudatario, il magnifico Lazzaro Grimaldi Cebà.

Era un bell'uomo, di statura superiore alla media, aveva capelli nerissimi, assai ricciuti che adornavano un volto quadro, maschio, deciso dagli occhi scuri, lampeggianti. Non poteva passare inosservato.

Sbarcato alla Marina di Voltri, stava venendo su a dorso di mulo, con due servi al seguito. Era una bella mattina dei primi di settembre. Quell'anno, il 1595, era stato molto agitato. In Francia le cose si erano messe male per la Spagna. Il re, Filippo II, era ormai vecchio e stanco di combattere. I capitali spagnoli erano saldamente nelle mani dei genovesi, sovente spietati nella gestione. All'orizzonte si minacciava un'altra bancarotta.

Sulla scomoda cavalcatura Esteban ricapitolava tra sé e sé i motivi che l'avevano spinto al viaggio. Ufficialmente veniva per un commercio di chiodi, una grossa partita da destinarsi ai cantieri sivigliani. Le ferriere di Masone lavoravano a pieno regime e fornivano un prodotto di ottima qualità. Il suo viaggio era però appesantito da un altro incarico, assai più delicato. Doveva fornire una dettagliata relazione sul Grimaldi Cebà. Questa famiglia aveva dato alla Repubblica di Genova consoli, ambasciatori ed ora dogi. In quel momento un Cebà, Antonio, era appunto doge e suo cugino, Lazzaro poteva diventarlo. Dai tempi di Andrea, il Doria beninteso, la Spagna poteva nutrire piena fiducia nei genovesi. Era bene però non avere dubbi sull'affidabilità degli uomini emergenti. Questo gli aveva spiegato un alto funzionario della corte. Lui doveva occuparsi di Lazzaro. Un giovane, valente hidalgo come lui era l'uomo adatto.

Esteban aveva lasciato malvolentieri Siviglia, la città più bella di tutta la Spagna. Là era rimasto il suo amore, Fatima, una cortigiana di origine moresca, dalle curve flessuose, dalle labbra voraci. Ebbe un fremito al pensiero.

Ma ecco Masone! le torri del castello erano in gotico cordonato, alla destra biancheggiava la chiesa con l'annesso convento, entrambi tirati su di fresco. Più dietro stava il paese con le case curiosamente attaccate l'una all'altra come a sorreggersi a vicenda.

Gli ricordavano una famigliola di funghi chiodini, riuniti a mucchio gli uni con gli altri. Questo scuro, murato complesso faceva da secondo muro di cinta al castello, quasi un cordone protettivo. Entrò da un abbozzo di porta, anch'essa in costruzione senza nessuna difficoltà. Evidentemente era atteso. Infatti, poco più avanti, si aprì di colpo la grande porta ferrata del castello. Ad attenderlo vi era il fiduciario del signore, Francesco Gozio, un uomo robusto, di piccola statura, quasi completamente calvo con un orribile sfregio sulla guancia sinistra. Un vero sgherro! E i due uomini armati che lo accompagnavano non erano da meno. Lo scortarono facendogli salire una ripida scalinata in pietra e da qui, per un lungo corridoio scuro che immetteva nella sala di ricevimento. Qui lo attendeva il magnifico Lazzaro Grimaldi Cebà.

Il futuro doge era seduto con una gamba distesa su un piccolo sgabello. Aveva l'espressione sofferente. Esteban non ebbe dubbi sul male che lo affligge-

va: era la gotta. E proprio di un vecchio gottoso doveva preoccuparsi la Spagna? Pensò tra sé e sé senza trattenere una smorfia. La voce secca, tagliente di Lazzaro lo richiamò subito alla realtà:

Benvenuto, don Ribera, ero impaziente di conoscervi. Che notizie mi portate dalle Spagna? Esteban, da perfetto cavaliere abbozzò un mezzo inchino, orgoglioso di essere interpellato in perfetto castigliano e rispose:

I rapporti tra la Spagna e la vostra illustre famiglia sono eccellenti e nulla può turbare la pace. Io vengo, come sapete, per affari che saranno indubbiamente proficui per entrambi - Non ne dubito, don Ribera. Io però ho bisogno di voi per tutt'altra cosa che non immaginate neppure. Sedetevi dunque! Batté le mani a chiamare la servitù affinché imbandissero la tavola. *Immagino abbiate fame dopo il lungo viaggio. Un male fastidioso mi obbliga alla dieta. Vi farò compagnia con le parole.*

Al giovane, la salita a dorso di mulo sul giogo ligure, aveva messo un notevole appetito e addentò vigorosamente una coscia di pollo. Un divertito sorriso aleggiò per un attimo sul severo volto del feudatario che riprese la sua narrazione:

Ebbi questo feudo da mia moglie, Marzia Centurione, più di vent'anni fa. Giurai fedeltà alla Repubblica. Qui c'era solo un pugno di catapecchie accanto a un castello in rovina. Le ferriere quasi non funzionavano più. Mi sono rimboccato le maniche ed ora so che posso ricavare molto. Ho fatto costruire la nuova chiesa, il convento. Ho chiamato a reggerli i frati agostiniani. Ho migliorato le condizioni della popolazione che si è triplicata. Non posso dire di essere amato ma sono certo almeno, di essere temuto. Ho dato loro il senso della giustizia e per questo mi rispettano. Quella però che non riesco a risolvere la questione dei confini. Il mio feudo è limitato nel suo territorio dal feudo imperiale di Campo. Sono gli Spinola a reggerlo, in particolare il magnifico Gregorio. Anch'essi sono cittadini genovesi. Ma ci facciamo



la guerra e i traffici stanno andando in malora!

Lazzaro tentò di alzarsi levando i pugni al cielo come a inveire e ricadde pesantemente sulla poltrona damascata.

Esteban ruppe l'improvviso silenzio: *In che cosa posso esservi utile?* - Lazzaro colse prontamente la disponibilità. - *Vedete, voi venite dalla Spagna e non c'entrate per nulla in questa questione. Voglio mandarvi a Campo come ambasciatore per combinare un colloquio con Gregorio Spinola. Anche lui è stanco di tutto questo, lo so. Per un stupido orgoglio nessuno fa la prima mossa.*

L'hidalgo arrossì di piacere per l'importante incarico. Avrebbe fatto da paciere e si sarebbe attirato la benevolenza di Lazzaro. *Sono onorato di poter accettare* - disse - *Che cosa debbo fare?*

Il nobile genovese lo guardò con evidente sollievo - *La fiducia che aveva in voi era ben riposta* - rispose *Partirete domani, il giorno di San Nicola, per recarvi al palazzo Spinola. Arriverete prima della Messa grande. Vi darò un salvacondotto e un messaggio particolare per don Gregorio*. Gli fece un ulteriore cenno come per invitarlo in altre stanze, per un legittimo riposo.

Esteban si ritrovò nel cortile che il sole stava già calando. Decise di andare alla scoperta del piccolo borgo; non aveva difficoltà nel comunicare nella lingua dei nativi perché aveva passato la giovinezza frequentando giovani genovesi, in particolare quelli di casa Pinelli, poco distante dalla sua. Si fece indicare un'osteria più sotto, verso il fiume.

L'osteria detta della Camminata era una grossa casa isolata e prolungata dalle annesse stalle. Aveva il tetto coperto di scandole, un particolare tipo di tegole di legno. All'interno c'era un grande camino dove ardeva un bel fuoco. L'oste gli portò subito da bere e cominciò a distinguere, malgrado la fioca luce, gruppi di uomini radunati attorno ai tavolacci di legno che lo scrutavano con sospetto, in modo quasi aggressivo. A poco a poco aumentava il mormorio delle voci. Il giovane pose istintivamente mano al pugnale quasi temesse un improvviso assalto. Uno di

loro, come se fosse stato incaricato, si sedette al suo tavolo, proprio di fronte. Era un uomo di pelo rossiccio, assai robusto, dell'aria grintosa. Si sentì ribollire il sangue dentro le vene a sentirsi fissare così da un popolano, lui che apparteneva a una delle più nobili famiglie savigliane! Per fortuna il suo avversario ruppe il silenzio: *Sono Sebastiano Macciò, rappresentante della comunità masonese. So che cosa farete domani. Andrete dal magnifico Gregorio di Campo per conto del nostro signore*. Esteban comprese che nel castello di Masone anche i muri avevano orecchie e seguì a tacere. *Anche noi siamo stufti delle continue risse con quelli di Campo. Scorre sempre sangue innocente. Due anni fa, qui ai Roncazzi, ammazzarono un magliero campese, messer Emanuele Baschiera. La sua testa la portarono qui e la misero proprio su questo tavolo*. Lo spagnolo ebbe un gesto d'orrore e per un attimo gli sembrò di vedere una testa grondante sangue che lo fissava, la testa della Medusa. *Sappiate che anche il popolo di Masone* - proseguì il Macciò - *aspetta molto dalla vostra missione. Il Signore sia con voi!* e levò in alto il boccale. Anche Esteban alzò il suo abbozzando un sorriso.

La mattina seguente era domenica, il giorno di San Nicola di Tolentino, messaggero e propiziatore di pace. Il savigliano aveva già montato il bel cavallo baio fornitogli dal castellano e si avviò, al piccolo trotto, verso il feudo imperiale di Campo. I raggi di un fresco sole settembrino ingentilivano la profonda e stretta valle che si insinuava tra folti boschi che già portavano i vividi colori dell'autunno. Alla sua sinistra seguiva il suo corso il torrente Stura di cui improvvisi luccichii tra le acque segnavano la presenza di pesci. All'improvviso apparve la torre del maniero campese che sovrastava l'abitato. Più sotto svettavano alcuni campanili, segni di un borgo più ampio e popolato di quello masonese. Due uomini armati di picche lo fermarono alla porta del paese. Consegnò il salvacondotto e lo lasciarono passare. Uno continuò a tenere le bri-

glie del cavallo per scortarlo all'interno. Le strette vie erano affollate di persone che parevano in preda a uno strano fervore, a una generale agitazione.

Esteban ne chiese il motivo all'uomo che lo scortava. Questi rispose che alla Messa grande ci sarebbe stato un sermone di padre Bonifacio da Parma, baccelliere dell'Ordine degli Eremitani Agostiniani. Inoltre si attendeva il ritorno di due delegati della comunità che si erano recati presso la miracolosa immagine della Madonna di Vicoforte, vicino a Mondovì, per implorare la pace tra i popoli di Campo e di Masone. Giunsero infine davanti al palazzo marchionale, un austero edificio che dava su una grande piazza dove si trovava anche la parrocchia, piuttosto in cattive condizioni, affiancata da un piccolo loggiato. Il condomino Gregorio non c'era. Venne accolto dal suo fiduciario, il notaio e podestà Michele de Podio. Era un uomo piccolino, magrissimo, dal viso lungo e dal profilo affilato. I suoi occhi sprizzavano vivacità e intelligenza. Anche lui si esprimeva in un buon, fluente castigliano e aveva quasi le maniere cerimoniose di un notevole andaluso: *Vedete, don Ribera, non sono tempi facili per nessuno. Il popolo è molto eccitato e si spera che le pratiche religiose possano finalmente portare un po' di pace. Ne abbiamo davvero bisogno*.

Esteban restò a guardare la folla nella piazza che aumentava sempre di più. Giunse l'ora del vespro e con essa l'annuncio del ritorno dei due pellegrini da Vicoforte. A questo annuncio una parte dei fedeli che usciva dalla chiesa si gettarono a terra e restarono come se fossero privi di sensi. All'improvviso si precipitò nella piazza una vecchietta dai lunghi capelli scarmigliati con le braccia levate. Gridava come un'ossessa:

La Madonna! La Madonna vuole che si faccia una processione! Nove volte, nove volte intorno alla chiesa!

La folla cominciò a seguirla, ubbidiente. Nel frattempo giunse, scortato da uomini armati, il condomino Gregorio Spinola, in compagnia del cugino, Franceschetto e di altri amici. Come avesse ricevuto un ordine superiore



A lato, Carlo Orgiero, apparizione della Madonna ai popoli di Campo e di Masone (Sec. XIX), Campo Ligure Chiesa Parrocchiale

abbracciò e baciò sulle gote l'antico nemico Gregorio. A un certo punto si senti urlare un bambino:

Venite a vedere! C'è il Paradiso!, e indicava con la mano il monte di fronte, chiamato Bonicca o della Masca.

Esteban fu tra i primi ad accorrere. Vide una nuvola bianchissima che sembrava contenere uno stuolo di santi. Poi vide, tra due alberi di castagno, una donna bellissima vestita di un manto turchino con un braccio fuori ed un velo bianco in testa come una suora. Aveva un volto così luminoso che non si poteva guardarlo tanto abbagliava. Il giovane si gettò in ginocchio con le mani a coprire il volto e un urlo gli uscì dal petto come un rombo di tuono:

Madre de Dios! Madre de Dios!

Nota

La struttura del racconto si basa su fonti storiche accertate. La fonte primaria resta l'atto rogato il 1 ottobre 1595 dal notaio e podestà di Campo, Michele de Podio (A. S. G., Notai antichi di Genova, a. 1594 - 1595, f. 7, n. 620). Il compianto dottor Pietro Oliveri (1903 - 1999), per lunghi anni farmacista a Visone e appassionato cultore dell'Apparizione sul Monte Bonicca dell'11 settembre 1595, ebbe a scrivere: *Quella del 1595 fu un'apparizione quale mai nessun'altra avvenne: sempre la Madonna apparve a una, due persone o poco più, a qualche Santo, a ragazze o giovinette, ma mai a due interi popoli. E mai alcuna altra ebbe, dal punto di vista umano, un documento notarile che la testimoniasse.*

La testimonianza dell'Oliveri è pubblicata nella monumentale *Storia della Chiesa a Campo Ligure*, pregevole opera del professor PAOLO BOTTERO. Cfr. dello stesso *IV Centenario Apparizione Monte Bonicca 1595 - 1995 - Pacificazione Campo Ligure - Masone 11 settembre 1595.*

Si tenga conto che l'evento influenzò anche la costruzione del Santuario di Vicoforte presso Mondovì, in provincia di Cuneo.

Per la bibliografia si veda quindi, DOMENICO LEONCINI, *Campo nei secoli*, Campo Ligure, 1989, pp. 149 - 158.

anch'egli si accodò alla processione che cominciava ad avviarsi verso l'antica chiesa di San Michele al di là del torrente Stura.

Michele de Podio e il giovane si guardarono con la stessa espressione stupefatta, come fossero capitati all'improvviso in una gabbia di matti. Più tardi ritornò lo Spinola che pareva più calmo anche se aveva gli occhi quasi spiritati:

Scusatemi don Ribera. Oggi non è un giorno normale.

Prese il messaggio portogli prontamente dal notaio e lo lesse avidamente. Fece un radioso sorriso ad Esteban dicendogli:

Voi siete stato mandato dalla Divina Provvidenza! E' proprio la volontà di pace che infiamma la mia gente! ma io non riesco, non riesco proprio ad andare a Masone...Scusatemi ancora, mi congedo. Non ne posso più. Ho bisogno di pensare, di riflettere, anche di dormire.

Nessuno dormì quella notte a Campo! La piazza, illuminata a giorno, era piena di folla che salmodiava preghiere. Giunse l'alba dell'undici settembre 1595. Le confraternite campesi ave-

vano organizzato una processione. Tutti erano vestiti da penitenti. Padre Bonifacio cantò la messa dello Spirito Santo, assistito dal marchese Gregorio Spinola, a piedi nudi, spesso scosso da un fremito incontenibile. Il parroco, don Giacomo Voglino, tentò di spingere i fedeli ancora verso San Michele ma alcune voci gridarono:

A Masone! A Masone!

Anche Esteban si unì alla processione. Sembravano un fiume in piena che travolgeva tutto. A metà strada, presso la cappelletta della Maddalena, incontrarono un'altra processione proveniente da Masone, guidata dai padri agostiniani. I due popoli, fino a quel momento acerrimi nemici, si unirono.

Al ponte di Masone, quello del mulino, arrivarono altre persone. Tutti si abbracciavano, si baciavano come dei fratelli che incontravano altri fratelli.

Il giovane spagnolo si vide abbracciare, stratonare, baciare proprio da Sebastiano Macciò che da uomo duro che era non si vergognava di piangere come un bambino.

La fiumana di gente si diresse verso la parrocchiale dove, a lato dell'altare Maggiore, attendeva Lazzaro che

Ricordo di Vincenzo Ravera (Ubaldo)

di Remo Alloisio



Di Vincenzo Ravera conservo un ricordo particolarmente caro e intenso.

Fu alla *Benedicta*, in un freddo mattino d'Aprile, che lo rividi convalescente dopo un grave incidente, assieme alla moglie e agli amici di sempre, Marchelli, Pierina, Talino e molti altri. Non dimenticherò quella «messa» davvero partigiana per il clima rigido, l'atmosfera circostante e le parole semplici, disadorne, di Don Berto che andavano drittte ai sentimenti e agli affetti. Soprattutto non scorderò l'abbraccio sincero di Vincenzo che ci strinse a lui (c'erano anche mia moglie e mia sorella Lina) per ripararci dal vento gelido che soffiava sulla montagna. Un abbraccio che possedeva un che di amico e irradiava calore e simpatia.

Dopo il rito ci recammo più in basso, a visitare il luogo del martirio. Anche il brusio della gente si era placato. Due lembi di terra, delimitati da grosse catene di ferro, dove nella Pasqua del 1944 furono ammassati i corpi esanimi di 95 giovani inermi. In quel momento il silenzio era la sola scelta possibile tanto evidenti erano l'inutilità e l'impotenza delle parole. Tornavamo, ancora una volta, ad incontrarci sui monti del calvario partigiano per non chiudere col nostro passato e ricordare i nostri morti. Il nostro dovere è di testimoniare a nome loro, a nome del silenzio di tante voci soffocate.

«Quanto è accaduto qui non si può dimenticare - mi disse - e lo spirito della Resistenza deve continuare perché la nostra vita è legata alla ragione storica di quel periodo».

Ripensare il passato o il confronto con esso, per Ravera, era essenziale alla comprensione del presente. Presentificare il passato, per lui, voleva dire scoprire il cammino dell'autenticità, dare un senso alla propria esistenza per ritrovare nuovi stimoli, muoversi verso il futuro secondo un modo di sentire aperto alle relazioni tra le persone e le cose. Queste qualità lo rendevano straordinariamente umano.

Ho sempre pensato Vincenzo Ravera immagine dell'uomo artefice di azioni, simboli e valori connessi sostanzialmente alla sua natura storico-culturale. Mi colpiva di Vincenzo l'acuta capacità di penetrare i vizi dell'odierna società, di elencarli e di analizzarli. Era un insegnamento sociologico privo di boria, una conseguenza pedagogica derivante da tanti anni di onesta partecipazione alla guida della città.

Altre volte ci siamo incontrati nei locali dell'Accademia Urbense e il discorso dal piano politico si spostava a quello linguistico senza mai svilirsi nel banale. Il glottologo Ravera rivelava, in questo campo, tutta la sua passione e competenza, particolarmente rivolta al dialetto, studiandone a fondo i caratteri formali, fonetici e morfologici. Salvare il dialetto vuol dire anche salvare le cose, i fatti, i sentimenti. Il dialetto ovadese, per Ravera, diventava non solo fonte di storia e di risalita nel tempo, ma vena inesauribile di strutture adeguate al suo modo espressivo.

Egli nutriva per la fati-

ca del fabbro una dedizione particolare. Annerito dal fumo della forgia, a colpi di martello sull'incudine, Vincenzo Ravera ha piegato il ferro infinite volte e lo ha trasformato in arte del ferro battuto. Ogni pezzo è unico e irripetibile come lo sono un disegno e un dipinto. Espressioni d'arte che non ammettono la fedeltà della copia e escludono la produzione in serie. Così il suo lavoro è diventato soggetto della sua poetica, e la parola dialettale, sorretta dalla forza semantica della rima, ha assunto un personale significato comunicativo. In questo modo, linguaggio e personalità storica, in stretto legame, fanno parte della sua vita, dell'ambiente e della civiltà a cui appartiene.

Vincenzo Ravera l'ho conosciuto così, nella sua grande umanità e sensibilità estetica, e amo ricordarlo fuori dalla sua bottega, all'aperto, libero; là dove alcune volte ci siamo incontrati, nel verde dei boschi e dei prati che contornano la nostra Ovada e che un giorno furono scenario di scontri, di eccidi, di paure e di fervide speranze.



Attività 2003

di Giacomo Gastaldo

Nell'anno da poco trascorso il nostro sodalizio ha indetto le elezioni per rinnovare il Consiglio direttivo. Come sempre si è trattato più di una conferma che di un rinnovo, sebbene siano entrati a far parte del nostro organismo dirigente nuovi membri che si sono subito impegnati in diverse attività. Ancora una volta l'impegno dei Soci ha permesso all'Accademia di svolgere la propria attività proficuamente nel corso di tutto l'anno.

Biblioteca: Il nostro Archivio storico "Monferrato" si è arricchito ultimamente di autografi prestigiosi (vedi articolo di apertura) lettere di Domenico Buffa, G.B. Cereseto e P. Domenico Buccelli, e rarità bibliografiche grazie alle donazioni di Emilio Costa. Segnalo in particolare due annate del "Magazzino Pittorico Universale" (1836-1837), la prima rivista illustrata italiana recentemente restaurate. Quest'apporto ha consigliato la costituzione di un fondo riguardante i libri antichi e rari.

Continua, a cura di Mario Canepa, l'opera di archiviazione di migliaia di fotografie del "Fondo Leo Pola" e, grazie alla sensibilità di numerose altre famiglie ovadesi, la raccolta di immagini del passato ovadese, si arricchisce quasi giornalmente. Il materiale fotografico spesso si traduce in illustrazioni adeguate per la redazione della nostra rivista e a corredo dei vari contributi che un numero sempre maggiore di collaboratori ci inviano.

Proseguono le acquisizioni di riviste di società consorelle; ricordo, fra le altre l'«Archivio Storico Ticinese», le «Memorie dell'Accademia Lunigianese "Giovanni Cappellini"», il «Bollettino per la Provincia di Novara», oltre a quelle maggiormente note. Per ciò che concerne la biblioteca essa è continuamente aggiornata oltre che da acquisti anche da donazioni di entità librarie consistenti. L'ultima in ordine di tempo è il fondo librario proveniente dalla biblioteca personale del prof. Salvatore La Rocca, donato all'Accademia dalla famiglia dello scomparso.

Con tutti questi arrivi il lavoro certamente non manca e lo sanno bene le nostre biblioteche, le gentili signore Margherita Cardona Oddicino e Rosanna Pesce, che ringrazio sentitamente per il loro continuo impegno, che ci permette di usufruire nel migliore dei modi del patrimonio archivistico e librario a nostra disposizione. Questo ci consente di poter fornire un valido supporto al mondo della scuola, agli stu-



denti universitari (nel corso dell'anno abbiamo seguito tre tesi di laurea) e ad enti ed associazioni, che spesso si avvalgono del nostro patrimonio librario.

Pubblicazioni: La nostra rivista URBS Silva et Flumen, come avrete notato, conta ormai stabilmente ben 88 pagine, alcune delle quali a colori e, avendo allargato il proprio raggio di azione, per quanto riguarda gli argomenti pubblicati, sta conquistando sempre maggiori consensi. La notizia che diamo in apertura sulla tesi che l'ha riguardata ci rassicura che anche il livello del suo contenuto viene ritenuto apprezzabile.

Su incarico dell'associazione dei Comuni dell'Oltregiogo sono proseguite le pubblicazioni delle guide giungendo alla stampa dell'ottava guida relativa al paese di Bosio. Per completare la collana manca ancora la guida di Casaleggio Boiro, di prossima pubblicazione.

Gli Ovadesi hanno trovato anche quest'anno fra le strenne natalizie un volume di Mario Canepa, l'atteso "Bala Giainte", volume tre, album fotografico degli ovadesi che ha avuto il consueto favorevole accoglimento e il successo delle precedenti edizioni.

Anche la vicenda degli atti del convegno di Studi di storia ovadese in occasione dei 45 anni del nostro sodalizio avrà termine. I problemi legati alla mancanza di finanziamento della pubblicazione si sono finalmente risolti grazie ad un generoso contributo dell'Amministrazione Provinciale che si è sommato a quello dell'Amministrazione civica.

Attività: In occasione del trentesimo anniversario della scomparsa del poeta dialettale **Colombo Gajone** (1878 - 1973) abbiamo organizzato, in collaborazione con la Città di Ovada, il "Comitato del Teatro Splendor" e l'associazione "Due Sotto l'Ombrello", una conferenza del Prof. Fiorenzo Toso, dell'Università degli Studi di Udine dal titolo: *Il Poeta Colombo Gajone nel panorama ligure - piemontese*, con la partecipazione di Aurelio San-

giorgio, che ha recitato le composizioni poetiche del Gajone, ed una scheda biografico-visiva sul poeta realizzata da Mimmo Repetto.

A marzo sono iniziate le lezioni del Corso *Conoscere l'Ovadese* svolto in collaborazione con il "Centro di educazione permanente degli adulti" presso la S.M. "G. Bella" di Acqui T. La partecipazione numerosa ed entusiasta dei corsisti ci ha convinto a ripetere l'iniziativa.

In collaborazione con l'Amministrazione Civica, la Parrocchia e l'Università Cattolica il nostro sodalizio ha partecipato al convegno in memoria del Prof. Adriano Bausola. In quell'occasione Mimmo Repetto ha curato la presentazione di un filmato sullo scomparso.

Numerose sono state le adesioni dei Soci pittori alla annuale Mostra di pittura "11° Premio Monferrato", da me curata e svoltasi presso la galleria "Il Vicolo". Il premio, Cavalletto d'Argento 2003, è stato aggiudicato alla pittrice Antonietta Trione.

L'Accademia, per conto del Comune di Ovada ha organizzato, presso la Loggia S. Sebastiano, con grande successo di pubblico e di critica, la mostra del pittore Alberto Helios Gagliardo (opere della collezione Proto) curata da Remo Alloisio che ne ha redatto il catalogo. Abbiamo così adempiuto ad un dovere di riconoscenza che sentivamo nei confronti di Nino Proto.

Ricordo ancora la annuale iniziativa di concerti chitarristici "Musica Estate" realizzata in collaborazione con il Comune di Trisobbio e a cura di Roberto Margaritella.

Durante l'anno appena passato l'Accademia ha collaborato a vario titolo con il gruppo "Due Sotto l'Ombrello" con incontri sull'operatore ovadese Ubaldo Arata, Petrolini e il filosofo Popper, con la SOMS di Ovada per la Festa del Socio.

Concludo con un ringraziamento ai nostri Sponsor e agli Enti locali dell'Ovadese che hanno sorretto tutte le nostre iniziative.

Guide dell'Accademia Urbense



È uscito il volume di Roberto Benso, *Gavi nella storia e nell'arte*. Con questa guida che associa alla forma agile, propria di queste pubblicazioni, il contenuto denso di uno studio, l'Accademia Urbense di Ovada prosegue nel programma di divulgazione della realtà storico-artistica dell'Oltregiogo, impegno che iniziato nel 1999 con la pubblicazione della *Guida di Ovada* è poi proseguito con quelle di *Parodi Ligure*, *Lerma*, *Mornese*, *Montaldeo*, *S. Cristoforo*, *Voltaggio*, *Carrosio* e *Bosio*.



POLICOOP

SOC. COOPERATIVA a R.L.

*La POLICOOP opera nelle regioni:
Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta
con oltre 600 lavoratori*

Sede: Reg. Carlovini 12/B - 15076 Ovada (AL)

Tel. 0143.80132 - Fax 0143.822932

www.policoop.it e-mail: policoop@policoop.it

Uffici rappresentanza:

Alessandria - C.so Felice Cavallotti, 49 - Tel. 0131.68103

Novara - Via Mossotti, 8 - Tel. 0321.620706

Genova - Via Cervetto, 40 - Tel. 010.6013217

Torino - Via Plava, 75 - Tel. 011.5663661

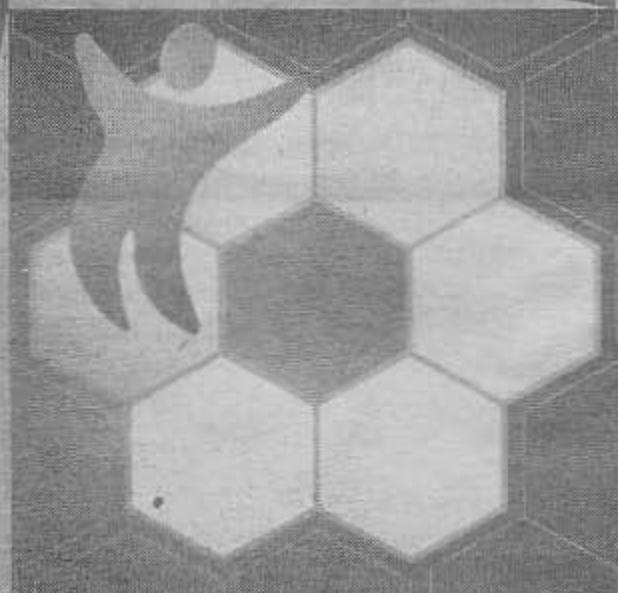
*L'obiettivo principale della nostra Cooperativa
è il raggiungimento di un alto livello di qualità dei servizi prestati.*

I NOSTRI SERVIZI:

***IGIENE AMBIENTALE, RISTORAZIONE COLLETTIVA,
SERVIZI TECNICI***

La qualità e la garanzia di un'azienda
certificata ISO 9001

RISCUOTERE I REDDITI ANNUALI,
PROTEGGERE IL CAPITALE A SCADENZA.



6 in Crescita[®]
UNINVEST Polizza Vita

Solo fino al
30 APRILE
2004

Novità
SISTEMA
CLIMB

Obiettivo reddito e sicurezza:
3% il primo anno, 4% il secondo, il Sistema ClimB dal terzo
che fissa il rendimento maturato
e lo conserva come minimo garantito per l'anno successivo.

Tutte le informazioni presso le nostre Agenzie.



Leggere attentamente tutta la Nota Informativa prima della sottoscrizione della Polizza.

UNIPOL
ASSICURAZIONI

Uninova s.n.c. di Bottazzi e Bottero

NOVI LIGURE · via C. Pavese, 43/8 · tel. 0143 75274
OVADA · c.so Italia, 43 · tel. 0143 86390

TORTONA · via P. Guerra, 10 · tel. 0131 874065
ARQUATA S. · via Libarna, 78 · tel. 0143 667697